LA RIVISTA DI FANTASCIENZA

n. 39

ROBOT

ANNO IV GIUGNO '79

L. 1500

JOHN WYNDHAM
RAY BRADBURY
e altri

LA STIRPE SENZA NOME

12 racconti

Il meglio di «Strange Tales»

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO ROBOT 39

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione:
Michele Armenia, Laura Fasolino, Giuseppe Lippi.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina di Giuseppe Festino.

Traduzione di Stefano Negrini.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.500, arretrati L. 1.500 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00381279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno -

ARMENIA EDITORE

La leggenda di «Strange Tales»

La rivista «Strange Tales», su cui comparvero i racconti che state per leggere, apparve nelle edicole inglesi nel 1946, quando l'editoria tentava di riprendersi dai disastri subiti nel periodo bellico. Erano tempi difficili, e molte nuove iniziative dovettero essere abbandonate per colpa delle eterne difficoltà di produzione. «Strange Tales» apparteneva al novero delle nuove riviste che intendevano esplorare i generi letterari meno noti; la maggior parte di esse fu però vittima del caos del dopoguerra, durante il quale più di una pubblicazione fu condannata dalla mancanza di carta da stampa.

La prima rivista inglese interamente dedicata alla fantascienza, «Tales of Wonder», da me fondata nel 1937, era stata costretta a chiudere nel 1942. «Strange Tales», tuttavia, non soccombette prima di aver dimostrato l'esistenza di uno spazio per un ulteriore sviluppo della narrativa fantastica, che oggi è diventata parte integrante della letteratura popolare.

Fu «Strange Tales» a proporre per la prima volta al pubblico l'opera di Ray Bradbury, e a dare più larga diffusione alle storie dell'orrore di H.P. Lovecraft e degli scrittori della cerchia di cui fu ispiratore.

Avevo già avuto il piacere di presentare ai lettori di «Tales of Wonder» il noto poeta e scrittore fantastico californiano Clark Ashton Smith: in «Strange Tales» potei proporre gli aspetti più macabri della sua opera, che di recente ha trovato nuovi estimatori. Un altro scrittore appartenente alla cerchia di Lovecraft era Robert Bloch, che in questa raccolta è presente anche con lo pseudonimo di Tarleton Fiske. Giunto alla fama dopo aver scritto il soggetto di *Psycho*, il capolavoro di Hitchcock, Bloch ha anche sceneggiato vari film dell'orrore e drammi radiofonici, che hanno deliziato i fans della narrativa fantastica in tutto il mondo. Jack Williamson, Richard Tooker e Lloyd Arthur Eshbach sono altri tre scrittori americani di cui avevo già presentato le opere su «Tales of Wonder». Solo due sono invece gli scrittori inglesi che troverete in queste pagine, e la ragione di ciò è semplice: a quei tempi esisteva solo un ristrettissimo gruppo di autori britannici di *fantasy* sui quali poter fare affidamento. John B. Harris era uno di questi, e scriveva anche sotto il nome di John Benyon. Nel 1950, con lo pseudonimo di John Wyndham, scrisse *Il giorno dei trifidi*, a cui seguirono altri brillanti romanzi. *I demoni lunari* è uno dei suoi primi racconti, quei racconti che io stesso mi sono adoperato a far conoscere.

Ultimo, ma non inferiore agli altri, John Russell Fearn sarà ricordato come uno dei migliori scrittori inglesi di *fantasy* destinata al mercato americano. Per molti anni lavorai con lui, cercando di mettere in piedi una rivista che rientrasse in quella tradizione. Negli anni Cinquanta, anche Fearn trovò una nuova identità, sotto lo pseudonimo di Vargo Statten (uno dei tanti che adottò nel corso della sua laboriosa carriera), col quale è tra l'altro conosciuto ai lettori di «Urania». «Strange Tales» tenne sempre fede al proprio nome. Sono certo che rimarrete affascinati da questi racconti, così come io stesso ne fui e ne sono tuttora affascinato.

Walter Gillings

Senza scalo

di Jack Williamson

1 - Sopra l'Atlantico

Che si trattasse dell'aereo o dell'aria, c'era comunque qualcosa di dannatamente anormale, ma Carter Leigh sapeva che non poteva trattarsi dell'aereo. Poteva anche darsi che quella vecchia carcassa del *Phoenix* fosse stata resa obsoleta dall'avvento dei nuovi razzi cationici, ma lui ne conosceva ogni vite ed ogni bullone, la conosceva tanto bene da esser capace di smontarla e poi rimontarla con gli occhi bendati. E poi, amava il suo aereo, che da ormai sei anni lo serviva fedelmente, e col quale aveva compiuto quasi un milione di chilometri di volo solitario.

No, il guaio non poteva dipendere dal *Phoenix*: doveva essere l'atmosfera. Non riusciva a capire perché, ma l'altimetro barometrico aveva continuato a ingannarlo, fornendogli dati inesatti che quasi lo avevano mandato a schiantarsi contro alcuni picchi gelati, che egli non s'aspettava di trovarsi davanti. Il motore faceva fatica, e la sua potenza stava diminuendo pericolosamente. E poi, c'era il vento: quel vento che lo aveva investito sopra il Polo sembrava un demone urlante, e soffiava con una violenza che non aveva mai conosciuto.

Non sapeva cosa pensare. Per tutta la notte interminabile e tediosa che era seguita a quell'ultimo strano tramonto, aveva cercato inutilmente di risolvere quel sinistro enigma. Assordato dal tuono incessante del vecchio e infaticabile motore, e irrigidito per il freddo che era riuscito a vincere persino il riscaldamento elettrico della sua tuta, aveva letto le carte e consultati gli strumenti, confortato solo da qualche sorso del caffè caldo che teneva in un thermos.

Per Carter Leigh quella non era certo la prima trasvolata solitaria. La lunga serie delle sue precedenti imprese gli era valsa il soprannome *Lucky*, fortunato, ma la sua non era solo fortuna. Nel suo corpo snello c'era la forza necessaria a continuare a pilotare, ora dopo ora, anche quando altri al suo posto sarebbero già crollati sfiniti sulla *cloche*. Non aveva mai pensato che quella trasvolata (da Città del Capo a Honolulu, passando per

il Polo Sud) potesse presentare più difficoltà di tutte le altre. Il tramonto del giorno prima gli aveva però fatto cambiare idea.

Alle sue spalle, dietro le diseguali zanne di granito della Terra di Enderby, mentre si alzava sopra i contrafforti della distesa polare, era calato un tramonto paurosamente strano: era come se un'incredibile ruota purpurea si fosse posata sull'orlo del mondo, contornata da sbuffi di un verde fiabesco.

Un'altra tessera di quel mosaico inquietante era l'aurora boreale, che per tutta la notte aveva invaso ogni scampolo di cielo sereno, incendiando del proprio sinistro e mutevole bagliore la distesa antartica. C'era poi il freddo: non era certo il primo volo polare di Leigh, ma mai prima d'allora aveva incontrato temperature così spietatamente rigide. Anche con le feritoie di ventilazione chiuse, il motore ne aveva risentito. Il freddo era poi penetrato nella cabina di pilotaggio, e si era insinuato fin nel suo corpo.

Oltrepassati il Polo e la Terra di Marie Bird, e tornato sul buio Atlantico, si era scontrato con una barriera di nuvole, e aveva cercato di portarsi al di sopra di essa. Istupidito dall'altitudine e dalla stanchezza, aveva aperto la valvola dell'ossigeno. Il prezioso gas era riuscito a rianimarlo un poco, ma l'aereoplano non riusciva ad alzarsi sopra la muraglia di nuvole. Decise, non senza trepidazione, di gettarsi contro di essa.

Venti feroci si davano battaglia tra le nubi, che a tratti erano squarciate dai lampi. La pioggia martellava sulla fusoliera e si tramutava in ghiaccio, aggiungendo all'aereo un peso tale da trascinarlo quasi verso terra. Leigh combatteva sia gli elementi che la propria spossatezza. Infine, si trovò inaspettatamente nella calma di una strana alba del Nord.

Il cielo era diventato intensamente luminoso, e da esso l'aurora boreale stava svanendo lentamente. Grigio, costellato dalle punte bianche degli iceberg, il Pacifico meridionale scivolava sotto di lui alla velocità di cinquecento chilometri orari: era una buona media, si disse caparbiamente, pur sapendo che i razzi erano tre volte più veloci.

Leigh stava pelando un'arancia e cominciando a sperare che le paure della notte non fossero che una conseguenza della fantasia sovreccitata e della stanchezza, quando vide la cosa che gli veniva incontro da nord-est. Era come un filo d'argento, che si muoveva sullo sfondo verde e rosso di quella strana alba. Era un vortice bianco, simile all'imbuto di un grande tornado. Vide che nel punto in cui esso toccava il mare si era formata una chiazza di nebbia grigia. Stranamente, la sua parte superiore si perdeva nel chiarore dell'alba.

Leigh non aveva mai visto una perturbazione simile. Sulle prime, pensò che essa non costituisse un pericolo, ma poi ne fu investito con sconcertante rapi-

dità, come da un sinuoso serpente bianco. Il *Phoenix* venne travolto da una terribile corrente, che lo aspirava verso quell'imbuto vorticante. Il cielo e il mare mulinellavano follemente. Si sentì sollevare con una violenza tale che le sue orecchie presero a fargli male. Tentò ostinatamente di opporsi alla corrente, avvalendosi del proprio sangue freddo e della sperimentata potenza dell'aereo.

Lottò, e vinse. La colonna bianca lasciò quella preda riottosa e procedette la propria marcia verso il nord. Leigh si affrettò a controllare la posizione del sole, e calcolò di essere stato trascinato fuori rotta di un paio di migliaia di chilometri in direzione nord. Con un groppo in gola, dovette prender atto del fatto che il *Phoenix* non poteva più farcela: il suo alettone destro era stato reso contorto e inservibile dalla forza di quel vento incredibile. Avrebbe dovuto atterrare.

Fischiettando il motivo di *Barbara Allen*, una canzoncina che lo tirava sempre su di morale, consultò le carte. Scoprì che, in un raggio di milleseicento chilometri, il solo posto ove avrebbe potuto atterrare era un grumo di terra chiamato Manumotu, e su di esso puntò l'aereo zoppicante, ingegnandosi di volare col solo ausilio della *cloche*.

Ancora un fallimento. E con ciò, pensò amaramente, aveva collezionato due fiaschi, uno in fila all'altro. Due mesi prima anche il suo volo precedente era fallito, e anch'esso per una causa insolita quanto quel tornado.

Un volo «bipolare»: così Tick Tinker aveva definito la sua penultima impresa. A dispetto della mancanza di una gamba e di un occhio, Tick era un instancabile procacciatore di affari, l'ometto che divideva con Leigh i rischi di guadagnarsi il pane volando. L'aveva definito bipolare perché il volo partiva da Croydon, seguiva il meridiano di Greenwich e passava sopra entrambi i poli, per poi concludersi di nuovo a Croydon. Leigh era riuscito senza sforzo a circumnavigare il globo, compiendo solo i tre scali previsti. Era stato un fiasco, però, per colpa del proiettile stellare.

«Noi siamo un'agenzia pubblicitaria volante, Lucky», diceva sempre Tick. «Tu attrai l'attenzione del pubblico con le tue trasvolate, e io la vendo ai fabbricanti di olii lubrificanti, pistoni e non so cos'altro. Non è un mestieraccio, almeno finché si riesce a stare sulle prime pagine dei giornali».

Purtroppo per loro, le prime pagine di due mesi prima erano state monopolizzate dal proiettile stellare. Proprio il giorno in cui Leigh doveva decollare da Croydon, un astronomo di nome Gayle aveva annunciato di aver individuato un bolide misterioso che, proveniente dalle profondità dello spazio, si dirigeva verso il sistema solare. La trasvolata bipolare non aveva ottenuto che poche righe nelle pagine interne, mentre i titoli a caratteri cubitali annunciavano:

IL PROIETTILE STELLARE PUNTA SUL SISTEMA SOLARE
SARÀ COLPITA LA TERRA?
GLI ASTRONOMI SONO INCERTI

Quando Leigh fece ritorno a Croydon, dopo tre massacranti giornate di volo, non trovò alcuna folla plaudente ad attenderlo. Allontanandosi barcollando dallo scafo impolverato e sporco d'olio del *Phoenix*, si era fermato a comprare un quotidiano.

IL PROIETTILE COSMICO HA COLPITO MARTE
LA TERRA È SALVA
ANCORA SCONOSCIUTA LA NATURA DELL'OGGETTO

A parte le teorie di scienziati sconcertati, del proiettile stellare non si era più sentito parlare, ma tanto era bastato a far sì che la trasvolatši risolvesse in un fiasco. Tick Tinker gli aveva radiografato:

CONGRATULAZIONI PER TRASVOLATA BIPOLARE, MA TUTTI TITOLI PER PROIETTILE STELLARE STOP TRASVOLATA COMPLETO FALLIMENTO, MA IN COMPENSO TUO NOME ASSURTO A PIÙ TOTALE OSCURITÀ STOP GROSSE POSSIBILITÀ PER PUBBLICITÀ PRODOTTI STOP URGE PROGETTARE NUOVA TRASVOLATA STOP SUGGERISCO POLARE SENZA SCALO STOP SPONZORIZZATI LUBRIFICANTI ZEROLUBE STOP.

Era a causa del messaggio di Tick che si trovava lassù, morto di stanchezza e diretto verso un pezzetto di roccia probabilmente disabitato.

Uno schizzo proveniente dal motore ricoprì d'olio il parabrezza, e Leigh smise per un attimo di fischiettare per maledire tutti i prodotti Zerolube. Collegò la cuffia al casco ed accese la piccola ricetrasmittente a batteria, che aveva dieci minuti di autonomia. Sul *Phoenix* non c'era spazio per apparecchiature più potenti, non c'era nemmeno spazio per le razioni d'emergenza.

«SOS», annunciò. «Qui pilota Leigh dell'aeroplano *Phoenix*, danneggiato dal fortunale. Cercheremo di atterrare a Manumotu. SOS...».

Fu sorpreso dal ricevere subito risposta:

«Stazione di Manumotu della Fondazione Gayle a *Phoenix*. Qui dottor E.K. Gayle. Atterrate sulla spiaggia nord, saremo pronti ad assistervi. Passo».

«*Phoenix* a stazione di Manumotu», sospirò Leigh, sollevato. «Ci vedremo tra poco, dottore, sempre che riesca a tenermi fuori dall'acqua per un'altra mez-

z'oretta. Chiudo».

Ci volle invece un'ora, un'ora che a Carter Leigh sembrò eterna, poiché doveva combattere la propria stanchezza e costringere a volare l'aereo danneggiato. Infine, Manumotu apparve a nord, tra il bagliore delle onde. Era un'altura vulcanica che da tre lati piombava a picco sul mare, ma che a nord digradava in un lembo di spiaggia corallina.

Sorvolò la spiaggia, che era sovrastata da una larga terrazza rocciosa ricoperta di vegetazione tropicale. Su di essa sorgevano un lungo capannone di lamiera ondulata, una tenda bianca e una grande pila di casse coperta da teloni scuri. C'era anche una bandiera bianca issata. Vide anche una figuretta che, uscita dalla tenda, stava correndo verso la spiaggia.

L'atterraggio non fu facile. L'ala danneggiata urtò la cresta di un'onda, e l'apparecchio fu investito da una cascata di spuma; sussultò, ma si riprese. Atterrò, e staccò i motori sull'abbagliante sabbia corallina. Seguendo le indicazioni della bandiera, portò il *Phoenix* fino a un posto asciutto e sicuro. Doveva essere stato usato in precedenza per l'atterraggio di un aerorazzo: nella sabbia c'erano profondi solchi di pneumatici, e i cespugli d'ibisco dovevano essere stati bruciacchiati dagli ugelli di un razzo.

Uscì pesantemente dalla cabina di pilotaggio, sentendosi le gambe rigide come se fosse la prima volta in vita sua che le muoveva. La persona con la bandiera gli si fece incontro: aveva una figura snella e giovanile, e indossava stivali e pantaloni alla cavallerizza, e una camicia kaki aperta al collo. Era a testa nuda, e i suoi capelli erano biondi. Quando lo salutò, la sua voce era energica, brusca ed impersonale:

«Salve! È lei il famoso Lucky Leigh?».

«In carne ed ossa», sogghignò lui. «Grazie per avermi aiutato, dottore...».

Rimase a bocca aperta: quella era una donna, una ragazza! Il suo volto, ovale e deciso, era cotto dal sole. I suoi occhi azzurri e penetranti stavano osservando il suo corpo goffo ed appesantito dalla stanchezza. Gli parve di non averle fatto un'impressione troppo buona.

«Oh», disse lui. «Credevo che lei fosse il dottor Gayle».

«E infatti lo sono», rispose lei senza sorridere. «Sono il dottor Elene Katherine Gayle».

Nell'osservarla, i suoi occhi arrossati ammiccarono. «Non sarà per caso quel dottor Gayle che ha scoperto il proiettile stellare?».

Lei annuì. «Oltre ad aver creato la Fondazione Gayle, mio padre era uno dei giganti dell'astronomia. Morì cinque anni fa, e io ho sempre cercato di continuare la sua opera». Lo guardò con espressione grave: «Sembra che la mia scoperta l'abbia contrariata».

«Grazie a lei, la mia ultima trasvolata è stata un fiasco», le

disse. «Avevo passato settantadue ore d'inferno e avevo stabilito un nuovo primato dei motori a benzina sulla rotta circumpolare, ma grazie al suo proiettile cosmico, il mondo non ha nemmeno saputo che avevo decollato!».

«Non credo che il mondo abbia perso poi molto». Leigh arrossì, punto dal sarcasmo della sua voce. «Ma adesso, mi dica se ha appetito».

«Mangerei un bue», rispose lui.

Sotto la tenda bianca c'era un tavolo di pino grezzo, su cui la ragazza sbatté due piatti di stagno. Aprì poi delle scatolette di carne e di burro, e indicò al pilota una grossa caffettiera piena e un enorme barattolo di marmellata.

«Si serva», gli disse.

Gli occhi stanchi di Leigh la seguivano. «È lei tutto il personale della stazione?».

Lei fece un cenno di assenso con la sua testa bionda e sbarazzina. «È una situazione d'emergenza», disse. «La Fondazione sta installando venti nuovi osservatori meteorologici, e quello di Manumotu è il più importante di essi, poiché si trova proprio sul percorso dei fenomeni che stiamo studiando. È per questo che ho voluto venir qui io stessa».

«Da sola?».

«Avevo due assistenti, ma poi il dottor French ha avuto un attacco d'appendicite acuta, e Craigin ha dovuto evacuarlo a bordo dell'aerorazzo. Avrebbe dovuto essere di ritorno ieri, ma non s'è ancora visto. Mi scusi... lei mi ha detto di essere affamato, e io continuo a parlare».

Si mise nel piatto la metà di una scatoletta di carne e ne passò il rimanente a Leigh, ma egli la stava guardando, mentre la curiosità vinceva il sonno che lo annebbiava.

«Perché è una situazione d'emergenza?», domandò.

«Ci sono dei cambiamenti nell'atmosfera», rispose lei.

«Volando sopra il Polo, mi ero reso conto che c'era qualcosa che non andava».

Lei mise da parte il piatto e afferrò un blocco per appunti. «Mi descriva i fenomeni che ha osservato», gli chiese ansiosamente.

Con la voce stanca e arrochita dal sonno, lui le raccontò dello strano tramonto, dell'aurora boreale, del freddo fenomenale, delle pressioni barometriche inspiegabilmente basse e del singolare tornado che aveva danneggiato il *Phoenix*.

«Ma cosa significa tutto ciò?», concluse. «Cosa sta accadendo?».

«Sono qui per scoprirlo», gli rispose lei. «Il tramonto e l'aurora boreale sono probabilmente causati da un anomalo bombardamento elettronico della ionosfera, ma non saprei a cosa attribuire le tempeste e gli sbalzi di pressione, a meno che...», Scosse la testa bionda. «Ci sarebbe un'unica spiegazione plausibile, ma è troppo sconcertante».

Data una rapida occhiata al

proprio orologio da polso, gettò i propri avanzi in un secchio che stava accanto al tavolo e pulì il piatto e il cucchiaio con un tovagliolo di carta. Si alzò. «Mi scusi, ma devo anche svolgere il lavoro dei miei due assistenti. Il mio tempo è contato, e posso concedermi solo quarantotto minuti al giorno per i pasti. Adesso devo andare a controllare degli strumenti».

«È dunque questa la vita di una scienziata», sogghignò lui. «Se posso esserle d'aiuto...».

Lei scosse il capo, con fastidio evidente. «Non credo proprio. Noi lavoriamo sul serio, non ci occupiamo di trovate pubblicitarie... Mangi tutto quello che vuole, e se vorrà coricarsi troverà una branda dietro quel divisorio. Manderò istruzioni via radio perché la vengano a prendere. Quando se ne andrà, si ricordi per favore che la Fondazione Gayle non ha bisogno di pubblicità. In particolare, non vogliamo che si diffonda il panico per questi fenomeni meteorologici, almeno finché non avremo raccolto dati sicuri».

Leigh la stava fissando, mentre la rabbia si stava lentamente impossessando di lui. «Lei dev'essere davvero convinta che io sia un tipo poco raccomandabile».

Gli occhi penetranti di lei lo osservavano con freddezza. «Francamente, signor Lucky Leigh», disse con voce impersonale, «non riesco a vedere lo scopo né della sua esistenza né dei suoi espedienti pubblicitari. Lei non ha mai fatto nulla di creativo. Può darsi che all'epoca eroica dell'aviazione, uomini come lei che collaudavano gli apparecchi e aprivano le rotte fossero preziosi, ma ora che gli aerorazzi sono veloci e sicuri, lei non è che un anacronismo».

Leigh fece per protestare, ma la ragazza levò una mano abbronzata in un gesto imperioso. «Non ho il tempo di ascoltarla», disse. «Il lavoro che mi aspetta è d'importanza capitale, e sono già in ritardo, ma era da molto tempo che volevo dirle queste cose».

Il suo volto liscio era un po' arrossato, e lui l'ascoltava sogghignando. «Sarebbe diverso», proseguì lei in fretta, «se lei, per esempio, tentasse un volo Terra-Marte senza scalo. Anche se non ce la facesse, starebbe aprendo nuovi orizzonti alla scienza, starebbe facendo qualcosa di diverso e di importante.

«Ma lei è antiquato, come è antiquata la sua vecchia carretta a benzina. Sarà un razzo a compiere il primo volo verso Marte, e io conosco l'uomo che forse riuscirà a sbarcarvi per primo. Si chiama Laird Craigin, ma lei non ne avrà mai sentito parlare, poiché non è un pilota da esibizione. È lui che ha collaudato i razzi spaziali sperimentali che la Fondazione ha costruiti con l'appoggio di alcuni ingegneri dell'esercito. Vorrei che lei lo conoscesse, perché, che arrivi su Marte o meno, sta cercando di realizzare qualcosa di concreto».

Carter Leigh sospirò. «Senta, signorina Gayle», protestò, «lei

ha un brutto concetto di me. Ammetto che nei primi tempi non disdegnavo la gloria e la celebrità, ma adesso per me è solo un mestiere. Ormai, sono giunto a odiare la fama e la folla, ed evito sempre i ricevimenti. Il mio agente pubblicitario è Tick Tinker: è lui che rilascia i comunicati, che mi cerca gli sponsorizzatori e che si occupa del lato affaristico della cosa. Cerchiamo soltanto di guadagnarci da vivere».

Il mento abbronzato di lei si proiettò fieramente in avanti. Pur tra la grigia nebbia della spossatezza che invadeva il suo cervello, Leigh si accorse all'improvviso che, malgrado tutto, era una ragazza carina.

«Ci si può anche guadagnare da vivere», stava dicendo la sua voce brusca e fredda, «facendo qualcosa che aiuti anche il nostro prossimo. E invece, lei se ne va in giro per il mondo con l'intelligenza e il senso di responsabilità di una pulce decapitata, mentre Dio solo sa cosa sta capitando alla stessa aria che respiriamo!».

Gli voltò le spalle, allontanandosi da lui. «Lei è estinto come i dinosauri», gli disse. «L'unica differenza è che lei non lo sa. Ci pensi sopra. Io devo andare a controllare un barociclonometro».

2 - Catastrofe

Carter Leigh, ancora seduto al rozzo tavolo, stava osservando la figuretta nervosa di lei, ancora visibile fuori della tenda. Si era improvvisamente accorto che quella facciata di efficienza pronta e impersonale nascondeva stanchezza ed anche un po' di paura.

Le sue franche critiche erano riuscite per un attimo a farlo arrabbiare, ma ora tutta la sua rabbia si stava rivolgendo verso di sé. Dopo tutto, era vero che dopo Lindbergh, Byrd e Post non ci fosse più molto da fare nel campo del volo a benzina senza scalo. No, si meritava davvero il suo disprezzo.

Ma perché gli era apparsa spaventata? Che cosa stava accadendo nell'atmosfera? La mente di Leigh cercò invano per un attimo di concentrarsi sul problema, ma non ci riuscì. Voleva solo dormire. Si alzò, col corpo rigido e legnoso, e si lasciò cadere sulla branda che stava dietro il divisorio di canapa.

«Maledizione!», borbottò. «Anche se il tenente Laird Craigin riuscirà ad arrivare su Marte a bordo di un aquilone di carta igienica, non me ne importerà un fico secco!».

Si addormentò prima ancora che la sua testa toccasse il guanciale.

«Leigh!».

Carica di paura repressa, la voce energica di Elene Gayle lo svegliò. La tenda era fiocamente illuminata da un'alba stranamente purpurea. La ragazza se ne stava all'ingresso della tenda, e la sua faccia era così grigia e stanca che lui non ebbe difficoltà

ad immaginare che non avesse dormito per tutta la notte.

«Sta arrivando di nuovo il tornado. Farebbe meglio a mettere al sicuro il suo aereo».

Leigh si lanciò fuori della tenda e vide che stava correndo verso il lungo capannone di lamiera che proteggeva i suoi preziosi strumenti. L'oceano scuro era minacciosamente calmo, e l'alba che lo sovrastava era fantasmagorica quanto quella che l'aveva preceduta. Su quello sfondo, egli vide ciò che la ragazza aveva chiamato, con incertezza apparente, un tornado.

Era uscito dal bagliore dell'est, una sottile ed infinita spirale d'argento simile a una lenza cosmica lanciata da quel cremisi insondabile che sovrastava il fuoco del sole. La sua estremità inferiore, avvolta di grigi ciuffi di tempesta, danzava sulla superficie del mare, avvicinandosi a una velocità incredibile.

Cercando di controllare la propria emozione, Leigh cominciò a correre verso l'aeroplano, che se ne stava senza alcuna protezione sulla lunga spiaggia chiara su cui era atterrato il giorno prima. Riuscì solo a muovere pochi passi, poi vide che la tenda bianca stava volando via sopra di lui. L'improvviso, incredibile impeto del vento lo fece stramazzare al suolo, e i suoi occhi, la sua bocca e le sue narici si riempirono di sabbia corallina.

La tempesta si abbatté per non più di venti secondi sul nero picco vulcanico, poi l'aria tornò repentinamente quieta, tranne che per la brezza orientale, stranamente gelida ed intermittente, che seguiva il percorso del tornado. Sputando sabbia e respirando a fatica, Leigh si rialzò, barcollando. L'imbuto del tornado, simile a una cima calata da un invisibile pallone frenato, stava rapidamente svanendo nel grigiore dell'occidente, mentre il suo triste ululato si perdeva in lontananza.

Leigh si diresse stancamente verso il *Phoenix*. Il vecchio aereo sgangherato era stato capovolto da quel vento devastatore. Leigh scosse il capo e fischiettò un pezzo di *Barbara Allen*.

«Peccato, vecchio mio», mormorò. «Considerato lo stato delle finanze di Tick e l'alto costo della manodopera, sembra che dovremo dirci addio».

Si voltò a vedere cosa rimanesse della stazione. La tenda si era lasciata dietro una traccia di stoviglie, coperte ed utensili da cucina che attraversava la spiaggia ed andava a perdersi nel mare agitato. Le grandi pile di casse erano state spogliate dei loro teloni. Dappertutto, alla rinfusa, c'erano i rossi fusti del carburante concentrato per razzi, lunghe bombole di ossigeno, taniche di benzina e casse di cibo e di strumenti.

Ma dov'era la scienziata?

Leigh si sentì all'improvviso stringere la gola da un'angoscia immotivata. Cominciò a ripetersi che era troppo smaliziato per perdere la testa per una ragazza,

in special modo se quella ragazza era un genio in gonnella che non aveva comunque la minima simpatia verso di lui. Malgrado ciò, attraversò di corsa il campo devastato, gridando il nome di lei con un tremito nella voce.

«Signorina Gayle, mi sente? Elene!».

«Dottor Gayle, risponda, la prego!».

Lei gli rispose dall'interno del capannone-osservatorio. Una buona metà del tetto di metallo era stata divelta, e un grosso masso che il vento aveva fatto cadere dalle nere pendici della montagna aveva mandato in frantumi la maggior parte degli strumenti. La ragazza appariva calma e illesa, a parte il disordine dei suoi corti capelli biondi e una macchia d'olio su una delle gote abbronzate. Stava esaminando tristemente un intrico di leve contorte e di cilindri da grafico accartocciati.

«Dovremo fare a meno del barociclonometro», disse. «Se le mie osservazioni ottiche non mi ingannano, dobbiamo assolutamente metterci in contatto col mondo esterno al più presto. Credo che le mie paure peggiori siano giustificate».

«Dottor Gayle», disse Leigh, «se le viene in mente qualcosa che potrei fare per aiutarla, non esiti a dirmelo».

«Dubito che lei mi possa essere granché utile». Gli occhi di lei stavano ancora indugiando sugli strumenti sfasciati, e il tono preoccupato della sua voce gli faceva pensare che ella non gli stesse dedicando che metà della propria attenzione. «Se è capace di riparare il suo aeroplano, le consiglio di andarsene da qui prima di domani mattina. Di questi tempi, Manumotu è un posto poco igienico. Temo che scoprirà che il mondo ha problemi più urgenti dell'organizzazione di spedizioni di soccorso per il recupero di piloti a caccia di pubblicità».

«Grazie, dottore», disse Leigh inchinandosi. «E adesso si tenga forte: devo comunicarle che forse il vecchio *Phoenix* non volerà mai più».

«In questo caso», replicò lei, con la voce ancora distratta, «spogli la carcassa dell'aereo di tutto ciò che le potrebbe essere utile. Dopo tutto, se ciò che temo è vero, che lei riesca o meno ad andarsene da Manumotu non farà molta differenza».

Leigh passò l'intero mattino accatastando le casse ed i fusti che si erano sparsi per il campo, e con essi costruì le tre pareti di un rifugio basso ed angusto, che poi coprì usando a mo' di tetto i teloni strappati. Raccolse tutto il cibo e gli utensili andati a finire sulla spiaggia e li ripose in quel magazzino improvvisato. A mezzogiorno, quando si recò all'osservatorio per portare alla ragazza qualcosa da mangiare e una tazza di caffè fumante, la trovò tutta insudiciata, caparbiamente e silenziosamente intenta a cercare di mettere in moto un generatore.

«Non ho il tempo di mangiare», gli disse, ordinandogli con

un cenno di farsi da parte. «Devo trasmettere dei dati d'estrema importanza, e devo assolutamente mettermi in contatto con Washington e col nostro centro missilistico di Alamogordo, ma questo generatore non ne vuol sapere di funzionare».

Leigh diede un'occhiata alla grossa macchina, poi posò il piatto su una cassa vuota e si rimboccò le maniche.

«Non le è mai passato per la testa», domandò, «che io me ne intenda un poco di motori a benzina, visto che da dieci anni mi guadagno da vivere volando grazie a loro? Il guasto è nel carburatore. Se mi promette di mangiare, gliene costruirò uno nuovo con una scatola di latte condensato».

Il volto stanco di lei sembrò un poco sollevato. «Se crede di riuscirci, provi pure», acconsentì.

Mentre Leigh cercava delle cesoie e un barattolo vuoto, lei si sedette accanto alla cassa, sul nudo pavimento di cemento. Vuotò d'un sol fiato il caffè caldo e divorò il sandwich di prosciutto in scatola, poi allungò la mano per prenderme un altro. Prima che potesse finire il gesto, la testa bionda le crollò sulle ginocchia. Leigh sentì un lungo sospiro e capì che s'era addormentata.

«Povera ragazza», borbottò.

Dieci minuti dopo, persino il secco rumore a mitraglia del piccolo generatore non riuscì a svegliarla. Leigh mise a posto la lingua di stagno che regolava l'afflusso della miscela, poi controllò in fretta l'allacciamento colla trasmittente ad onde corte.

Inserì il ricevitore, e fu assalito dal clamore della statica, un tipo di statica che non aveva mai sentito prima. Era un urlo stridulo, stranamente simile all'ululato che si ode al passare di una tempesta, e la sua intensità aumentava e diminuiva a intervalli regolari. Malgrado ciò, riuscì a sintonizzarsi su una stazione, e ciò che sentì lo raggelò di paura. Rimase per un po' ad ascoltare, annichilito, poi corse a svegliare la ragazza.

«L'ha aggiustato?», disse lei, alzandosi in piedi. «Non avrei dovuto dormire, non c'è tempo».

Lui, inquieto, la prese per un braccio. «Elene», le domandò imperiosamente, «cosa sta succedendo? Ho appena finito di ascoltare: stanno accadendo cose terribili. Ma perché? Tu lo sai?».

Gli occhi azzurri di lei lo osservavano, pieni di sonno e (pensò lui) di terrore. «Dimmi esattamente cos'hai sentito», gli chiese con la voce bassa, angosciata.

«Tempeste», le riferì lui in breve. «Tempeste incredibili, e fuori stagione. Gelo e tempeste di neve persino ai tropici. E maremoti. Quello che ha investito la costa atlantica deve aver già fatto centomila vittime. Ovunque le comunicazioni sono sconvolte, e il panico sta aumentando».

Attirò verso di sé il corpo esile di lei. «Qualcosa sta succedendo nell'atmosfera, Elene. Sai di cosa si tratta, e quando smetterà?».

«Temo proprio di saperlo»,

disse lei, annuendo lentamente. «E temo anche che i miei messaggi non tranquillizzeranno certo il mondo».

«Ma di che cosa si tratta?».

Con uno strattone, lei liberò il braccio dalla sua stretta. «Ora non ho il tempo di spiegartelo», disse. «Devo prima parlare con Washington e il Nuovo Messico... e a Laird Craigin, se è ancora vivo. Dobbiamo assolutamente finire entro stanotte il nostro lavoro, perché dopo l'alba di domani Manumotu potrebbe anche non esistere più».

Leigh boccheggiò. «Ma...».

«Se il tempo sarà abbastanza buono da poter usare il telescopio, stanotte ti metterò al corrente», promise lei, preparandosi febbrilmente a trasmettere. «... Se saremo ancora vivi».

Si rimise all'opera, dimentica di lui. Leigh si preparò qualcosa, mangiò, e passò un'ora ad assicurarsi che il piccolo rifugio potesse reggere a qualsiasi cataclisma, incluso quello che, secondo la ragazza, avrebbe dovuto abbattersi su di loro all'alba. Poi, sentendosi addosso il peso della stanchezza accumulata, s'addormentò di nuovo.

Quando si svegliò, l'aria sulla spiaggia era stranamente fresca, e nel cielo un nuovo tramonto dai colori incredibilmente fiammeggianti era giunto allo zenith. Accese un fuoco di fortuna, preparò un altro pasto e chiamò la ragazza. Confortata da una tazza di caffè bollente, lei gli rivolse un raro sorriso.

«Sei pieno di risorse, Leigh», gli disse. «Peccato che tu le abbia impiegate male». I suoi occhi scuri lo studiavano. «Temo che nell'immediato futuro troverai ben poche occasioni di metterle a frutto».

Sedeva silenziosa nella luce tremula del fuoco, formando piccole piramidi bianche con la sabbia corallina che lasciava filtrare tra le dita.

«Se stanotte le mie teorie saranno confermate», disse, «credo proprio che la nostra civiltà arriverà alla fine della sua parabola. Certo, la Terra continuerà ad essere abitabile, almeno per alcune forme di vita. Può anche darsi che l'uomo riesca a sopravvivere nella Valle della Morte, o in luoghi simili, ma sarà molto difficile che la razza umana riesca a riconquistare la propria supremazia».

«Spiegami perché...», cominciò Leigh.

Lei consultò il proprio orologio da polso e studiò il cielo, che si stava già iscurendo a oriente. «Fra dieci minuti saprai tutto», disse. «Ti spiegherò perché non potranno mai più esserci trasvolate senza scalo».

Leigh cercò di dominarsi. Osservò le basse fiamme multicolori del fuoco, poi il suo sguardo tornò a fissarsi sulla ragazza.

«Dottor Elene Gayle», le disse molto seriamente, «mi hai detto sinceramente cosa pensi di me, così credo di avere anch'io il diritto di dirti cosa penso delle donne che scelgono di fare l'astronomo».

Lei annuì, e poi tornò a scru-

tare il cielo a oriente.

«Anche se mi piace, neanch'io ho scelto questo mestiere solo per divertirmi», le disse. «Sto cercando di raggranellare duecentomila dollari, per due ragioni: la prima è che vorrei produrre industrialmente un congegno di mia invenzione, che serve a rendere meno scomodi per i passeggeri i viaggi in aerorazzo. La seconda è che vorrei avere una casa».

Ora la sua voce era tinta di stanchezza, e solitudine. «Sono riuscito a sopportare le centinaia e migliaia di ore che ho passate raggomitolato nella cabina di pilotaggio del mio vecchio *Phoenix*, e sono riuscito a sopportare la fatica e la mancanza di sonno solo perché sognavo quella casa. A volte immagino che sia su un'isoletta al largo della Florida, a volte in una piccola valle verde che ho visto tra le Montagne Rocciose del Colorado».

Guardò la ragazza, oltre il fuoco. «Eppure, la cosa più importante per me era la donna che avrebbe vissuto al mio fianco in quella casa. Ne ho incontrate molte che mi sono piaciute, ma nessuna quanto te, dottor Gayle... a parte alcuni particolari, devo onestamente precisare. Non ti sto raccontando tutto questo tanto per parlare, credimi. Grazie a vari incidenti e al tuo proiettile stellare, Tick Tinker e io non abbiamo mai avuto più di cinquantamila dollari sul nostro conto in banca».

Alla luce del fuoco, la sua faccia scavata s'animò di un sorriso. «Fisicamente», le disse, «non potrei desiderare di meglio. Sei anche sveglia e intelligente, e possiedi un certo humor, anche se lo nascondi. Ma purtroppo, possiedi delle altre caratteristiche che annullano tutto ciò.

«Cerca un po' d'immaginare come sarebbe se tu vivessi una vita normale in una casa normale», la sfidò. «Non ce la faresti mai, non con quarantotto minuti al giorno da dedicare ai pasti. Saresti come un pesce fuor d'acqua. Spero che ora tu abbia capito ciò che volevo dire sin dall'inizio... e cioè che in un mondo civile non c'è posto né per le scienziate che si dimenticano d'esser donne né per i vecchi trasvolatori solitari».

Lei cominciò a ridere piano, e la luce divertita dei suoi occhi lo indusse a tacere, ma poi il suo riso si fece stridulo e inarrestabile, e Leigh si accorse che era isterica. Le gettò in faccia un barattolo d'acqua di mare gelida, e lei la smise e si asciugò gli occhi. Guardando di nuovo il proprio orologio da polso, si alzò bruscamente in piedi.

«Vieni», gli disse con voce tremante, «andiamo a vedere se ci sarà un futuro in cui potrai costruire la tua casa».

3 - Aria rubata

La massa tozza del telescopio da dodici pollici faceva capolino da una feritoia nel tetto di quella parte del capannone che era sfuggita alla distruzione, e il tic-

chettio del suo meccanismo si sentiva chiaramente sullo sfondo del mormorio del generatore. Illuminata dalla luce fioca di una lampada schermata, la ragazza stava seduta nella torretta e si stava occupando della messa a fuoco. Prima ancora che finisse, Leigh capì che stava cercando a oriente il punto rosso di Marte.

Rimase silenziosa a lungo, con l'occhio incollato alla lente. Leigh si accorse che la sua piccola mano tremava, mentre toccava i volani di controllo. Infine si alzò, e rimase in piedi, col volto pallido, a contemplare l'est attraverso la feritoia.

«Ebbene?», disse Leigh.

«È come sospettavo», sussurrò lei. «Marte!».

Leigh s'installò sul seggiolino che lei aveva lasciato libero, ed accostò l'occhio all'oculare. Si trovò di fronte un cerchio d'oscurità, in cui campeggiava un'unica stella dalle sfumature cangianti di rosso e di blu. Il disco di Marte era ancora troppo vicino all'orizzonte per poter consentire un'osservazione soddisfacente: era così sfocato e mutevole che sembrava esser dipinto su una bandiera nera che garriva al vento. Persino nei momenti più favorevoli, in cui l'immagine si faceva più chiara, il pianeta continuava ad essere avvolto da una specie di nebbiolina. Malgrado ciò, egli riuscì a distinguere le larghe striature scure equatoriali (che gli apparvero più scure di quanto non pensasse), e l'ellisse bianca della calotta polare meridionale.

Vide anche due cose che non riuscì a spiegarsi. Accanto alla calotta polare c'era una macchia scura: era di un colore insolitamente purpureo, ed era la zona più scura osservabile sulla superficie del pianeta. Vicino ad essa, sulla faccia rossastra del pianeta, s'agitava un sottile filo argenteo. L'immagine continuava ad andare fuori fuoco, e Leigh, spazientito, lasciò lo strumento; i suoi occhi, non abituati a quel genere di osservazione, bruciavano. Impaziente, si volse verso la ragazza.

«Non riesco ancora a capire», disse. «Ho visto una macchia rossa, non lontana dalla calotta polare, e uno strano filo bianco che si avvicinava ad essa, ma tutto sembrava esser coperto da una specie di nebbia».

«È proprio questo il punto», gli disse lei con voce stanca. «Marte è nebbioso e difficilmente osservabile perché attorno ad esso si è creata un'atmosfera, un'atmosfera rubata alla Terra! Quel filo argenteo non è che l'altra estremità del tubo di forza che noi avevamo scambiato per un tornado, e che risucchia l'aria della Terra per convogliarla a Marte».

Gli ci volle un attimo per riuscire a comprendere appieno il significato di tutto ciò, poi si sentì come attraversato da una scossa elettrica, e le gambe gli tremarono.

«Ero convinto che i marziani non esistessero», mormorò infine.

«In effetti, tutti erano convinti

che su quella palla rossa non potesse esistere alcuna forma di vita intelligente», disse lei. «Già dieci anni fa, mio padre, constatatane l'inutilità, aveva rinunciato a inviare segnali verso Marte. Eppure, da quel giorno qualcosa dev'esser successo lassù».

«Cosa?».

«Si dà il caso», disse lei lentamente, «che quella macchia blucremisi da cui nasce il tubo-vortice si trovi nel punto esatto in cui Marte fu colpito, due mesi fa, dall'oggetto che abbiamo chiamato proiettile spaziale».

Lui la fissò, nella luce fioca dell'osservatorio. «Ma allora... tu pensi che...».

«È una conclusione inevitabile: il proiettile stellare era in realtà una nave spaziale, che trasportò su Marte degli esseri viventi provenienti da... solo Dio lo sa. Essi avevano però bisogno di un'atmosfera più ricca d'ossigeno, come quella della Terra... e ora la Terra si trova in opposizione con Marte, e dista da esso meno di novanta milioni di chilometri. Ora *loro* stanno risucchiando la nostra atmosfera, grazie alla tecnologia che gli aveva già permesso di costruire e pilotare il proiettile stellare».

Leigh riprese fiato. «Ma perché non sono atterrati direttamente sulla Terra?».

«E perché avrebbero dovuto, se sono capaci di sottrarre a un altro pianeta ciò di cui necessitano? Forse Marte faceva al caso loro sotto altri aspetti, ad esempio il fatto che riceve solo metà dei raggi ultravioletti che riceviamo noi, e che la sua gravità è solo un terzo della nostra».

Leigh si sentiva girar la testa. «E così, stanno rubando l'aria della Terra. Ma come fanno?».

«Credo di avere un'idea in proposito», gli disse la ragazza. «Stavo cercando di osservare i due satelliti di Marte, che, anche in condizioni normali, sono molto difficili da inquadrare, persino con un telescopio sofisticato come questo. Quando riuscii a vederli, mi accorsi che erano troppo lontani dal pianeta: avevano lasciato le loro vecchie orbite e si stavano allontanando nello spazio».

«Ma questo significa che...».

«Questo significa che non sono più soggetti all'attrazione gravitazionale di Marte. Credo che ciò sia accaduto perché la forza gravitazionale del pianeta, grazie a una tecnologia che ci è ignota e incomprensibile, è stata concentrata in un tubo capace di superare novanta milioni di chilometri per affondare nella nostra atmosfera».

«Alludi a quello strano tornado?».

«Esattamente». La ragazza annuì. «È attraverso di esso che la nostra atmosfera viene risucchiata. Abbiamo l'impressione che ogni giorno esso attraversi il mondo intero, ma in realtà è la Terra a muoverglisi sotto. Le perturbazioni sono generate dalle violente correnti causate dal tubo, e anche dalla stessa perdita di pressione atmosferica. I tramonti e le aurore straordinari che hai visto sono certo dovuti

alle forze che concorrono a formare e a dirigere il tubo».

In piedi accanto alla ragazza, Leigh stava osservando la porzione di cielo purpureo visibile attraverso la stretta feritoia. Marte appariva come un punto rosso-arancio, simile a un occhio malaugurante. La mente annichilita del pilota lottava per riuscire ad afferrare l'esatta natura della minaccia che li sovrastava.

«Chi possono essere?», mormorò.

La ragazza rispose, asciutta: «Si tratta probabilmente di viaggiatori interstellari; vengono dal sud, quasi certamente da una delle stelle più vicine del Centauro. Esseri capaci di compiere un viaggio simile sono inimmaginabili per noi, come noi siamo inimmaginabili per le formiche... e come formiche siamo indifesi di fronte a loro».

«Le formiche sanno pungere», borbottò Leigh. Rabbrividì, poiché dalla feritoia era penetrato un alito di aria notturna che gli parve insolitamente freddo. «Quando credi che la smetteranno?».

Elene Gayle scosse lentamente la testa bionda nel buio. «Chi lo sa? Potremmo persino ceder loro metà della nostra atmosfera: riusciremmo a sopravvivere nei bassopiani, ma altrove le condizioni climatiche sarebbero proibitive. Forse tra un po' ne avranno abbastanza, o forse la Terra, procedendo nella sua orbita, romperà il loro tubo di forza... almeno fino alla prossima opposizione, fra due anni».

«Ma Marte è un pianeta più piccolo della Terra», disse Leigh. «Non dovrebbero aver bisogno di molta aria».

«Al contrario», rispose la ragazza. «Poiché la gravità marziana è minore della nostra, ci vorrà molta più aria per ottenere la stessa pressione e la stessa densità presenti sulla Terra».

«Possibile che siamo alla loro mercè? Possibile che non ci sia nulla da fare?».

Il viso di lei era cereo e affranto. «Le reazioni che ci saranno sono facilmente prevedibili, se la storia non ci inganna», disse. «Gran parte delle popolazioni della Terra sono già cadute in preda al panico. I governi tenteranno di mobilitare le loro truppe... che soccomberanno prima ancora di poter vedere il nemico. Solo un pugno di scienziati cercherà di analizzare con calma il problema, e di scoprire cosa si possa fare, se pure qualcosa si può fare. Personalmente, dubito che si possa sperare di fare granché...».

L'aerorazzo arrivò prima di mezzanotte. Elene Gayle era stata alla radio tutta la sera, tentando con i suoi segnali, ascoltando le storie di panico e terrore provenienti da tutto il mondo e cercando invano di collegarsi col laboratorio missilistico della Fondazione nel deserto del Nuovo Messico. Quando le scie luminescenti dei reattori cationici apparvero nel cielo, Leigh si affrettò a illuminare la spiaggia con i bengala. L'aerorazzo disce-

se sulla spiaggia con un'arrischiata manovra, e interruppe la corsa grazie ai freni aerodinamici, che emisero una grande nuvola di fiamme azzurre. Due uomini saltarono a terra.

Insieme a Leigh, la ragazza si fece incontro ad essi. L'ometto magro e pallido con la barba a punta era il dottor Laymon Duval, vicedirettore della Fondazione. Anche senza presentazioni, Leigh intuì che il pilota alto e dal casco nero era Laird Craigin. La ragazza rivolse un cenno di saluto all'uomo più anziano ed accolse Craigin con una calorosa stretta di mano. Lui le sorrise.

«Spiacente per il ritardo», disse, «ma una di queste dannate tempeste mi ha fatto precipitare sulle Isole Marchesi, e ho dovuto aspettare che il dottor Duval venisse a recuperarmi con un altro carro di fuoco. Ad ogni modo, eccoci qui!».

La voce sottile e preoccupata di Duval interruppe la conversazione: «Dottor Gayle, è sicura dei fatti che ci ha riferito nel suo messaggio in codice? Crede davvero che su Marte ci siano delle creature che stanno derubando la Terra della sua atmosfera?».

«Duval», replicò freddamente la ragazza, «ho forse l'abitudine di sbagliarmi?».

«Molto di rado, certamente», ammise l'uomo. «Cosa suggerisce di fare?».

«Dobbiamo tornare immediatamente», rispose Elene Gayle senza esitazioni, «e ottenere il pieno appoggio del Presidente e del Dipartimento della Difesa. Dobbiamo affrettarci a mettere a punto il prototipo del nostro razzo in Nuovo Messico, ad armarlo e ad inviarlo su Marte per metter fine al furto della nostra atmosfera».

Duval scosse sconsolatamente il capo. «Certo, è l'unica cosa che possiamo fare», concesse, «ma, come lei sa, sono io che dirigo il centro di Alamogordo, e sono quasi certo che, se la perdita d'aria continua al ritmo attuale, il nostro razzo non farà mai in tempo ad essere collaudato. Anche trascurando», aggiunse cupamente, «le settimane necessarie a compiere il volo...».

«Dobbiamo comunque tentare», lo interruppe la ragazza. «Questa notte stessa tornerò con voi in America».

«Questa notte?», ripeté Leigh, cercando goffamente di prenderla per un braccio. «Verrò con te, Elene», disse con voce appassionata. «Porterò io il tuo razzo su Marte».

Lei gli rivolse un fuggevole sguardo. «Grazie, Leigh, ma non sei un pilota di razzi». Tornò a rivolgersi a Craigin. «Fai il pieno di carburante e di ossigeno, non c'è tempo da perdere».

«Ehi!». La voce flautata di Laird Craigin non era eccessivamente cordiale. «E così, tu saresti Lucky Leigh, quello dei voli senza scalo! Be', stavolta sei davvero andato a finire in un posto poco igienico. Domattina farai bene a stare attento a quella tempesta: ogni giorno fa il giro del mondo lungo il trentesimo parallelo, e rade al suolo tutto

ciò che incontra sul suo cammino... come è già accaduto a Perth e a Buenos Ayres».

«Farò in un attimo», disse la ragazza. «Devo prendere degli appunti».

Leigh la guardò sparire di corsa nell'oscurità, verso l'osservatorio. Aiutò Craigin a issare a bordo un fusto di carburante e lo ascoltò in silenzio, cercando di dissimulare lo scoramento che provava.

«Mi spiace, vecchio mio», stava dicendo Craigin, «ma sono stato io a collaudare i prototipi, e dunque credo che questo compito toccherà a me. Se Gay riuscirà a mandare il suo razzo su Marte, sarò io a pilotarlo».

Leigh cercò di controllarsi. Laird Craigin era certo un uomo di fegato, pronto ad affrontare una morte quasi certa per il bene dell'umanità, ma all'improvviso sentì che lo odiava, di un odio feroce e irragionevole. Tremava, e gli occhi gli si erano riempiti di lacrime, tanto che la ragazza, che era riemersa correndo dall'oscurità con una grossa valigetta portadocumenti in mano, gli sembrava solo un'ombra perduta nella nebbia.

La voce di Craigin era intonata ad un cortese rammarico: «Ci spiace di non poterti dare un passaggio, vecchio mio, ma questa carretta ha solo tre posti, e non abbiamo il tempo di...».

«Non importa», riuscì a dire Leigh. «Tanto, ho sempre il vecchio *Phoenix*».

Elene Gayle sostò un attimo per stringergli la mano. Le sue dita erano fresche ed energiche. «Addio, Leigh. Spiacenti di doverti lasciare qui. Attento alla tempesta: se puoi, punta a nord, e tenta di evitarla».

Leigh non rispose. Duval aveva già preso posto nel razzo. Craigin sollevò la ragazza, poi saltò a bordo a sua volta e chiuse la calotta trasparente della cabina di pilotaggio. Leigh se ne stava immobile, come intontito, tanto che il pilota dovette riaprire la calotta per gridargli di farsi da parte. Leigh si allontanò, come un sonnambulo. Fu avvolto dal ruggito dei reattori elettronici: la pelle gli formicolava, e l'ozono gli bruciava i polmoni. Accecato, si coprì gli occhi. Quando fu di nuovo capace di vedere, il razzo non era ormai che una stella dalla fioca luce azzurra, che si stava allontanando verso nord-nordest.

4 - Il vortice d'argento

Carter Leigh era solo sulla spiaggia, e fischiettava piano le note malinconiche di *Barbara Allen*. Era solo su Manumotu. Era mezzanotte, e mancavano più o meno sei ore al prossimo passaggio del vortice devastatore.

A sud, dietro la mole scura del picco, si era di nuovo levata una strana aurora boreale. Lo zenith era illuminato da sprazzi di verde e arancione. In quella luminosità innaturale vide il *Phoenix*, che giaceva capovolto sulla spiaggia bianca. Trascinando stancamente i piedi, si avvi-

cinò ad esso.

«Be', vecchio mio», borbottò, «che tu sia danneggiato o meno, dovrai volare ancora una volta, se non vogliamo che quel dannato vento interplanetario ci risucchi».

Si fermò improvvisamente sulla sabbia corallina. I suoi occhi lasciarono la vecchia carretta che giaceva sulla spiaggia e cercarono il disco rosso di Marte. Nella sua mente, s'immaginò una corda argentea che collegava due mondi, e le sue labbra si sporsero in un fischio senza suono.

«Ma certo... perché no?».

Corse all'aereo, e con mano tremante sfiorò il freddo metallo dell'elica. «Perché no, vecchio mio?», mormorò ancora. «L'aria non ci mancherà, e dove c'è aria la benzina brucia. Sarà forse un'aria un po' rarefatta e turbolenta, ma non è la prima volta che voliamo ad alta quota, e gli scossoni non ci spaventano».

Girò attorno all'apparecchio, e ispezionò il timone ed i piani di coda.

«Immagino che ci sarà un ventaccio, ma ce l'avremo alle spalle... e ci farà comodo, visto che dovremo percorrere novanta milioni di chilometri!». Aguzzando lo sguardo nell'oscurità, controllò lo stato dell'alettone danneggiato. «Può anche darsi che abbiamo una sola probabilità su un miliardo, ma se riusciranno a completare il razzo, lei andrà su Marte con Craigin. Tanto vale andarli ad aspettare. Okay, amico: diamoci da fare!».

Sapeva bene che non sarebbe stato facile rimettere in sesto l'aereo e farlo volare entro le sei ore che mancavano al prossimo passaggio dell'imbuto di vento, ma non era la prima volta che si trovava in una situazione simile. Una volta, ad esempio, era stato costretto ad atterrare sulla tundra artica con l'elica spezzata, e se n'era costruita una di ricambio con le proprie mani. Fortunatamente, gli erano rimasti gli attrezzi e i materiali della stazione abbandonata. Tornò indietro a cercare corde e carrucole.

Un'ora dopo, il *Phoenix* era tornato sulle proprie ruote, senza aver sofferto più di qualche graffio. Accese il motore e portò il velivolo alla luce, accanto al laboratorio, poi si mise al lavoro sull'alettone contorto. Una volta aggiustatolo rozzamente, scoprì che c'era un'altra mezza dozzina di riparazioni da effettuare. Concluse anche queste ultime, si rese tuttavia conto che poteva esserci qualche guasto invisibile di cui egli si sarebbe potuto accorgere soltanto in volo.

Quando l'aeroplano fu pronto ad essere caricato, erano passate già quattro ore preziose. Gli servivano soprattutto due cose: la benzina e l'ossigeno. Sulla Terra, l'aria era già rarefatta, ma in quel tubo di forza lo sarebbe stata ancor di più. Gettando da parte i fusti di carburante per razzi e le casse di cibo, cominciò a portar fuori le taniche di benzina e a vuotarle nei serbatoi vuoti, quaranta litri ad ogni viaggio. Poiché i serbatoi poteva-

no contenere solo milleduecento litri, Leigh mise il resto delle taniche dietro la cabina di pilotaggio.

La Croce del Sud si stava inclinando sopra la montagna: il tempo fuggiva. Anche se il mattino era gelido, Leigh era madido di sudore. Per fortuna, la Fondazione non aveva lesinato la benzina per il generatore e le stufe; aveva un numero d'ottani forse un po' troppo basso per il suo vecchio motore, ma avrebbe dovuto farcela lo stesso.

Non aveva ancora terminato i preparativi, quando le prime avvisaglie dell'alba imminente apparvero ad est. Doveva provvedere all'ossigeno. Curvo sotto il loro peso, portò accanto all'aereo le lunghe bombole d'acciaio, ma non si azzardò a caricarne a bordo più di quattro. Il cielo a oriente era invaso da lingue di fiamma, segno che il vortice si stava avvicinando. Se voleva incontrarlo, doveva portarsi ad alta quota, alla quota più alta che il *Phoenix* fosse capace di raggiungere. Persino lassù, negli strati più quieti dell'ultima atmosfera, le sue probabilità di successo sarebbero state ben scarse.

Fece un ultimo viaggio per caricarsi le braccia di cibo, e fu allora che trovò e raccolse un libro di Keats, che dava l'impressione di esser stato sfogliato di frequente: sul suo frontespizio c'era il nome di Elene Gayle. Chi avrebbe mai pensato che una scienziata leggesse delle poesie? Salì nella cabina di pilotaggio e premette il tallone sul pedale dell'accensione. Mentre il motorino d'avviamento entrava in funzione, si mise l'elmetto e controllò i tubi dell'ossigeno e l'iniezione, poi azzerò l'altimetro e l'orologio e mise in neutrale il timone e gli alettoni. Staccò la frizione, e il vecchio motore ruggì. Le goccioline d'olio che apparvero sul parabrezza gli fecero rimpiangere di non aver avuto il tempo e gli attrezzi necessari per una revisione completa dell'aereo.

«Gagliardo», borbottò Leigh, compiaciuto. «Prossima fermata, Marte!». Ignaro del frastuono, cominciò a fischiettare *Barbara Allen*. Mentre il motore si scaldava, premette il pulsante che accorciava il passo dell'elica, e meditò sul come decollare: la spiaggia, che ora era una spettrale striscia grigia sotto quello spettrale tramonto, era troppo corta per permettere il decollo del *Phoenix*, appesantito com'era.

Portò l'apparecchio sull'estremità orientale della spiaggia, volse il muso verso il vento premonitore d'occidente e gli si gettò incontro con tutta la potenza del motore. Il velivolo era troppo, troppo pesante. Anche con la *cloche* premuta fino in fondo, la sua coda rifiutava di sollevarsi, e le onde che s'infrangevano sui neri denti di roccia al largo della spiaggia minacciavano d'inghiottirlo. Infine, anche la coda si staccò dal suolo: indecise, le ruote percossero più volte la sabbia, poi si alzarono, sfio-

rando gli scogli. Leigh emise un lungo sospiro di sollievo, poi spinse la manopola che comandava il rientro dei carrelli. La lancetta dell'indicatore di velocità fece un balzo in avanti.

Sopra lo scuro e inquieto mare a settentrione di Manumotu, virò verso est. Di attimo in attimo, il cielo si stava facendo sempre più fiammeggiante. Cercando con lo sguardo il filo d'argento, regolò gli alettoni in modo di ottenere un'ascesa costante. Fece scivolare in avanti la cupola della cabina di pilotaggio. L'aria attorno a lui s'era fatta improvvisamente calma, e Leigh si godette un attimo di pace prima della lotta che avrebbe dovuto sostenere. I suoi occhi lasciarono per un momento gli strumenti di bordo e si posarono sul libro consunto che aveva accanto.

«Sciocco sentimentale», borbottò. «Elene Gayle non porterebbe mai del peso morto su Marte!».

Prima di richiudere la cupola, gettò il volume nel vento ululante. Guardò ancora a oriente: il tornado non era ancora apparso. Possibile che proprio quel giorno non venisse all'appuntamento? Il *Phoenix* stava salendo di trecentosessanta metri al minuto, e la carlinga stava diventando fredda. Mise in funzione le unità termiche della propria tuta. Le orecchie gli dolevano, e i suoi polmoni avevano cominciato a lottare contro la rarefazione dell'aria. Applicò la visiera al casco e aprì la valvola dell'ossigeno.

Fu in quel momento che vide l'imbuto: si stava dirigendo verso di lui come una corda d'argento oscillante. Virò automaticamente, e puntò dritto verso di esso. Vide che la sua estremità vagante si era posata su Manumotu, quasi dieci chilometri sotto di lui. Come per magia, tutto il verde sparì dai neri contrafforti dell'isola, poi un'ondata gigantesca si abbatté su di essa.

Il primo impatto col vento fu così violento che l'aereo perse colpi e si spense. Leigh premette disperatamente la *cloche* finché il motore non tornò a funzionare, poi la tirò di nuovo verso di sé per cercare di salire e di avvicinarsi all'imbuto d'argento. Esso causava un risucchio così violento e irresistibile che Leigh dovette lottare con se stesso per non perdere i sensi e per trovare la forza necessaria a tener dritto il muso dell'aereo.

Combattendo quella terribile battaglia, perse la cognizione del tempo, ma infine quella pressione omicida diminuì, e il suo cuore affaticato poté battere con più calma. L'aereo era malconcio, ammaccato e cigolante, ma era ancora miracolosamente intatto. Aumentò il flusso dell'ossigeno, aumentò al massimo il passo dell'elica e mise in azione il turbocompressore. L'ossigeno fresco gli riempì di nuovo i polmoni, e poté tornare ad occuparsi di ciò che succedeva fuori dell'aereo.

Fu il momento più strano della sua vita: era all'interno del tubo d'argento. Sapeva che l'aria

che esso conteneva, ed ora anche l'aereo, si stavano muovendo ad incredibile velocità, eppure si sentiva circondato da una strana quiete, e riusciva senza difficoltà a tenere l'apparecchio al centro.

Sapeva che il tubo doveva essere immateriale, nient'altro che un vortice di forza cosmica, eppure le sue pareti sembravano stranamente solide, quasi fossero di vetro. Qualunque fosse la loro natura, scoprì ben presto che avrebbe fatto meglio a non toccarle. Aveva creduto che quello che fluttuava davanti a lui fosse un ramoscello, ma si accorse poi che si trattava di un grande tronco nero, il fusto scortecciato di qualche albero poderoso, forse sradicato dalla stessa Manumotu. Lo vide andare a urtare quella parete vetrosa... e ridursi istantaneamente a una nuvola di fumo e scheggie.

Si girò sul seggiolino e vide la Terra dietro di sé. Oltre le pareti luccicanti del tubo c'era un enorme emisfero sospeso nell'oscurità, grigio e nebbioso, trapunto di grandi aree circolari di nuvolosità. Le due Americhe erano vicine al suo bordo, e vaste zone del continente erano imbiancate dalle nevicate fuori stagione. L'Asia era nascosta dal buio.

La Terra stava rimpicciolendo a vista d'occhio. Era strano, pensò Leigh: invece di apparirgli sempre più distante, il pianeta gli sembrava sempre più piccolo e sempre più vicino. Le Americhe s'assottigliarono sempre più ed infine sparirono dietro la curva illuminata del mondo. La macchia indistinta dell'Australia stava uscendo lentamente dalla notte; lui sapeva che, nello stesso momento, quel paese veniva devastato dal piede (ora invisibile) del tubo.

Una pressione in costante aumento lo schiacciava contro il seggiolino. Sulle prime non le aveva quasi fatto caso, ma ora tendere le braccia gli costava uno sforzo. I muscoli del collo gli si erano già indolenziti. Era colpa dell'accelerazione: quel risucchio irresistibile lo stava attirando sempre più velocemente verso Marte.

C'era da non crederci: volare verso Marte sul *Phoenix*, una carretta di seconda mano che Tick Tinker era riuscito a farsi regalare sei anni prima dall'Ente Turismo di Phoenix, la capitale dell'Arizona! E intanto la Fondazione Gayle, con tutti i suoi milioni, non era riuscita nemmeno a mandare uno solo dei suoi razzi sulla Luna...

Incredibile o meno che fosse, la realtà di ciò che stava accadendo era proprio quella.

Dopo la tensione e le emozioni delle ultime ore, Leigh ora si sentiva oppresso da quella monotonia ossessionante. Era già stanco al momento del decollo, poiché aveva dovuto riparare e rifornire l'aereo: nel complesso, questo era il volo più spossante che avesse mai compiuto. L'aria era rarefatta, tanto rarefatta che il motore, malgrado i due turbocompressori, tossiva ed esitava.

Pur tenendosi costantemente approvvigionato di ossigeno, si sentiva debole e oppresso. Quanto al freddo, neppure la tuta riscaldata poteva difenderlo dal suo assalto feroce.

Era tutto sempre uguale, c'erano solo l'aeroplano e il tubo d'argento. La Terra non era ormai che un punto sfocato, accanto a una Luna ancor più sfocata, mentre il pianeta che li attendeva era ancora poco più che una macchia rossastra. Visto attraverso le pareti trasparenti del tubo, lo spazio sembrava molto buio. Non aveva mai immaginato che le stelle potessero essere così lucenti e colorate, ma nel grappolo che poteva vedere non riuscì a identificare nemmeno una costellazione conosciuta. Si sentiva uno straniero in mezzo al loro freddo splendore.

Guardò l'orologio da polso: le sue lancette si muovevano con una lentezza esasperante. Il giorno finalmente finì, e un altro iniziò. Si sentì percorrere il corpo da brevi fitte di dolore, poi lo sentì diventar torpido per il freddo e la stanchezza. Il sonno cercava di invadergli il cervello, ma la distruzione del tronco gli aveva fatto capire cosa gli sarebbe successo se non avesse continuato a tener gli occhi bene aperti.

«Se è vero che i trasvolatori senza scalo sono una specie in via d'estinzione», borbottò, «hanno tutto da guadagnare!».

Preso dalla foga di preparare quell'impresa pazzesca, e poi dai pericoli incontrati, non aveva ancora pensato a cosa avrebbe potuto succedere in seguito. Adesso, invece, quell'interminabile monotonia gli concedeva tempo in abbondanza per dibattere il problema: cosa farò, quando arriverò su Marte? Nella carlinga c'erano una pistola automatica calibro 45 e una mezza dozzina di caricatori... che avevano la stessa età del *Phoenix*. Come avrebbe potuto affrontare con un'arma simile le creature che erano state capaci di creare il tubo interplanetario?

La sua mente, evidentemente titubante, tendeva a evitare il problema. Gli sembrava che la lancetta dei minuti ci mettesse un'eternità a compiere il proprio giro. Infine, Marte s'ingrandì, alla fine della spirale d'argento del tubo: divenne un occhio gonfio e ipnotico, testimone dei suoi tentativi di eludere la morsa della noia e del sonno. Era l'occhio rosso-ocra della sinistra intelligenza che stava spogliando la Terra della sua aria. Leigh cercò di non guardarlo, perché il suo sguardo rosso era uno sguardo di morte.

Si svegliò di soprassalto: il *Phoenix* stava scricchiolando e sobbalzando. La punta dell'ala destra aveva toccato la parete del tubo, e quella massa di metallo contorto rovinava l'aerodinamica dell'apparecchio e lo sbilanciava. Cercò di compensare col timone, ma il tubo cominciava ad allargarsi, e la velocità della corrente d'aria stava decrescendo. Una forza irresistibile lo spingeva in avanti nella carlinga, mentre il vento urlava intorno alla fusolie-

ra del *Phoenix*: stavano precipitando su Marte.

Aumentò immediatamente i giri e si reinserì nella spirale. L'aereo era scosso dai turbini, e scricchiolava e gemeva, mentre frammenti di metallo si staccavano come proiettili dall'ala danneggiata. Consultò l'orologio di bordo: erano passate solo cinquanta ore da quando si era alzato dalla spiaggia di Manumotu, e doveva aver percorso novanta milioni di chilometri. Ciò significava una media di quasi due milioni di chilometri all'ora... che ci provasse, Laird Craigin, a far di meglio col suo razzo!

Sotto di lui, la faccia di Marte si stava allargando sempre più. Il suo rosso aranciato era chiazzato dal bianco delle nuvole rubate alla Terra, ma riuscì a individuare l'ellisse candida della calotta polare, che si stava restringendo sotto l'influsso del nuovo clima, e, accanto al suo bordo, la macchia purpurea del luogo in cui era atterrato il proiettile stellare.

Stava scendendo attraverso l'imbuto, sempre più largo, che convogliava il getto d'aria rubata alla Terra. Il *Phoenix* era in picchiata, col muso puntato su quella macchia purpurea. Decise che sarebbe atterrato proprio in mezzo ad essa, e che avrebbe subito attaccato i suoi misteriosi creatori, almeno per quel poco che gli avrebbero consentito il suo corpo esausto e le sue armi ridicole.

Si sentiva spavaldamente sicuro di sé, ed euforico: era il primo uomo ad aver solcato lo spazio. Era il rappresentante dell'umanità, e la forza di tutti gli uomini pulsava in lui. Era invincibile! Era in preda a una tale eccitazione febbrile, che avrebbe voluto aprire l'abitacolo e mettersi a gridare. I suoi polmoni bruciavano. Poi, gli bastò un'occhiata all'altimetro barometrico per scoprire che la pressione dell'aria stava aumentando, e che lui era rimasto vittima di un'intossicazione da ossigeno. Chiuse parzialmente la valvola d'afflusso.

Una nube di passaggio coprì per un po' la macchia purpurea. Leigh studiò la superficie del pianeta con un binocolo. Il deserto rossiccio era disseminato di nuovi laghi, come frammenti di specchio; le fasce verdi attorno ad essi dovevano essere macchie di vegetazione. La nuvola passò oltre, ed egli poté osservare di nuovo la macchia purpurea, che forse non era a più di una trentina di chilometri sotto di lui. Il binocolo gli rivelò una fitta giungla purpurea, molto più lussureggiante del verde che aveva osservato in precedenza. Forse gli invasori avevano portato su Marte i semi del proprio pianeta.

Perpendicolarmente alla calotta polare, una sottile striscia verde s'inoltrava nella macchia purpurea. Nel mezzo della giungla osservò degli strani riflessi verdi, e si accorse che si trattava di una colossale incastellatura di metallo che si ergeva nella stessa direzione dell'imbuto d'argento e

della lontana Terra, come un dito minaccioso. Era quella la spada di Damocle che lui doveva distruggere. Lanciò il *Phoenix* in una picchiata ancor più ripida.

5 - Il pianeta rosso

Nella sua mente stanca, pensò che si era trattato di un lungo, lungo volo, che si sarebbe concluso col suo suicidio. Doveva farlo: per tutta l'umanità, per Elene Gayle e la sua scienza, persino per Laird Craigin e per i suoi razzi. Aveva ormai deciso, ma non poté farlo.

Laggiù, nella giungla purpurea, il lungo dito verde si mosse all'improvviso e puntò sull'aereo in picchiata. Il *Phoenix* fu colpito da una poderosa mazzata. Se era vero che in quella torre era concentrata la forza di gravità marziana, allora fu una buona parte di essa a investire il velivolo. L'impatto fu tale che Leigh svenne.

Quando riprese conoscenza, l'aereo stava precipitando a vite. Il suo telaio vibrava, l'ala danneggiata aveva ripreso a disintegrarsi, e l'alettone riparato s'era di nuovo incastrato. Tirò la *cloche* con tutte le forze, cercando di interrompere la vite. Ci riuscì, e il muso dell'aereo si rialzò lentamente. Guardò giù, per trovare un posto su cui atterrare. Il deserto rosso era costellato di bassi laghi, poco più che pozzanghere di gialla acqua piovana. Trovò una striscia di terra che gli sembrò abbastanza asciutta e compatta, ed abbassò i carrelli d'atterraggio.

Anche a terra, l'aria era ancora troppo rarefatta. Malgrado la bassa gravità compensasse questo inconveniente, stava scendendo troppo rapidamente. Tentò di alzarsi di nuovo, ma non poté impedire che il carrello destro toccasse duramente, troppo duramente, il terreno. L'aereo sobbalzò violentemente, e l'ala danneggiata, complice la pericolosa inclinazione dell'apparecchio, raschiò il suolo e si accartocciò. Lottò per raddrizzare l'aereo, ma anche l'altra ala andò a strisciare sul terreno e finì in mille pezzi. La fusoliera rimbalzò, poi ricadde e tracciò un solco di un centinaio di metri, sollevando ondate di fango rosso, e infine cessò la propria corsa.

Leigh si districò dolorosamente dalle lamiere contorte e si toccò le membra malconce. A dispetto dell'atterraggio catastrofico, non s'era rotto neppure un osso. Il casco gli era volato via: i suoi polmoni dovevano faticare, ma c'era ossigeno a sufficienza. Il suolo rosso ai suoi piedi, umido e soffice, era forato da pallidi germogli giallo-verdi, fragili e carnosi. In lontananza, oltre le basse colline rosse chiazzate di verde, riuscì a distinguere una bassa pianura purpurea. Dopo tante lunghe ore di silenzio, sentì che il cielo era percorso da un continuo, remoto ruggito.

Era il rumore del vento rubato alla Terra, e quella lontana pianura era la giungla purpurea. In mezzo ad essa c'era la grande

macchina degli invasori stellari, la macchina che lui doveva distruggere. Era fatalisticamente sicuro di sé, e ora gli sembrava che nulla gli fosse impossibile. Si preparò. Mise il colpo in canna alla vecchia automatica e se l'infilò in tasca, poi si costruì uno zaino rudimentale con la propria tuta di volo e vi mise dentro due taniche da venti litri di benzina e le bombole d'ossigeno che gli erano rimaste. Sulla Terra non avrebbe mai potuto portare un carico simile, per quanto, anche su Marte, esso pesava quaranta chili, a cui andavano aggiunti i trenta del suo stesso corpo. Tutto quel peso gli facilitava la deambulazione, ma i suoi polmoni erano messi a dura prova dallo sforzo di respirare.

L'orizzonte era più vicino di quanto sembrasse, e scoprì che il concentrarsi su questo fatto lo incoraggiava, mentre si dirigeva verso la misteriosa giungla purpurea. Il ruggito nel cielo si faceva sempre più possente. Leigh barcollava, tanta era la sua spossatezza. L'umidità sottratta alla Terra causava una pioggerellina sottile e insistente, a cui s'alternavano fulminee precipitazioni di grandine. Il freddo gli penetrava fin nelle ossa.

Raggiunse finalmente la giungla, formata da un intrico di spine rosse che crescevano a vista d'occhio: esse perforavano il fango, germogliavano e davano origine a nuove spine. Inutile sperare di riuscire ad attraversare una barriera così fitta e compatta. Scoraggiato, gettò a terra il proprio carico, e mangiò meccanicamente una scatola di fagioli che si era ricordato di infilare nello zaino.

Lo svegliò il punzecchiamento costante di una baionetta vivente che gli era spuntata sotto la schiena. Era fradicio e irrigidito dal freddo. Si sentiva i polmoni congestionati, ed ogni respiro era doloroso. Raccolto il proprio carico, riprese il cammino con i piedi che sciaguazzavano nel fango rosso: si diresse verso ovest, costeggiando la giungla.

Era convinto che, proseguendo in quella direzione, avrebbe prima o poi incontrato il solco verde. Dopo un'ora di sofferenza, la sua speranza si dimostrò fondata: si trattava di una strada larga e regolare, lastricata di un materiale verde chiaro. Il manto stradale era in condizioni perfette, ma la striscia di terra su cui poggiava sembrava esser stata aperta molto tempo prima. La strada portava a nord, e tagliava di netto la giungla, che la bordava di muraglie di spine purpuree. Dopo aver esitato un poco, soppesando il pericolo di essere sorpreso dagli ignoti costruttori della strada, Leigh vi s'incamminò stancamente.

S'immerse nell'ombra rossa della giungla. Il cielo continuava a ruggire, mentre pioggia gelata e grandine cadevano senza soste. Leigh trascinava caparbiamente i piedi, ignorando la fatica, il freddo e la fame. Udì avvicinarsi un rumore metallico e regolare; sorpreso, lasciò la strada e si

gettò tra le spine.

Un veicolo a tre ruote, grande e veloce, apparve sulla strada: era carico di un materiale verde pallido e cristallino, forse un minerale estratto nelle regioni equatoriali del pianeta.

Sforzandosi di riuscire a vedere il guidatore, dalla propria scomoda posizione Leigh poté solo vedere di sfuggita un braccio gelatinoso. Quel braccio, un occhio giallo e un altro arto simuoso e gelatinoso, furono tutto ciò che riuscì mai a vedere degli invasori. Quanto alla loro natura, agli scopi e al punto di partenza del loro viaggio, ai misteri della loro scienza e all'entità delle loro mire sul sistema solare, tutto questo era destinato a rimanere avvolto nelle nebbie dell'ignoranza e della paura per sempre. Gli stessi invasori erano destinati a rimanere null'altro che ombre oscure partorite dall'ignoto.

Quando il veicolo passò, la breve notte polare stava già cadendo. La temperatura era rigida, e la pioggia si trasformò di nuovo in molesti chicchi di grandine. Un pesante strato di brina copriva ormai la strada e la giungla di spine. Il ruggito del cielo era più forte che mai. In fondo alla strada, che si snodava in mezzo al tunnel formato dalla vegetazione, apparve un chiarore verdastro. Finalmente, morto di fatica, Leigh si trascinò fino ai margini dello spiazzo al centro della giungla.

Non c'era alcuna fonte palese di luce, eppure la barriera di spine che circondava lo spiazzo e le fantastiche strutture che gli stavano davanti erano illuminate da un freddo chiarore verde. Vide ciò che dovevano essere i resti del proiettile stellare, un enorme missile il cui muso si era conficcato profondamente nella superficie del pianeta. Pensò che esso dovesse essere la fonte del metallo verde, in quanto la struttura superiore del missile era stata smantellata. Dietro di esso, sospesa in mezzo a tre grandi pilastri, c'era la lunga incastellatura a forma di tubo. Si trovava in posizione orizzontale, perpendicolare al polo, e puntava verso la Terra, che in quel momento era invisibile.

Leigh riprese fiato e, animato da un ultimo sprazzo d'energia, di cui lui stesso non aveva sospettato la presenza, s'inoltrò barcollando nell'ombra verde del proiettile stellare. Nessuno cercò di fermarlo. Attraversò vacillando un breve tratto di spazio aperto; quando raggiunse l'oscurità tra i tre pilastri, si lasciò cadere a terra insieme al proprio carico. Le sue mani cominciarono a scavare una conca nel fango gelato.

Un richiamo rauco, proveniente da una struttura che si intravvedeva alle sue spalle, lo incitò ad aumentare disperatamente i propri sforzi. Aperto febbrilmente lo zaino di fortuna, versò nella conca i suoi quaranta litri di benzina. Un inspiegabile rumore, secco e stridulo, gli fece rizzare i capelli. Un suono metallico si stava avvicinando. Con

le mani legate dal panico, aprì le valvole delle bombole d'ossigeno. Il gas compresso uscì con un sibilo fragoroso, parte di esso allo stato liquido, parte allo stato volatile: evaporava, e subito Leigh si trovò avvolto da una nuvola di brina.

Rivolse i getti azzurri dell'ossigeno verso la benzina. Era un'operazione rischiosa. Prima dell'invenzione della propulsione cationica, ossigeno e benzina erano stati il carburante preferito per gli esperimenti missilistici. I fabbricanti di bombe avevano avuto modo di dimostrare che una mistura ben calibrata di quei due ingredienti aveva un potere dirompente cinque volte maggiore di quello della nitroglicerina. Purtroppo, quella non sarebbe stata una mistura troppo brillante: l'ossigeno si disperdeva velocemente nell'aria, e la benzina, congelandosi, era diventata un ammasso di fragili cristalli azzurri. Era impossibile prevedere la reazione che ne sarebbe scaturita.

Leigh sentì che il suono metallico e quello rauco si erano sovrapposti al sibilo ormai debole delle bombole quasi vuote: essi erano ormai molto vicini. Si rizzò, e vide spuntare dalla fitta nebbia bianca l'occhio giallo: era un'enorme pupilla gialla e luminescente, circondata da una membrana rugosa. Sotto di essa apparve un'asticciola appuntita di metallo, attorno alla quale c'era uno strano alone verde. Era puntata su di lui. Leigh rinculò goffamente. Le sue dita intorpidite trovarono l'automatica, e sparò all'occhio giallo. Esso ammiccò e svanì nella nebbia, mentre l'asticciola cadeva a terra.

Leigh si trascinò fino al proiettile stellare e cominciò a sparare contro la conca che aveva scavato nel fango, tra i tre pilastri. Al terzo colpo, il mondo si trasformò in una fiamma blu, e poi si spense.

La grande barriera verde del proiettile cosmico lo aveva protetto dall'esplosione e dalla tempesta che la seguì. Quando rinvenne, era disteso nel fango gelido, col naso sanguinante e la testa confusa. Rimettendosi a fatica in piedi, vide che tutte le grandi costruzioni degli invasori erano state rase al suolo, e che la loro luminescenza verde era sparita.

Qualcosa si mosse nel tramonto grigio, e lo fece sobbalzare: era un braccio gelatinoso, che spuntava da una pozza di fango e s'agitava lentamente. Leigh gli scaricò contro l'automatica, ed esso affondò. Poi venne il vento. Il getto d'aria interplanetario, ormai incontrollabile, si stava abbattendo su Marte con furia selvaggia. Su tutto il pianeta, solo la poderosa struttura del proiettile stellare poteva resistergli.

Per mezz'ora, malconcio e messo asfissiato, Leigh rimase al riparo di esso, tenendosi disperatamente aggrappato ad una sbarra di metallo. Il vento cessò repentinamente, poiché l'aria ru-

bata di cui s'era nutrito era finita. Il pilota passò mezza giornata dormendo, cullato dai raggi del piccolo sole caldo che s'era levato nel cielo improvvisamente sereno. Nel pomeriggio, ancora devastato dalla spossatezza, riuscì a ritrovare la strada e s'incamminò lentamente tra la giungla sconvolta, diretto verso il relitto del *Phoenix*. Affamato e afflitto dalla solitudine, cominciò a rammaricarsi d'essere sopravvissuto.

Le spine purpuree stavano soccombendo a una forma di putrescenza fulminea, ma le forme di vita autoctone godevano di ottima salute. Il paesaggio stava mutando a una velocità tale che gli fu difficile ritrovare l'aeroplano. Quando finalmente lo ebbe raggiunto, mangiò la scatola di carne che era tutto ciò che rimaneva dei suoi viveri, e poi montò un'antenna direzionale, preparandosi a trasmettere. Per svariate ragioni questo suo ultimo disperato messaggio sarebbe stato importante: voleva rassicurare i popoli della Terra, voleva dare una mano a Tick Tinker e voleva anche che il dottor Elene Katherine Gayle sapesse che era arrivato su Marte dopo un volo senza scalo... e con un motore a benzina.

«Marte chiama Terra», disse. «Carter Leigh su Marte chiama ascolto Terra. Sono arrivato ieri, e questa notte ho distrutto gli invasori con una bomba incendiaria. L'atmosfera della Terra non è più in pericolo. Informate Tick Tinker, a New York, che la trasvolata senza scalo Terra-Marte è stata effettuata grazie ai lubrificanti Zerolube. Sono ora impossibilitato a lasciare Marte. Addio, Terra».

Continuò a ripetere il messaggio, intercalandolo con brevi periodi di sonno, finché la piccola batteria non fu esaurita. Fu allora che cominciò, stancamente e senza speranza, a vivere la vita di un Robinson Crusoe dello spazio. Da una delle taniche di benzina ricavò una pentola, che usava per cucinarsi stufati dallo strano sapore, ma commestibili, i cui ingredienti erano i frutti e i semi di alcune piante locali. Sperando di trovare un clima meno rigido nelle regioni equatoriali, e spinto dal desiderio di scoprire quale antico popolo avesse mai costruito la strada, adattò a mo' di slitta un alettone del *Phoenix*, caricò su di esso tutto ciò che gli era indispensabile e s'incamminò verso il nord, seguendo la stretta strada verde.

La Terra, che si stava ormai allontanando da Marte, era una splendida, aurea stella del mattino. Il vederla nelle albe gelide, in cui il freddo gli impediva persino di dormire, lo riempiva di un tragico senso di solitudine. Un giorno gettò via la pistola, per metter fine al proprio desiderio di volgerla contro se stesso. Il giorno seguente, tornò sui propri passi, la raccolse e la ripulì, ma quando fu pronta la gettò sulla slitta e riprese il proprio stanco cammino sulla superficie vetrosa della strada.

Aveva contato il passaggio di

trenta giorni marziani. Di pari passo col suo lento viaggio verso il nord, la primavera stava arrivando, e il clima s'era fatto un po' più sopportabile. A volte si rallegrava d'imbattersi in germogli dall'aspetto familiare, cresciuti dai semi che il vento interplanetario aveva portato dalla Terra. Il suo corpo s'era fatto scheletrico per le privazioni, ed era spesso scosso da una tosse dolorosa. Che usasse la pistola o meno, sapeva di essere agli sgoccioli.

E venne infine quella notte, quella incredibile notte in cui, mentre dormiva su un gelido giaciglio, accanto a un fuoco ormai spento, venne svegliato da un suono che conosceva bene, la vibrazione regolare di un razzo cationico. Vide che una stella azzurra, proveniente dal sud, stava seguendo il tracciato della strada. Tremante, col cuore in gola, balzò in piedi e riaccese il fuoco.

Ammantato dalle fiamme azzurre che uscivano dai suoi ugelli di prua, il razzo si posò sulla strada. Alla luce del fuoco riuscì a leggere la dicitura sulla sua fiancata: Fondazione Gayle. Doveva trattarsi di Laird Craigin, pensò: ora avrebbe almeno avuto un compagno d'esilio. Ma invece la testa bionda e sporca che apparve quando lo spesso portello fu aperto apparteneva a Elene Gayle.

«Salve, signor Lucky Leigh», disse lei, con la sua solita voce energica. «Mi congratulo: ti sei davvero meritato il tuo soprannome! Va tutto bene?».

«Benissimo», gracchiò lui, rauco. «Sono solo un po'... sorpreso!».

«Siamo riusciti a collaudare il razzo». La ragazza aveva il fiato stranamente corto. «Visto che le armi e gli esplosivi non erano più necessari, lo abbiamo caricato di carburante per il viaggio di ritorno e di viveri bastanti per alcune settimane di esplorazione».

«E Craigin?», domandò Leigh.

«C'erano solo due posti», gli rispose lei. «E così, dopo il decollo, l'ho obbligato a gettarsi col paracadute». La sua voce si fece improvvisamente marziale: «Signor Lucky Leigh, ho l'onore di consegnarti le medaglie e i diplomi che la Terra ha voluto conferirti in segno di gratitudine per quella recente, clamorosa trasvolata senza scalo che...».

Non riuscì a continuare. Balzò giù dal razzo e gli corse incontro sulla strada verde. Si gettò tra le sue braccia e, tremante, si strinse a lui.

Titolo originale: *Non-Stop to Mars.*

Elefanti rosa
di Tarleton Fiske

È proprio vero che la fortuna aiuta i bimbi e gli ubriachi: se così non fosse, Gregory Mitre avrebbe dovuto sbattere la faccia sul pavimento ogni volta che s'azzardava a muovere un passo. In realtà, si limitava a ciondolare attorno alla stanza come un babbuino cloroformizzato. Non che ci fosse tanto da ridere: la scena era troppo patetica. Prima di darsi ai viaggi, Greg Mitre era stato un uomo a posto e, per la cronaca, anche un mio buon amico. Ora, invece, era diventato un alcoolista incallito.

Quando era tornato, ci aveva invitati tutti, naturalmente. Quella sera eravamo almeno in dodici nel suo appartamento, e tutti più che disposti a fare onore ai rinfreschi che ci avrebbe offerto. Tuttavia, rimanemmo un po' sconcertati quando arrivammo e constatammo che il nostro ospite aveva già provveduto a sbronzarsi come un cosacco, senza aver aspettato che gli facessimo compagnia. Mitre non era semplicemente àlticcio, come può accadere a chiunque: era indiscutibilmente ubriaco fradicio.

Foster e io fummo i primi ad arrivare, quasi alla stessa ora. Dovemmo aspettare a lungo prima che Mitre rispondesse alle nostre scampanellate. Quando finalmente ci aprì la porta, quasi ci cadde addosso. Una volta entrati rimanemmo entrambi non poco sorpresi nel vedere la sua faccia rossa e sudaticcia e i suoi occhi spiritati. Ci astenemmo, naturalmente, dal mostrare la nostra sorpresa, anche se i saluti che Mitre biascicò confusamente non fecero che metterci ancor più a disagio. Ci invitò a sedere con un gesto, poi si avvicinò a un tavolo su cui stava un'imponente quantità di bottiglie, e ne afferrò una. Bevette a canna, e ci esortò ad imitarlo. Obbedimmo, in silenzio. Sapevo che Foster si sentiva a disagio quanto me.

Cosa diavolo era successo a Mitre? Prima del suo viaggio, non era mai stato un forte bevitore. Due anni sono lunghi, ma sempre troppo pochi perché in un uomo si verifichi un radicale cambiamento, anche se era chiaro che lui era diventato un etilista in quel periodo di tempo. Erano passati solo due anni, ma sembrava che ne fossero passati dieci dall'ultima volta che lo avevamo visto. Era più magro, e i capelli gli si stavano ingrigendo;

era abbronzato, ma attorno ai suoi occhi e alla sua bocca c'erano delle brutte rughe, e il suo sorriso era artificioso. Lo studiammo discretamente, poi il mio sguardo s'incontrò con quello di Foster.

Mitre appariva dimentico di tutto: non faceva che bere, bicchiere dopo bicchiere. Nel giro di dieci minuti, lo vedemmo tracannare un whisky, due bourbon con acqua, uno scotch liscio e un brandy, e tutto ciò senza che dicesse una parola. Cominciai a scegliere le parole con cui avrei potuto aprire il discorso.

Il campanello suonò, e da quel momento in poi continuò a suonare per tutta la serata. L'appartamento si riempì, ed io osservai gli altri ospiti. Sembravano tutti sinceramente stupiti di aver trovato Mitre in quello stato, ma, almeno in apparenza, nessuno sembrava conoscerne le ragioni. Mitre non cercò di giustificarsi, e continuò imperterrito a bere. Imbarazzati, gli altri bevvero con lui, anche se in quantità molto minore, e ciò contribuì a rendere meno appariscente il suo stato. Continuavo a osservarlo, e ad ogni ora che passava mi domandavo come un uomo potesse bere tanto senza finire al tappeto.

Ero preoccupato, sia per il suo comportamento che per il suo silenzio. Rideva e scherzava con gli amici, ma evitava accuratamente ogni accenno al suo viaggio. Naturalmente, ci fu qualcuno che gli chiese di parlarne, ma egli eluse le domande. Quella reticenza non era da lui, e quel suo atteggiamento mi urtava un poco: dopo tutto, ero suo amico. Sembrava che volesse custodire gelosamente i propri pensieri.

Quando il campanello suonò, lo stavo ancora osservando. Erano quasi le undici. Mitre si fece strada barcollando tra le risa e il chiacchierio degli invitati e andò ad aprire la porta. Sulla soglia c'era un uomo con la faccia latina e i capelli bruni; era ben vestito, e quando vide Mitre s'inchinò e sorrise. I suoi denti candidi e regolari spiccavano in maniera sconcertante sul pallore del volto. Osservando Mitre mi parve che nei suoi occhi, resi opachi dall'alcool, fosse passato un lampo di paura alla vista dello sconosciuto. Malgrado il brusio degli ospiti riuscii a captare alcuni brani della loro breve conversazione.

«Mi rincresce importunarla, ma pensavo che forse lei sarebbe disposto a cedermi l'oggetto, ora».

Lo sconosciuto parlava con uno strano accento, e con una voce sibilante che mi innervosì. Fu tuttavia la brusca e rabbiosa replica di Mitre ad inquietarmi ancor di più.

«No, assolutamente no! Le avevo già detto la mia ultima parola sulla nave, e non ho cambiato idea. Se crede di riuscire a farmi paura, si sbaglia! E non mi telefoni mai più!».

L'uomo sorrise: appariva perfettamente sereno, ma nei suoi occhi scuri e profondi si leggeva l'ira. «Speravo che il mio ultimo

messaggio le avesse fatto cambiar parere».

«Si riferisce forse alla telefonata di ieri pomeriggio?»,

«No». Nella sua voce sibilante c'era ora una traccia di derisione. «Mi riferivo al messaggio dell'altra notte, dopo che era andato a letto. L'altra notte, Mitre, quando lei avrebbe voluto dormire. Certo ricorderà il messaggio, la musica e tutto il resto...».

«No!». Il grido di Mitre zittì tutti. «No! Non ho sentito niente! Lei non riuscirà a spaventarmi!».

«Le invierò il mio messaggio *tutte* le notti, Mitre, e sarà sempre più persuasivo. Non desidero adoperare le maniere forti, ma se i miei messaggi non saranno sufficienti, sarò costretto ad inviargliene uno ancor più energico... e sarà *lui* a portarle quell'ultimo messaggio, Mitre».

Mitre sembrava prossimo a un attacco apoplettico. «Fuori di qui!», urlò. «*Fuori*!».

Lo sconosciuto sorridente fece un gesto, e mi sembrò che qualcosa di argenteo uscisse dalla sua manica, come se volesse estrarre un pugnale o una specie di verga d'acciaio. Mitre cercò disperatamente di strappargli quell'oggetto, ma lo sconosciuto evitò la sua presa e si dileguò nell'atrio. Eravamo tutti in piedi, muti, e osservavamo la porta aperta e la figura dell'uomo che fuggiva. Appoggiato alla soglia, Mitre tremava, con la faccia paonazza: sembrava del tutto dimentico della nostra presenza, e stava lottando per controllare il proprio respiro.

Fu proprio allora, in quell'attimo di silenzio, che udimmo un suono proveniente dall'atrio. Non era possibile che c'ingannassimo, lo sentivamo tutti. All'aria si era mescolata una nota sottile e lamentosa, lontana, prodotta da un flauto inquietante. Anche Mitre la sentì.

«La "Danza"», mormorò, con la voce piena di paura. Quel lamento si fece più acuto, e improvvisamente rividi lo sconosciuto nell'atto di estrarre dalla manica qualcosa di lungo e argenteo. Che si trattasse di un flauto? Era forse questo il messaggio di cui i due avevano parlato così enigmaticamente?

La musica raggiunse una frequenza orrenda, e si fece stridula in maniera inumana, tanto che gli ospiti ne furono spaventati. Ci guardavamo in faccia l'uno con l'altro, come tanti sciocchi. Infine, la musica riuscì a toccare un nervo vivo in ciascuno di noi, il nervo del terrore più cieco. Fu come se la stanza fosse stata invasa da una folata d'aria gelida proveniente da chissà quale abisso dello spazio. Quella musica mi penetrò nel cervello, e poi, lentamente, svanì.

Gli ansimi di Mitre ci riportarono alla realtà. Si voltò e ci guardò con gli occhi fuori dalle orbite, ed infine riuscì a parlare. «Sarà meglio che ve ne andiate», mormorò. «Un'altra volta vi spiegherò tutto, ma ora andatevene, presto! Andatevene tutti, per l'amor di Dio, andatevene!».

Foster cercò di avvicinarsi alla figura devastata del nostro ospite. «Vecchio mio, non potresti almeno dirci...», riuscì a dire.

«Non toccarmi! Vattene, per l'amor del cielo! Devo vedere se la musica l'ha fatto muovere di nuovo. Non bisogna lasciarlo incustodito, quando c'è la musica. Bisogna sorvegliarlo, nel caso che...».

Vicino a un attacco isterico, Mitre si accorse evidentemente di aver detto più che non volesse, e s'interruppe. Si rizzò, con uno sforzo tremendo che non mancai di notare, anche se forse sfuggì agli altri.

«Sono molto spiacente», disse, infilando con cura le parole una dietro l'altra. «Non sto bene, credo siano i miei nervi... nulla di preoccupante, comunque. Ho anche bevuto troppo. Spero vorrete accettare le mie scuse e dimenticare l'accaduto». Poi, indicandomi con un cenno del capo: «Domani stesso andrò da Bob, e gli spiegherò tutto. Per ora, vi sarei grato se voleste lasciarmi solo».

Era già un miglioramento: almeno si stava comportando come un essere razionale. Gli ospiti s'infilarono i soprabiti e se ne andarono, parlando sottovoce e rivolgendogli sguardi curiosi. Indugiai un attimo mentre Mitre, sulla soglia, salutava nervosamente i partenti.

«Verrai davvero nel mio studio, Greg?», gli sussurrai.

«Certo: ho detto che ti avrei spiegato tutto, e lo farò. Ci vediamo domani».

«Vuoi che ti tenga compagnia, questa notte?», mi azzardai a domandare, con tutta la *nonchalance* di cui fui capace. Dopo tutto, ero non solo un suo amico, ma anche il suo medico, e ciò mi faceva sentire doppiamente responsabile nei suoi confronti.

La paura si dipinse sul suo volto. «No... no, stanotte no!».

Cambiai bruscamente metodo. «Preferisci che ti prescriva un sedativo?».

«No. Ormai so bene che non avrebbe alcun effetto su di me. Domani ti dirò tutto...».

Mi spinse fuori e chiuse la porta. Quando uscii, diedi una rapida occhiata intorno, ma non vidi traccia dello sconosciuto e del suo flauto.

Quando il mattino dopo Greg Mitre entrò nel mio studio, la prima cosa che disse fu: «Hai qualcosa da bere?».

Ce l'avevo, e gliene detti, facendo violenza ai miei scrupoli professionali: aveva l'aria di aver dannatamente bisogno di bere qualcosa. Tracannò, e smise per un po' di tremare. Infine mi guardò, e rinunciò al pietoso tentativo di sorridere.

«Ascolta, devi aiutarmi! È un brutto caso!».

«Un brutto caso di che tipo?», gli domandai, rinunciando a mia volta a fingermi sorpreso.

«Non so di che cosa si tratti: forse *delirium tremens*, o allucinazioni. So solo che vedo delle cose».

«Che specie di cose, Mitre?».

«Elefanti rosa, naturalmente! Cosa credevi?».

In quel momento, credetti d'esser vittima di uno scherzo. Non era la prima volta che mi trovavo di fronte e un caso di *delirium tremens*, ma, per quanto ne sapessi, accadeva solo nei fumetti che chi ne era affetto vedesse degli *elefanti rosa*. In realtà, dovetti accorgermi che Mitre non stava affatto cercando di prendermi in giro.

Lo invitai a dirmi il resto, ma non era necessario, poiché aveva già ripreso a parlare. Aveva la bocca aperta e gli occhi semichiusi, e borbottava con quel tono piatto e monotono caratteristico dell'isteria.

«Li vedo di notte. Ogni notte entrano nella mia stanza. Escono da Ganesha, e girano attorno al mio letto. Quando la luce è accesa se ne vanno, ma è ancora peggio, perché li sento. Nessun altro può vederli e sentirli, ma io sì: è per questo che mi rendo conto che quegli elefantini rosa non sono reali. Ma allora perché, pur sapendo che si tratta di un sogno, mi terrorizzano tanto? Non sopporto che mi camminino intorno, guardandomi con i loro occhietti rossi e le zanne gialle e lucide levate verso di me. E poi, barriscono e mi si avvicinano sempre più, e io non posso dormire, perché se no mi verrebbero addosso!

«Escono da Ganesha, ti dico! Vengono ogni notte, e per riuscire ad addormentarmi devo bere e poi ancora bere. Solo allora non sento più i loro striduli barriti, come quella prima volta nel tempio, che risuonano nell'oscurità. No, so già cosa stai per dire, ma non è vero: non sono le fantasie di un alcoolizzato! Quel giorno, quando entrai nel tempio, non ero ancora un bevitore, ma fu proprio quel giorno che li sentii. Li sentii quando rubai l'idolo... l'idolo di Ganesha!».

Mitre rabbrividì. «Mi trovavo completamente solo in quella grande sala buia con quei terribili affreschi sulle pareti. Il sacerdote era uscito a suonare le campane, lasciandomi solo, e in una nicchia c'era quella statuetta. Non la presi perché era preziosa, anzi, non lo è affatto. Non fu certo come nei romanzi d'appendice: non stavo rubando un gioiello dall'occhio di un idolo la cui maledizione sarebbe caduta *su di me*. Quella dannata statuetta per me era solo un souvenir. La misi nel mio elmetto coloniale, e in quel modo la portai fuori del tempio. Fu in quel momento che udii per la prima volta i barriti, e da allora non ho mai smesso di sentirli. Ogni notte vengono nella mia stanza. Escono dalla statuetta di Ganesha e mi guardano con i loro occhietti rossi e...».

Ricominciò a tremare, e gli versai ancora da bere.

«Perché non andiamo a dare un'occhiata a questa statuetta?», suggerii. Non volevo solo vedere l'idolo, ma anche la sua stanza. Gli Indù sono maestri dell'ipnosi, e io conoscevo alcuni dei loro trucchi: ad esempio, delle statue la cui superficie lucida rifletteva

la luce, così che in chi le guardava veniva indotto uno stato di auto-ipnosi. Poteva anche darsi che Mitre fosse vittima di un trucco simile, ed era per questo che avevo avanzato il mio suggerimento.

Lungo il tragitto gli rivolsi altre domande, e appresi altri dettagli di quella storia. Mitre aveva sottratto da un piccolo tempio di Seringapatam una statuetta di Ganesha, il dio-elefante degli Indù. Le sue allucinazioni erano iniziate allora, e così pure il suo etilismo. Il sacerdote non l'aveva ricoperto di oscure maledizioni, né ometti dalla pelle scura ed armati di pugnali si erano gettati sulle sue tracce. Tutto si riduceva a questo: il tempio lo aveva impressionato, e quella statuetta aveva un aspetto così maligno che egli aveva creduto che il suo furto avesse attirato una maledizione su di lui.

Mi chiesi di dove avesse potuto trarre l'immagine degli elefantini rosa che lo molestavano. Mi aveva detto che nel tempio c'erano molti elefanti sacri, elefanti bianchi. In realtà, questo tipo d'elefante non è bianco, ma bensì rosa. Cominciavo a pensare che fosse quella la fonte delle sue allucinazioni, oltre al fatto che Ganesha è il dio che protegge gli elefanti. Come se ciò non bastasse, Mitre mi aveva detto di essersi messo a studiare la mitologia indù dopo l'inizio delle sue «visioni». Era ormai ovvio che erano entrati in gioco tutti i poteri dell'immaginazione. Oh, il povero Mitre aveva ragione: era davvero un brutto caso di *delirium tremens*!

La sua stanza era del tutto normale. Osservai la statuetta, che era nera ed opaca. Era priva sia di gioielli che di superfici riflettenti. Alta non più di venticinque centimetri, era stata scolpita nel basalto, rozzamente ma con efficacia. Non mi resi realmente conto di quanto fosse efficace fino a quando l'ebbi osservata per alcuni minuti: fu solo allora che avvertii appieno il suo impatto.

La scultura rappresentava un uomo dalle molte braccia, seduto. Il corpo era umano, ma la testa era d'elefante. Certo, era grottesca, ma riusciva anche a incutere timore. I suoi occhi di pietra sembravano quasi vivi, e la sua proboscide non era immobile, ma sembrava sospesa a mezz'aria, in attesa d'abbassarsi. Per rozza che fosse, non dava certo l'impressione d'essere una statuetta inanimata, ma piuttosto un essere vivente in stato d'animazione sospesa. Osservandola, cominciai ad aspettarmi che si muovesse da un momento all'altro. Ora capivo di cosa soffriva Mitre: anche lui l'aveva osservata, ubriaco fradicio, e anche lui aveva atteso che si verificasse quel movimento così diabolicamente latente nella pietra. Aveva cominciato ad essere perseguitato dalle allucinazioni, ed era insorto in lui un complesso di colpa. Era giunto al punto di vedere degli elefanti in marcia: elefanti rosa, per la precisione.

«Ma perché non te ne sei sbarazzato?», gli domandai infine.

«Avevo paura di farlo», mi rispose semplicemente.

Dovetti ammettere che si trattava di una risposta del tutto logica. Più guardavo quella statuetta, più mi convincevo della logicità della risposta. Confesso che anch'io avrei avuto paura di gettare la statuetta in mare, o di ridurla in frantumi, o di metterla sotto chiave: non avrei potuto, a meno di non essere certo di poter distruggere anche lo spirito maligno che sembrava contenere. Mitre si era portato addosso quella croce per mezzo mondo, e io, dopo aver visto la statuetta, ne comprendevo la ragione. Logica o non logica, bisogna fare qualcosa.

Stavamo nella stanza da letto, ed osservavamo quell'orribile idoletto dal corpo di uomo e le numerose braccia così squisitamente e orrendamente cesellate che persino le minuscole dita sembravano animate di una vita propria. Osservavamo quella proboscide e quelle zanne affusolate e appuntite, e quelle piccole unghie d'avorio intarsiate nelle zampe. Ci sembrava che anche i suoi occhietti neri ci stessero osservando, sardonici. Quella cosa opaca, su cui si rifletteva debolmente la luce del crepuscolo, mi faceva sentire inquieto, e aspettavo che si animasse...

Fu allora che dalla finestra venne quel suono. S'insinuò nella stanza: mi sembrò che provenisse dal cortile di sotto. Lo riconobbi subito, mentre un brivido diaccio mi percorreva la spina dorsale. Era quella musica, quella strana musica di flauto che era risuonata la notte prima nell'atrio della casa, dopo che Mitre aveva scacciato lo sconosciuto. Era quella musica stridula e isterica che sembrava provenire da mondi sconosciuti e insondabili, portando un messaggio di inumana follia. Lo riconobbi, e caddi in preda a una paura senza motivo, una paura che non riuscii a nascondere.

Anche Mitre la riconobbe: il suo volto si fece bianco per il terrore. «Ancora quella musica!», sussurrò. «È la "Danza di Ganesha"!».

Furono le sue parole a rompere l'incantesimo che mi avvinceva. Già la sera prima, durante la sua misteriosa conversazione, aveva parlato di una danza. Afferrai le sue spalle tremanti e lo guardai fisso negli occhi.

«Coraggio, dimmi tutta la verità!», gli dissi. «Chi era quell'uomo, e cosa vuole da te?».

Mitre stava tremando come una foglia. «Te lo dirò, ma fallo smettere di suonare! Fallo smettere, prima che... prima che sia troppo tardi!».

Spalancai la finestra e mi sporsi a guardare nel cortile. La musica cessò bruscamente. Continuai a guardare, e mi sembrò di vedere una figura che si stava allontanando velocemente nell'ombra alla base dell'edificio, anche se non potevo esserne certo. Avevo davvero visto un bagliore, come il riflesso del tra-

monto su un flauto d'argento? No, laggiù non c'era nulla, tranne l'ultima, ossessionante eco di quella musica snervante. Tornai a occuparmi di Mitre. Sospirò profondamente, rincuorato.

«Se n'è andato, e senza aver messo in atto la sua minaccia. Grazie al cielo se n'è andato!».

Persi la pazienza. «Chi è quel tipo, e cosa vuole? Mitre, se davvero vuoi che ti aiuti, devi dirmi tutto!».

Mitre cominciò a parlare concitatamente, evitando il mio sguardo: «Non ti ho detto tutto, ma adesso puoi sapere. Dal momento stesso in cui lasciai il tempio, fui costantemente seguito. Sulle prime, non me n'ero accorto: quell'uomo vestiva e parlava come un europeo. Al contrario di ciò che accade nei melodrammi, non aveva né la barba né il turbante, né mi investì di minacce e maledizioni. Un giorno, sulla nave, attaccò discorso con me e mi domandò se avessi trovato qualche oggetto interessante in Oriente. Ne nacque una conversazione, ed infine lo condussi nella mia cabina e gli mostrai alcuni vasi e altre cianfrusaglie che avevo comprato.

«Fatto ciò, non disse nulla, ma si limitò a sorridere, e poi mi chiese di mostrargli la statua di Ganesha. Stupefatto, gli domandai come facesse a saperlo. Mi rispose soltanto che ne aveva sentito parlare, e che avrebbe desiderato poterla acquistare. Così, a scatola chiusa, mi offrì mille dollari, in contanti. Rifiutai, e gli ingiunsi energicamente di uscire. Sorrise ancora, e disse che si sarebbe fatto vivo».

Mitre si asciugò il volto con un fazzoletto. «Sulla via del ritorno, a Parigi, venne a trovarmi al mio albergo. Non so proprio come fece a trovarmi. Ad ogni modo, questa volta mi offrì diecimila dollari. Rifiutai ancora, ma ormai stavo cominciando a preoccuparmi. Come faceva ad essere a conoscenza del furto? Chi altro ne era a conoscenza? Che si trattasse di un emissario, messomi alle costole da qualcuno che voleva vendicarsi?

«Sulla nave che mi riportava in patria, tutto ricominciò daccapo. A bordo c'era anche lui: ormai, ero certo che ci sarebbe stato. Domandai allo steward e al segretario di bordo di chi si trattasse, ma non mi furono di molto aiuto: si rifiutarono di dirmi il suo nome, e mi rivelarono solo che veniva dall'India. Compresi allora che era un agente del tempio».

Gli occhi di Mitre sembravano allucinati. «Mi aspettavo che mi minacciasse, che m'inseguisse brandendo un pugnale o che tentasse d'infilarmi un cobra nel letto, ma non fece nulla di tutto ciò. Non faceva che farsi vivo nei posti più impensati, sorridere e offrirmi del denaro. A volte si limitava unicamente a rendere manifesta la propria presenza, e, credimi, questo solo fatto bastava a innervosirmi. Ovunque io andassi, lui c'era sempre, in disparte, che sorrideva e mi sorvegliava. Fu allora che cominciai a

bere. L'unica volta che mi minacciò fu la seconda sera della traversata; avevo rifiutato di farlo entrare nella mia cabina, e mi sussurrò qualcosa da fuori. Disse che se non avessi restituito la statuetta, avrebbe fatto sì che fosse la statuetta ad andare da lui!».

Il suo viso era sudato. «Tutto ciò era pura follia. Gli domandai a bruciapelo se fosse un sacerdote, e mi rispose affermativamente. Disse di essersi trovato al tempio quando avevo rubato l'idolo, e di essere padrone di molti misteriosi poteri, tra cui quello di dar vita, in caso di bisogno, all'idolo del dio elefante».

Mitre s'interruppe e mi guardò, stravolto. «Tutto ciò è pazzesco, incredibile... ma è vero! Disse di saper suonare col flauto la "Danza di Ganesha", la musica sacra che veniva usata durante certi riti segreti del tempio per animare l'idolo. Affermò che la statuetta è il ricettacolo dello spirito del dio, e che esso può venir liberato solo suonando quella musica. Mi credi pazzo?».

«No, Greg», risposi dolcemente. «Continua».

«Non gli credetti, e lo derisi. Cominciò a suonare piano quella musica stridula, e fu così che vidi per la prima volta quelle cose... quei maledetti elefanti rosa, che uscivano dalla statuetta come piccoli fantasmi sbiaditi. Erano creature rosa e indistinte, mi camminavano attorno e barrivano in risposta a quella musica lamentosa. Immaginai persino che l'idolo si stesse muovendo, e che i suoi occhietti mi seguissero. Cominciai a urlare, a urlare...».

Vidi che rabbrividiva. «Per quella volta se ne andò, per timore di attirare l'attenzione degli altri passeggeri. Bevetti qualcosa, poi andai a dormire e sognai, sognai Ganesha...

«Il mattino seguente, il mio stupido orgoglio mi impedì di parlare con lui. Non volevo confessare a me stesso di aver paura, e non potevo ammettere che possedesse davvero quei poteri, capisci? Se lo avessi fatto, tutta la mia concezione del mondo sarebbe crollata, e avrei perso la ragione: il mondo sarebbe diventato per me un luogo mostruoso e assurdo, nel quale ci aggiriamo ignari degli indicibili orrori che ci stanno intorno».

Mitre si strinse fatalisticamente nelle spalle. «E così, mi limitai a sorvegliare la statuetta, temendo che potesse rubarla. Ma no, non si sarebbe mai abbassato a una tale condotta. Quella notte stessa, suonò di nuovo. Gli elefanti mi si muovevano attorno, e l'idolo (o almeno così mi sembrò) era sul punto di muoversi. Bevvi a più non posso...

«Finalmente, sbarcammo. Mi nascosi per tre giorni in un albergo, e credetti di avergli fatto perdere le mie tracce. Tornai infine al mio appartamento. Dovevo farlo: ero giunto al punto di passare i giorni seduto di fronte all'idolo, osservandolo, e versandomi di nuovo da bere ogni volta che la mia mente cercava il sollievo dei fumi dell'alcool. Ho or-

ganizzato il party dell'altra sera per veder gente, per cercare di distrarmi dal pensiero di quell'orribile elefante».

C'era amarezza nei suoi occhi. «Hai visto anche tu cos'è successo: si è rifatto vivo e mi ha minacciato. Ha detto che per me quella era l'ultima occasione di vendere: in caso contrario, avrebbe suonato di nuovo. Vuole riportare l'idolo al tempio, perché presto dovranno essere celebrati certi riti. Mi ha detto che adesso l'idolo è arrabbiato, e che se si animasse mi farebbe del male, prima di andare da lui. Se lui suonerà, esso si animerà... ne sono certo! Avrebbe potuto succedere oggi stesso, se tu non fossi stato qui».

Decisi di parlargli chiaro. «Va bene, Greg, ma adesso sta' buono».

«Cosa...».

«Ti ho detto di star zitto. E adesso, ascoltami. Dapprima, pensavo che la statua avesse indotto in te uno stato ipnotico: l'osservarla ossessivamente e il bere potevano essere la causa delle tue allucinazioni».

«Non è vero!», esplose Mitre. Ne fui lieto: la sua rabbia era un buon segno.

«Lo so, non è vero. Non è stato infatti l'idolo ad ipnotizzarti, ma quella strana musica».

Mitre mi guardava, con la bocca aperta. «La musica?».

«Sì, il flauto. L'ho sentito, ed è pericoloso. È capace di alcune frequenze che stimolano gli istinti primari e paralizzano certi centri nervosi: è più o meno simile a una droga, in quanto ha l'effetto di obnubilare il cervello. E così, tu t'immagini che degli elefanti rosa escano dalla statuetta, e che l'idolo stesso sia in procinto di muoversi. Credimi, Greg: in quella statuetta non c'è assolutamente niente! Non è neppure cava, ma tutta d'un pezzo. Potrei romperla, ma non ho intenzione di farlo. Affronterai questa minaccia a viso aperto, e io sarò al tuo fianco. La prima cosa da fare è ridurre all'impotenza quell'uomo, e subito».

Mitre ricominciò a tremare. «No, non fargli del male: è un sacerdote, e ha poteri che...».

Scossi il capo. «No, Greg: non è altro che un pericoloso fanatico. Mi apposterò nella tavola calda dirimpetto, e resterò in attesa. Quando sentirai la musica, telefonami, e io verrò subito; questa volta, il nostro flautista non riuscirà a fuggire. Credimi, Greg: questo è l'unico modo di porre fine alla tua fissazione. Il solo rompere la statuetta non gioverebbe al tuo stato psichico: dobbiamo catturare quell'uomo, che è alla fonte di tutti i tuoi guai».

Mitre non era ancora del tutto convinto. «Sì, ma è pericoloso: se suonerà ancora, l'idolo prenderà vita!».

«Sciocchezze! Cerca di controllarti, e fa' come ti dico. Resta qui; quando l'indù tornerà (e sono sicuro che tornerà), chiamami immediatamente. E non preoccuparti: ce la faremo!».

Gli diedi un'amichevole mana-

ta sulla spalla e me ne andai. Mitre stava ancora tremando, ma riuscì a ricomporsi un poco e ad indirizzarmi un debole sorriso di saluto. Discesi le scale e attraversai la strada. Mi accordai col proprietario della tavola calda: non appena avesse ricevuto la telefonata per me, doveva chiamare la polizia e mandarla da Mitre. Mi accomodai in un separé e ordinai la cena.

Mi trovavo in un angolo buio del locale, e dalle ombre che mi circondavano scaturì un'immagine indesiderata: era il volto nero e ghignante di Ganesha. La sua proboscide si agitava, le sue zanne si protendevano verso di me, e le sue orride zampe eseguivano un'empia danza.

Cercando di reprimere la paura, cominciai a mangiare. Quel maledetto idolo e quella musica traditrice stavano dando sui nervi anche a me.

Calò la sera; anche se la radio della tavola calda trasmetteva del buon jazz, il mio cervello era sintonizzato su un'altra musica, una musica strana e paurosa venuta da lontano, che invadeva i miei sensi e faceva vacillare la mia ragione. Come in sogno sentii che la musica cresceva, e poi... Udii il trillo argentino del telefono.

Afferrai il ricevitore nella mano tremante, nella cabina buia. Dall'altra parte Mitre urlava, come se fosse all'apice di un attacco isterico.

«È qui, nel cortile! Ho chiuso la finestra, ma continuo a sentire la musica, che si fa sempre più forte. Qui nella camera da letto è buio, eppure riesco lo stesso a vedere l'idolo: mi sta guardando, e i suoi occhi si muovono... *Fai smettere quella musica!*».

«Greg, cerca di controllarti!», gli ordinai seccamente.

«Cerca di far presto! Ora comincia a muovere la proboscide, all'unisono con la musica. Ascolta: la senti anche tu? Stanno uscendo dalla statuetta, li vedo chiaramente... Aiutami, ti prego! La musica si fa sempre più forte e sempre più vicina...».

«Greg, per l'amor del cielo!».

«Sta scendendo dal piedistallo... Mi si avvicina... le zanne... Si sta arrampicando... Aiutami!».

Ci fu un grido indescrivibile, la voce della follia allo stato puro. Poi, sovrapposta al ronzio del telefono, sentii quella musica orrenda e raggelante, e mi sentii investito da un'ondata di terrore.

Lasciai cadere il ricevitore e uscii di corsa. Attraversai a rotta di collo la strada, e percorsi a precipizio l'atrio, precipitandomi su per le scale. Avevo in mano la chiave che Greg mi aveva dato: spalancai la porta, e non trovai altro che buio. Mentre mi affrettavo ad attraversare il salone, la musica mi assalì da ogni lato: erano note tronfie e chioccianti, che sembravano sfidare chiunque ad aver ragione di loro. Entrai nella camera da letto. Mitre giaceva sul pavimento. Sconvolto, accesi una lampada e guardai la statuetta. Non c'era più...

Posai lo sguardo sulla porta,

con un terrore che non saprei descrivere. La musica continuava, stridula e oscenamente gioiosa. Non vidi elefanti rosa in marcia, né animali dalle piccole zampe e dalle zanne lucenti. Eppure, vicino alla finestra, qualcosa si rintanava nell'ombra, qualcosa di lucido e nero, lungo circa venticinque centimetri. Qualcosa che raccoglieva i riflessi della lampada e si muoveva goffamente sul pavimento: qualunque cosa fosse, riuscì ad arrampicarsi fino al davanzale e restò lì sopra, immobile, come se cercasse la fonte della musica.

Un'auto della polizia frenò bruscamente nella strada sottostante, ma la sentii appena, tanto le mie orecchie erano invase da quella musica infernale. Potevo solo guardare, e vedere... vedere quell'incredibile, grottesco piccolo mostro che si era sollevato sul davanzale, e che col suo piccolo braccio di pietra stava sollevando la finestra. Vedevo la minuscola testa d'elefante, con la minuscola e inquieta proboscide di pietra; si teneva in equilibrio sulle mani e sulle zampe, e si preparava a saltare dalla finestra, per essere accolto dal suonatore di flauto che lo aspettava di sotto. Nel cortile risuonò il colpo di una rivoltella, e la musica improvvisamente tacque. Nella stanza, tuttavia, si udiva un altro suono, che non proveniva né da me né da Mitre: era un sottile e acuto barrito. Proprio mentre il fragore dello sparo si estingueva, la cosa saltò dalla finestra. Un secondo più tardi si fracassò sul lastrico di pietra del cortile. Corsi alla finestra e guardai la statuetta, che s'era frantumata al suolo: era in mille pezzi... pezzi di pura e semplice pietra. Accanto ad essa giaceva il corpo di un uomo, le cui mani inerti stringevano ancora un flauto d'argento. I poliziotti erano chini su di lui, e su quella piccola statua infranta che, grazie a Dio, era solo di pietra. Mi allontanai dalla finestra con un sospiro di sollievo. Era stata tutta colpa della musica; quegli orribili suoni avevano ipnotizzato Mitre, e avevano finito con l'ipnotizzare anche me. Ma certo, la statuetta era sempre stata sul davanzale, ed era caduta accidentalmente. Le allucinazioni indotte dalla musica avevano fatto sì che vedessi ciò che era palesemente impossibile.

Ma come aveva fatto la statua a finire sulla finestra? Forse, a mettercela era stato Mitre stesso, e poi era caduto sul pavimento. Già... perché Mitre era sul pavimento? Era forse l'effetto di quella crudele ipnosi, e delle sue folli immagini di idoli viventi e elefanti rosa e vendette indù?

Mi chinai sul suo cadavere: Gregory Mitre era morto. Gli diedi un'occhiata, e fu allora che mi rialzai in piedi e cominciai a urlare, senza potermi frenare: il corpo di Gregory Mitre era coperto di profonde ferite rosse... come se fosse stato più volte trafitto dalle feroci zanne di un piccolo elefante.

Titolo originale: ***Pink Elephants.***

Il cervello di Ali Kahn

di Lloyd Arthur Eshbach

Il dottor Carl Selkirk studiò il volto del paziente, e nei suoi occhi azzurro pallido s'accese un lampo d'inquietudine. La sua bocca si piegò in una fugace smorfia di contrarietà. Era strano: ogni volta che s'occupava di quel paziente, veniva preso da quell'inesplicabile nervosismo. Eppure, non ce n'era ragione: come neurologo non era certo quello il primo caso di meningite cerebrospinale che incontrava. L'unica particolarità di quel caso era che il paziente era un indù.

Il volto di Ali Kahn era distorto dal dolore. I suoi zigomi prominenti sembravano voler forare la pelle color dell'ebano, e i lunghi occhi orientali erano chiusi, profondamente infossati nelle orbite. Le sue labbra sottili si muovevano grottescamente, cercando di pronunciare le parole senza senso che il delirio del cervello devastato dalla malattia gli suggeriva.

Il dottor Selkirk si rivolse all'infermiera che lo accompagnava: «Signorina Allen, com'è andato il paziente dall'ultima volta che l'ho visitato?».

L'infermiera scosse gravemente il capo. «Fino a quasi un'ora fa delirava a intervalli. Poi, nel corso di un attacco particolarmente acuto, è entrato in coma. Da allora, è rimasto praticamente immobile».

Il dottor Selkirk annuì. «La malattia sta seguendo il tipico decorso, dottor Arlington», disse, rivolto all'interno che lo assisteva nelle visite. «Prima il delirio, poi il collasso, e infine il coma, che si conclude inevitabilmente con la morte. Credo che tra breve per lui non ci sarà più niente da fare». Si avviò verso la porta.

«Dottor Selkirk». L'infermiera Allen sembrava incerta ed esitante. «Può darsi che non abbia importanza, ma... durante il delirio, diceva delle cose stranissime. Parlava nella sua lingua, ma a volte anche in inglese. Continuava a nominare Vishnu, Siva e Brahma. Poi ha detto, molto lentamente e distintamente: "L'anima è la vita del corpo, e il

cervello è dove risiede l'anima. Il corpo muore, ma il cervello vive! Brahma è tutto, e tutto è Brahma. Brahma è l'anima!". Me lo ricordo bene, poiché lo ha ripetuto parecchie volte».

«Bubbole!», esclamò il dottor Selkirk, con più veemenza di quanto fosse necessario. «Misticismo orientale! L'anima, Brahma, nient'altro che un mucchio di...».

«Presto, dottore», lo interruppe l'interno, con la voce emozionata. «Guardi l'indù: si sta rianimando!».

Con gli occhi sbarrati, videro Ali Kahn districare un braccio ossuto dalle coperte e alzarlo lentamente verso il soffitto, mentre le dita gli si aprivano e chiudevano debolmente. Le sue labbra sottili si aprirono, e da esse uscì un mormorio debole e arido, che attraversò la stanza come un rumore di foglie secche smosse dal vento.

«Brahma è tutto, e tutto... *tutto*... è Brahma. Il corpo muore, ma il cervello vive. L'anima è Brahma. Sia lode a Brahma!».

All'improvviso, l'espressione del paziente mutò, e in essa l'odio prese il posto del dolore. I suoi occhi si fecero grandi e minacciosi, pieni di un freddo bagliore. Un ghigno satanico gli stirò le labbra e coprì la sua pelle scura di mille piccole rughe. Quegli occhi spalancati e un dito tremante erano puntati sul dottor Selkirk mentre Ali Kahn pronunciava cavernosamente queste parole:

«Muoio, ma tu morirai della mia stessa morte, sahib! Te lo prometto, in nome di Siva il distruttore. Il corpo muore, ma il cervello vive. Non è vero, sahib? Tu... tu commetterai un assassinio!».

Repentinamente, la forza residua abbandonò Ali Kahn, e il braccio teso gli ricadde al fianco. Perse il controllo dei muscoli facciali, e gli occhi e le labbra gli si chiusero. Era entrato nel coma da cui non sarebbe mai più uscito.

«Nient'altro che farneticazioni dovute al delirio», disse il dottor Selkirk. «Mi segua, dottore: possiamo andare».

Lasciò in fretta la stanza, seguito dall'interno. Sul suo volto era sceso un pallore malsano, e si mordeva nervosamente il labbro inferiore.

«Ma come poteva... come poteva essere al corrente?», mormorò lentamente. «Credevo d'essere il solo a...».

«Stava dicendo qualcosa?», domandò il dottor Arlington.

«No... certo che no!», rispose bruscamente Selkirk. Si fermò all'improvviso e si volse verso l'interno: «Mi ero quasi dimenticato di avere un appuntamento importante alle undici. Se non le spiace, visiti lei gli altri pazienti e provveda al necessario. Quanto all'indù, continui col siero, anche se la morte è inevitabile».

Si allontanò in fretta nel corridoio. Pochi minuti dopo, uscì dall'ospedale e saltò a bordo della propria automobile. Giunto all'appartamento in cui viveva e

riceveva i pazienti, aprì la porta, entrò e se la richiuse a chiave alle spalle. Apriva lo studio solo alle tre del pomeriggio, e dunque non c'erano ancora pazienti. Si tolse meccanicamente il cappello e cominciò a passeggiare nervosamente su e giù.

La mente del dottor Carl Selkirk era in preda al caos e al disordine. Continuava a passeggiare, con la fronte aggrottata. Quell'indù, Ali Kahn, lo aveva innervosito più di quanto non osasse ammettere. Non gl'importava della sua maledizione, pronunciata nella follia del delirio, ma di quella dannata frase che aveva ripetuto con diabolica insistenza: «Il corpo muore, ma il cervello vive». Come faceva a saperlo?

Aveva creduto d'essere lui il solo ad esserne al corrente. Certo, da un po' di tempo i medici avevano cominciato a sospettare che il cervello sopravvivesse per un minuto o due alla morte del corpo, ma erano ancora ben lontani dall'aver intuito la verità: in realtà, il cervello rimaneva in vita per ore, per molte ore in alcuni casi. Aveva fatto quella scoperta a Vienna, verso la fine dei suoi studi. Ricordava ancora dettagliatamente tutte le circostanze che avevano portato alla rivelazione di quel fatto straordinario.

Insieme a un altro studente aveva preso a interessarsi della trasmissione del pensiero, cioè la telepatia. Dopo lunghi esperimenti, erano riusciti a raggiungere lo scopo: erano riusciti a padroneggiare l'arte di comunicare per via telepatica. In seguito l'altro studente era morto. Poche ore dopo il decesso sul suo corpo era stata eseguita un'autopsia, e Selkirk era stato presente. A un tratto, mentre segavano il cranio per mettere a nudo il cervello, la sua mente era stata invasa da un'ondata di pensieri... i pensieri del suo amico morto! Erano orribili urla di dolore mentale, oscene imprecazioni, preghiere affinché gli fossero risparmiati ulteriori tormenti.

Rabbrividì, ricordandosi la scena. Tutto era finito con la prima incisione che il bisturi aveva praticato nella materia grigia, ma a lui era rimasta la certezza che la mente continuava a vivere, anche dopo la morte del corpo. Ma perché? Non lo sapeva, ma sospettava che a ciò non fosse estranea la ghiandola pituitaria, situata nel cervello stesso.

Nel corso degli anni seguenti, aveva dovuto effettuare molte autopsie, ma ciò non lo urtava, almeno finché non era necessario esaminare il cervello. Quando però si trattava di sezionare un cervello, allora la fronte gli s'imperlava di sudore freddo, e si sentiva il corpo tremare d'angoscia. In quelle occasioni i suoi sensi erano esaltati, e gli sembrava d'essere capace di percepire ogni terrificante pensiero del cervello che stava esaminando. Ce n'era abbastanza da impazzire!

Selkirk scosse il capo, seccato. Possibile che proprio lui, uno

specialista in malattie nervose, avesse permesso alla propria mente di cadere in un tale stato di disordine? I suoi pensieri tornarono a rivolgersi all'indù: se fosse morto (e ciò era pressoché certo), si sarebbe dovuta eseguire un'autopsia, ed essa sarebbe toccata proprio a lui! Ciò spiegava, almeno in parte, il suo nervosismo al cospetto del paziente dalla pelle scura. In effetti, ciò che lo aveva davvero inquietato era stato l'accenno di Ali Kahn alla sua scoperta: come aveva potuto esserne al corrente?

Improvvisamente, il dottor Carl Selkirk sorrise. Ma certo, come aveva fatto a non pensarci prima? Si trattava di telepatia mentale, naturalmente! In fin dei conti, se era riuscito lui stesso a impadronirsene, perché non avrebbe dovuto riuscirci qualcun altro? Del resto, si sapeva che erano stati i saggi dell'India a penetrare i segreti della mente, più di qualsiasi altro popolo. Certo, questo spiegava tutto: quell'uomo non aveva fatto altro che leggergli il pensiero. Sollevato, smise di misurare la stanza e si lasciò cadere su una sedia. Era contento di aver trovato la soluzione di quel problema che lo aveva fatto scervellare e gli aveva scosso i nervi.

Eppure... Le sue gote sbiancarono: se davvero quell'uomo era in grado di leggere il pensiero, doveva anche essere capace di trasmetterlo. Cosa avrebbe fatto, durante l'autopsia? Strinse i braccioli della sedia, con lo sguardo fisso nel vuoto e mordendosi inconsciamente il labbro inferiore. Infine, sorrise, ma più che di un sorriso si trattava di una smorfia senz'allegria, di un semplice movimento della bocca. La situazione era decisamente buffa: aveva scoperto un fatto molto importante, ancora sconosciuto alla scienza medica, eppure malediva il giorno in cui era arrivato a tanto.

Alle due e venti del pomeriggio gli comunicarono che Ali Kahn era morto.

L'obitorio era silenzioso, silenzioso come la morte stessa. Nessun uomo disturbava la sua tetra pace, nessun raggio di luce forava la penombra di quel regno dei morti. Quando il dottor Selkirk vi fece il suo ingresso, provava una paura che non si addiceva certo a un medico. Ai suoi nervi sovreccitati e alla sua immaginazione morbosa persino il silenzio di quel luogo sembrava racchiudere in sé una minaccia, e gli sembrava che dietro la cortina compiacente dell'oscurità stessero in agguato delle creature malefiche.

Si affrettò ad accendere le luci, e respirò profondamente. Tese la mano di fronte a sé: tremava visibilmente. Doveva calmarsi, e non permettere che il suo assistente intuisse quanto fosse angosciato. Con un tremendo sforzo di volontà, riuscì ad acquietare i propri nervi. S'infilò un camice e un paio di guanti di gomma. In quel momento entrò il dottor Arlington; sulla sua faccia magra e attenta c'era

un'espressione di vivo interesse.

«Trovo le autopsie molto interessanti», disse, indossando il camice e i guanti. «Credo si possa imparare molto, osservando i cambiamenti anatomici prodotti dalle malattie».

«Sì», disse Selkirk, brusco. «Certamente». Il giovane medico non poteva sapere quanto tutto ciò fosse insignificante di fronte al fatto che un cervello vivente albergava in un cadavere.

«Questa sarà un'autopsia molto istruttiva; le spiegherò passo passo tutti i cambiamenti patologici che incontreremo», disse il medico più anziano: forse, in quel modo sarebbe riuscito a distogliere la mente dalla propria ossessione.

«Ne sarò lieto, dottore. Posso preparare il corpo?».

«Sì. L'aiuterò».

L'interno aprì la porta di una grande cella frigorifera e ne trasse il cadavere di Ali Kahn. Lo trasportarono insieme fino al centro della stanza, e qui lo posarono a faccia in giù su una lastra di marmo bianco. Munitosi degli strumenti necessari, il dottor Selkirk si avvicinò al corpo, preparandosi ad affrontare quella che, già lo sapeva, sarebbe stata una dura prova.

«Per prima cosa», cominciò, «eseguiamo un'incisione dall'articolazione destra della mandibola fino all'articolazione sinistra, passando dietro il capo». Tagliò da un punto all'altro: fu questione d'un attimo, e il cranio si presentò nudo ai loro occhi. Impugnò una sega e proseguì: «Il metodo migliore per aprire la cavità cranica sta nel segare orizzontalmente, circa dieci centimetri sopra l'occipite».

Si aspettava che da un momento all'altro un'ondata di maledizioni si riversasse dal cervello di Ali Kahn al suo. Fino a quel momento, non era successo nulla, ma quel silenzio non poteva durare ancora a lungo. I suoi nervi erano tesi fino allo spasimo. Finì il primo taglio, e ancora non sentì nulla. Cominciò lentamente a segare l'osso parietale; gli sembrava che le dita gli fossero diventate di piombo. Respirava a fatica, e il suo cuore aveva accelerato le pulsazioni. Mosse le dita sempre più lentamente, finché non ebbe scoperchiato il cervello, e...

«*L'anima risiede nel cervello, e l'anima è Brahma. Sahib, credi forse di poter disporre a tuo piacimento dell'Onnisciente? Pazzo!*». I pensieri di Ali Kahn stavano invadendo la sua mente, e i sensi di Selkirk vacillarono di fronte alla violenza del suo odio. Osceni, feroci e cattivi, quei pensieri rimbombavano nella sua mente come un orribile requiem. Eppure, malgrado tutto, riusciva ancora a udire la propria voce, debole, lontana e quasi irriconoscibile.

«Rimuovere il cervello dalla cavità non è difficile, ma farlo lasciandolo intatto potrebbe presentare delle difficoltà, a causa delle molte aderenze che probabilmente troveremo. A ogni modo, se faremo un po' d'attenzione ci riusciremo».

Sarebbe riuscito a farsi forza, a toccare quella materia grigia impregnata d'odio infernale? Dio, no! Il suo intero essere rifiutava di farlo. Eppure, a dispetto di tutto, la sua mano era ancora sospesa a mezz'aria, pronta a tagliare i tessuti connettivi.

«Non toccarlo! Non osare toccarlo, per Siva! Possa Vishnu abbandonarti! Possano gli occhi ciechi del sole vederti e maledire la tua anima!».

La massa ribollente dei pensieri diabolici e folli di Ali Kahn continuava ad assediare il cervello di Selkirk. Le maledizioni si erano fatte così empie e indicibili che ne era terrorizzato, e la sua ragione minacciava d'esserne sommersa. Ma continuava a sentire la sua voce che, rauca e sforzata, procedeva meccanicamente:

«Taglieremo il cordone spinale sotto l'osso temporale, all'altezza della *pars cervicalis*».

Trasformando le parole in azioni, sollevò il cervello. Ora teneva quella cosa umidiccia tra le mani. I pensieri continuavano a riversarsi con violenza e ferocia ancor maggiori. La resezione del cordone spinale lo aveva privato di qualunque collegamento col corpo, ma il cervello di Ali Kahn continuava a dare albergo a una vita veemente.

«Mi passi quel vassoio di rame, dottor Arlington», disse Selkirk, con voce strozzata.

Passandogli il recipiente, l'interno lo guardò, meravigliato, ma non disse niente. Lasciò che il neurologo vi posasse sopra il cervello, poi lo appoggiò sul tavolo di marmo.

«Come lei saprà, dottor Arlington, il cervello è ricoperto esternamente da un tessuto membranoso, detto *dura mater*, e da due strati interni dello stesso tessuto, detti aracnoide e *pia mater*. Ora taglieremo lungo il solco cerebrale laterale, e in questo modo separeremo il lobo temporale dal lobo frontale e da quello parietale... *e lo uccideremo!*». Selkirk finì la frase con la voce indurita dalla propria volontà omicida.

«Prego?», esclamò Arlington. «Cosa ha detto?».

Selkirk non lo udì: ogni pensiero era concentrato sul cervello di Ali Kahn. Stringeva in pugno un coltello a doppio taglio, e quella cosa abominevole giaceva indifesa davanti a lui. La sua mente continuava ad essere assalita da un turbine di pensieri velenosi e di sconce bestemmie, ma ora riusciva a ignorarli, e lo avrebbe ucciso. Qualcosa arrestò la sua mano.

«E così, vuoi uccidermi, Sahib! Fallo, se vuoi, ma sappi che morirai della mia stessa morte. In nome di Siva, te lo prometto. Brahma è tutto, e tutto è Brahma!».

Il coltello affondò con violenza, e i pensieri cessarono. Ormai sezionato, il cervello giaceva sul vassoio di rame. Selkirk sentì confusamente che la propria voce proseguiva:

«Osservi i danni subiti dai nervi cranici. Anche se non è strettamente necessario, tagliere-

mo lungo il solco di Rolando per separare il lobo frontale da quello parietale. Mi sembra che non sia osservabile nessun altro segno patologico. Si tratta di una classica meningite cerebrospinale».

Selkirk si tolse meccanicamente il grembiule e i guanti, e si premette le mani sulle tempie, che gli sembrava dovessero scoppiare. Chiuse gli occhi, e fu scosso da un violento brivido. Le parole echeggiavano nella sua mente con la solennità di un canto funebre: «Morirai della mia stessa morte! Morirai della mia stessa morte!».

«Dottore», disse lentamente, «ho un tremendo mal di testa. Da molti giorni lavoro troppo, e comincio a subirne gli effetti. Adesso andrò a casa, prenderò qualcosa per calmare i nervi e andrò a letto».

Il neurologo si voltò e uscì in fretta dalla stanza. Il dottor Arlington lo seguì con lo sguardo e vide che, non appena imboccato il corridoio, si era messo a correre, malsicuro sulle gambe. Il giovane medico scosse lentamente il capo, e un'espressione perplessa apparve sul suo volto. Certo, a pensarci bene, il comportamento di Selkirk era davvero stato un po' originale... del resto, anche i neurologi avevano il diritto di avere i nervi, ogni tanto. Forse quell'indù era riuscito davvero a inquietarlo. Ad ogni modo, gli sarebbe passata presto.

Il dottor Selkirk aprì gli occhi e guardò nel buio, pieno di paura, mentre vampate di calore e brividi di freddo lo invadevano alternativamente. Dov'era andata a finire quella mano scarna, color dell'ebano, che impugnava il bisturi? Che sogno orribile! Aveva sognato che l'indù, Ali Kahn, stava effettuando l'autopsia del suo corpo ancora vivo, e si era svegliato proprio un attimo prima che la lama insanguinata gli si conficcasse nel cervello.

Ebbe un tremito involontario. Per lunghi istanti rimase immobile, ripensando ai fatti di quella giornata snervante. C'era stata prima di tutto l'autopsia di Ali Kahn, naturalmente, e poi, peggio ancora, la sua maledizione: «Morirai della mia stessa morte». Scosse il capo, disgustato; com'era possibile che fosse tanto sciocco da prendere sul serio la maledizione dell'indù? Eppure, dopo un po', quelle parole ripresero a martellargli il cervello con un ritmo regolare ed esasperante: «*Morirai della mia stessa morte! Morirai della mia stessa morte! Morirai...*».

Con mano tremante, Selkirk si deterse la fronte dal sudore che la imperlava. Gli bastò quel semplice gesto per constatare di essere in preda a una spaventosa debolezza. Doveva... doveva essere malato! Il suo corpo tremante era madido di sudore diaccio, ma nel suo cervello s'era scatenato un inferno di fuoco, mentre la maledizione di Ali Kahn continuava, ossessionante: «*Morirai della mia stessa morte*».

E... e se fosse stato vero? Quel

pensiero s'insinuò nella sua mente come una lama di ghiaccio. Forse, quell'improvvisa debolezza e quei brividi erano davvero i primi sintomi di una meningite cerebrospinale! Dopo tutto, era una malattia infettiva, e poteva esserne rimasto contagiato venendo a contatto con l'indù. No, non era possibile! La sua paura abbietta gli diede la pelle d'oca. Che fosse in procinto di dover sperimentare in prima persona le terribili sofferenze che accompagnavano quella malattia? Oh, Dio, no!

Si agitò febbrilmente, mentre il suo terrore aumentava. Se... se fosse morto, allora sarebbe toccato a *lui* giacere sul tavolo di marmo: gli avrebbero scoperchiato il cranio, e poi gli avrebbero sezionato il cervello... il *suo* cervello! Era un pensiero insopportabile; scoprì i denti, come una bestia braccata, e un gemito strozzato gli uscì dal petto.

No! Con uno sforzo quasi fisico, Selkirk riuscì a dominare il turbine dei pensieri. Non doveva cedere alla propria immaginazione morbosa. Come aveva potuto lui, uno specialista in malattie nervose, lasciarsi trascinare a quel modo sull'orlo della follia? Era stato sul punto di abbandonarsi a un delirio terribile e senza ritorno...

Delirio! La sua mente s'impadronì di quella parola. Nel decorso della meningite cerebrospinale, esso insorgeva sempre in concomitanza della febbre! Come se quel pensiero fosse stato un segnale, un'orda di spiriti maligni sembrò materializzarsi all'improvviso nel suo cervello: erano minuscole copie di Ali Kahn, e ciascuno di essi impugnava un martello incandescente, col quale batteva sulle pareti del suo cranio. Mentre i martelli colpivano e s'abbassavano, essi gridavano all'unisono quella maledetta frase: «*Morirai della mia stessa morte*».

In preda a un tormento che sembrava non dovesse finire mai, Selkirk si contorceva. I suoi arti s'agitavano innaturalmente, e il suo volto era una maschera grottesca. Infine, il delirio si acquietò un poco, lasciandolo immobile e svuotato, col respiro affannoso e il cuore che gli batteva furiosamente. Rimase disteso a lungo, senza muoversi, mentre un miscuglio di pensieri senza senso s'agitava nella sua mente. Nel suo corpo febbricitante tornò un po' di forza. Riuscì finalmente a muoversi, e, con uno sforzo violento che fece peggiorare il suo mal di capo, riuscì a sollevarsi su di un gomito.

Nel suo cervello intorpidito cominciarono a formarsi, incerte, delle idee. Era malato, gravemente malato, ma non poteva trattarsi di meningite cerebrospinale... non poteva essere! Cercò caparbiamente di convincersi: certo, aveva la febbre, e anche una certa tendenza a delirare, ma questi erano sintomi comuni a numerose malattie. C'era poi un'altra considerazione a confortarlo, e che da sola bastava a convincerlo: non aveva provato il dolore e le convulsioni tipici del-

la malattia.

Dolore! Ancora una volta, fu come se i suoi pensieri avessero fatto da segnale. In quel momento stesso, un'ondata di dolore insopportabile s'abbatté sul neurologo, tramutando il suo corpo in una massa di ossa e carne che si contorcevano, torturate. Già aver la febbre era stato brutto, e il delirio ancora peggio, ma il dolore...

Al culmine del tormento, il dottor Selkirk urlò oscene maledizioni all'indirizzo dell'universo intero. Imprecò, pregò, gridò e pianse, e intanto gli sembrava che artigli incandescenti circondassero il suo cervello, che crudeli aghi di fuoco gli bruciassero ogni nervo, che una forza maligna gli stesse strappando con sadica gioia la pelle dalla carne, e la carne dalle ossa. Intanto, senza mai interrompersi, gli spiriti maligni che assomigliavano ad Ali Kahn continuavano a scandire la frase di sempre: «*Morirai della mia stessa morte*».

Il tempo cessò di aver un significato per lui. Era in preda a un tormento senza fine, e alla follia, e a una febbre bruciante che minacciava di divorarlo. Dopo un lasso di sofferenza che gli parve l'eternità, finalmente un'idea razionale riuscì a farsi strada nella sua mente: un medico... aveva bisogno delle cure di un medico... Al più presto! Il pensiero continuava ostinatamente a ripetersi: aveva bisogno di cure. Improvvisamente, riuscì a far l'impossibile: si alzò in piedi e lottò per riuscire ad avvicinarsi all'interruttore della luce, accanto alla porta. Mosse un passo, e il dolore gli mozzò il fiato; ne mosse un'altro, e fu assalito dalla nausea e da un giramento di testa. Un altro ancora, e riuscì ad accendere la luce.

Il telefono! Malgrado la nebbia rossa del delirio, teneva gli occhi fissi sull'apparecchio. Doveva riuscire a raggiungerlo, e a chiamare l'ospedale. Senza che il dolore che lo tormentava diminuisse la sua furia, riuscì ad attraversare barcollando la stanza, che gli girava attorno. Con le dita ormai rigide compose a fatica il numero, che era riuscito a ripescare nel pozzo nero della propria memoria. Rauco, con la lingua grossa, riuscì con difficoltà a formulare la propria disperata richiesta d'aiuto.

«Carl Selkirk... Ambulanza, subito... meningite!... fate presto per amor del cielo!».

Cercò con tutte le proprie forze di dire di più, ma stava diventando sempre più debole. Sforzandosi di restare in piedi, mosse un passo malfermo verso quello strano oggetto ondeggiante che doveva essere il suo letto. Le ginocchia gli cedettero all'improvviso. Torpore. L'orribile dolore si stava attenuando, e persino le urla degli spiriti del delirio s'erano fatte meno stridule. La sua mente fu coperta da una nube d'impenetrabile oscurità, attraverso la quale riusciva ancora a passare, come un sussurro, solo la maledizione di Ali Kahn: «Morirai... della mia stessa morte».

Infine, anche la maledizione tacque. Il dottor Carl Selkirk, neurologo, giaceva, senza più coscenza, sul duro pavimento della propria camera da letto. Era scivolato in un coma dal quale non si sarebbe mai più risvegliato.

L'ambulanza correva nelle strade deserte, e ad ogni incrocio il suono del clackson risuonava tristemente. A bordo c'era un infermiere e il dottor Arlington: quest'ultimo stava osservando ansiosamente il volto teso di Selkirk. Strano caso, davvero. Soltanto poche ore prima stava lavorando con lui, ed ecco che ora sembrava esser giunto allo stadio finale di una malattia che di solito impiegava vari giorni a esaurire il proprio corso. Certo, quel pomeriggio alcune azioni di Selkirk erano state piuttosto sorprendenti, e aveva anche detto cose enigmatiche e senza senso, ma nulla faceva presagire ciò che sarebbe successo.

Raggiunto l'ospedale, Selkirk fu portato in tutta fretta in una stanza privata, dove il primario stava attendendo il suo arrivo. Dopo che lo ebbe sommariamente visitato, gli somministrò degli stimolanti. Pur convinti che Selkirk non avesse più speranza, i medici gli prelevarono una piccola quantità di fluido spinale, e poi gli inocularono un siero che veniva usato nei casi di sospetta meningite. Il paziente continuava a non mostrare reazione alcuna, e rimaneva immobile e privo di sensi. Osservando quella sintomatologia, il primario scosse il capo e s'accigliò.

«Temo che non ci sia più niente da fare», disse. «È riuscito a diagnosticare esattamente il proprio caso, devo ammettere. Eppure, è strano...».

Due ore più tardi, la respirazione di Selkirk si fece difficile, e poi spasmodica, diventando sempre più debole con ogni respiro. Infine morì.

Eseguirono l'autopsia all'obitorio, sullo stesso tavolo di marmo su cui era stato adagiato Ali Kahn. Aperto il cranio e asportato il cervello, i medici presenti si lasciarono sfuggire non poche esclamazioni di sorpresa: neppure all'esame più attento si trovava traccia delle lesioni che erano state invece presenti nel cervello dell'indù. In breve, non c'era il minimo segno di meningite cerebrospinale... eppure Selkirk era morto della stessa morte di Ali Kahn.

Titolo originale: *The Brain of Ali Kahn.*

I cacciatori dell'al di là

di Clark Ashton Smith

Non sono mai stato capace di resistere al richiamo di una libreria, e in particolar modo di una libreria ben fornita di volumi rari ed esotici. Fu così che entrai da Toleman, con l'intenzione di curiosarvi per qualche minuto.

Ero venuto a San Francisco per una delle mie brevi e rare visite, ed ero uscito di buon'ora per incontrarmi con Cyprian Sincaul, lo scultore, un mio cugino di secondo grado che non vedevo da molti anni. Il suo studio era a un solo isolato di distanza dalla libreria, e mi sembrava inutile arrivarvi prima dell'ora stabilita. Mi aveva promesso di mostrarmi le sue ultime sculture, ma, rammentando la mediocrità delle opere precedenti (nient'altro che banali tentativi di ottenere effetti grotteschi e orripilanti) non mi attendevo altro che un'ora o due di noia abissale.

Nella botteguccia non c'erano altri clienti. Conoscendo i miei gusti, dopo una parola di saluto, il proprietario e il suo unico commesso mi avevano lasciato libero di curiosare a volontà tra gli scaffali sovraccarichi. Incuneata tra altri titoli meno promettenti, scovai un'edizione di lusso dei *Proverbes* di Goya. Cominciai a sfogliare le sue pesanti pagine, e ben presto fui rapito dall'arte diabolica di quei disegni d'incubo.

Non riuscirò mai a capire perché non gridai dal terrore quando alzai lo sguardo dal libro e vidi la cosa che se ne stava accucciata di fronte a me, in un angolo formato da due scaffali. Non avrei potuto sentirmi più orrendamente sorpreso neppure se una delle infernali figure di Goya avesse improvvisamente preso vita e fosse uscita da una delle tavole del volume.

Ciò che vidi era una creatura ingobbita, dal colore malsano, completamente glabra ma coperta di pallidi segni a forma di anello, come quelli dei rettili che vivono nel buio. La sua testa e la fronte avrebbero potuto appartenere a una scimmia antropomorfa, ma la bocca e la mascella e-

rano simili a quelle dei cani. Le sue braccia terminavano con mani contorte, i cui neri artigli da iena quasi toccavano il pavimento. Aveva un aspetto decisamente bestiale, e allo stesso tempo macabro: mi è impossibile descrivere quanto la sua pelle, ingiallita e grinzosa, fosse simile a quella di un cadavere. Nelle sue orbite, profonde come quelle di un teschio, sfavillavano maligne pupille feline la cui fosforescenza gialla era simile a quella dello zolfo che brucia. Dalla bocca bavosa e semiaperta sporgevano zanne macchiate di veleno o putredine. Quella creatura sembrava un mostro maligno in attesa di balzare sulla preda.

Pur avendo scritto per anni storie aventi per soggetto l'occulto e il soprannaturale, a quell'epoca non avevo ancora opinioni ben precise su quel genere di fenomeni: in vita mia non avevo mai visto niente che potesse essere classificato come un fantasma, e non avevo neppure avuto mai una semplice allucinazione. Non avrei mai creduto di potermi imbattere in un'apparizione sinistra proprio in una libreria del centro, e al sole di un giorno d'estate. La cosa che mi stava di fronte non avrebbe dovuto esistere in un mondo sano di mente: era troppo orribile, troppo atroce, e non poteva essere altro che una creatura dell'immaginazione.

La stavo ancora osservando, al di sopra delle pagine del Goya, quando l'apparizione si mosse verso di me. Dico che si mosse, ma il suo cambiamento di posizione fu così repentino che il verbo da me usato è del tutto inadeguato a descriverlo. Mi era sembrato che quella cosa immonda mi stesse a uno o due metri di distanza, ma ora stava proprio di fronte a me, e tra noi c'era solo il libro che tenevo ancora in mano. I suoi occhi orrendamente fosforescenti scrutavano dall'alto in basso la mia faccia, e dalla bocca gli colava una mucillagine grigioverde. Allo stesso tempo, sentii il suo insopportabile odore: era come il puzzo rancido della tana di un serpente, misto al sentore di muffa di un'antica cripta e al fetore della carne putrescente.

Anche se non si trattò che di un secondo o due, mentre guardavo quella faccia orrenda il mio cuore cessò di battere, e mi sembrò che il tempo si fosse fermato. Boccheggiando, mi lasciai sfuggire di mano il Goya, che cadde fragorosamente a terra. Il volume non era ancora arrivato a terra che la visione scomparve.

Toleman, uno gnomo dalla testa rasata e dagli occhiali cerchiati di tartaruga, si affrettò a raccogliere il libro caduto, esclamando: «Cosa c'è, signor Hastane? Non si sente bene?». Era più preoccupato per il Goya che per me, se la sua meticolosità nel verificare che la rilegatura non avesse subito qualche danno non m'ingannava. Era ovvio che né lui né il suo commesso avevano visto il fantasma. Dal loro comportamento risultava altresì

chiaro che non avevano percepito l'odore mefitico che ancora stagnava nell'aria, come un lezzo uscito da una tomba scoperchiata.

Non ricordo come riuscii a uscire dal negozio. La mia mente era diventata un calderone di sensazioni nauseanti causate dall'essere soprannaturale che avevo visto. Inoltre, ero vivamente preoccupato per la mia stessa salute mentale. Ricordo solo che mi trovai in strada, fuori del negozio di Toleman, e che mi diressi a passi rapidi e febbrili verso lo studio di mio cugino. Sotto il braccio, in un pacchetto, avevo il libro di Goya: evidentemente, cercando di farmi perdonare la mia goffaggine, e senza neppure sapere cosa stessi facendo, avevo acquistato il libro.

Giunsi all'edificio che era la mia destinazione, ma prima di entrare feci per molte volte il giro dell'isolato, cercando disperatamente di riprendere il controllo di me stesso. Ricordo che dovetti sforzarmi di accorciare il passo e di impedirmi di correre, poiché avevo la sensazione costante di essere tallonato da un invisibile inseguitore. Cercai di ragionare con me stesso, di convincere la parte razionale della mia mente che quell'apparizione non poteva essere che il prodotto di un gioco di luci e ombre o di un temporaneo abbassamento della vista. Tutto fu inutile: avevo visto quella creatura terrificante anche troppo chiaramente, in tutti i suoi indimenticabili e orridi dettagli.

Cosa poteva significare tutto ciò? Non avevo mai fatto uso di narcotici, né avevo abusato dell'alcool. Per quanto ne sapessi, i miei nervi erano più che saldi. I casi erano due: o avevo sofferto di un'allucinazione, e ciò poteva segnalare l'inizio di una malattia cerebrale, o ero stato testimone di un fenomeno paranormale, di qualcosa che esulava dal campo della normale percezione umana. Era un problema che solo uno psichiatra o uno studioso dell'occulto avrebbero potuto risolvere.

Pur essendo ancora sconvolto, riuscii almeno in parte a riprendere possesso delle mie facoltà, e pensai che la stolida mediocrità dei busti e dei gruppi statuari di Cyprian Sincaul mi sarebbe stata utilissima per placare i miei nervi scossi. Persino le sue figure grottesche mi sarebbero sembrate di tutto riposo, se confrontate con l'immonda creatura che mi si era parata di fronte nella libreria.

Entrai nell'edificio e salii due piani di scale malandate fino al secondo piano, su cui Cyprian si era installato in un ampio appartamento. Salendo le scale, ebbi la strana impressione che ci fosse qualcuno proprio davanti a me, ma non sentii né vidi nessuno, e il corridoio in cui mi addentrai era altrettanto deserto e silenzioso che le scale.

Quando bussai, Cyprian si trovava nello studio. Dopo un'attesa che mi parve eccessivamente lunga sentii che m'invitava a entrare. Lo trovai intento a pulirsi le mani con uno straccio,

e pensai di averlo interrotto mentre abbozzava una scultura. Il centro della lunga stanza era occupato da ciò che doveva certamente essere un gruppo ambizioso ma ancora incompiuto, coperto da un telo che gli era stato gettato sopra. Tutto attorno c'erano altre statue, di creta, di bronzo, di marmo e di terracotta, che a volte usava per le sue opere meno accademiche. In fondo alla stanza c'era un pesante paravento cinese.

Mi bastò un solo sguardo per capire che sia Cyprian che la sua opera erano molto cambiati. Me lo ricordavo come un giovane cordiale, grassoccio, sempre ben vestito e tutt'altro che incline ai sogni e alle visioni. Trovai difficile riconoscerlo: era diventato magro e impetuoso, con un'aria quasi luciferina d'orgoglio e di vivacità. La sua criniera di capelli incolti era già striata di bianco, e i suoi occhi brillavano d'intelligenza ma erano sfuggenti, come se dietro di essi si nascondesse un timore morboso.

Le sue sculture erano cambiate in maniera altrettanto notevole. La rispettabile accademicità e l'abile mediocrità se n'erano andate, soppiantate da qualcosa che si avvicinava al genio. Se raffrontati ai faticosi effetti grotteschi della sua fase precedente, i sentieri che la sua arte aveva imboccato erano ancor più stupefacenti. Ero circondato da demoni invasati e maligni, da satiri folli di libidine, da ghoul mangiatori di cadaveri che sembravano bearsi del lezzo delle cripte, da lamie voluttuosamente avvinte alle proprie vittime, e da cose innominabili che appartenevano alle regioni più empie del mito e della superstizione.

Peccato, orrore, *diablerie*, la lascivia e la protervia dell'Inferno: aveva catturato tutto ciò con perizia inappuntabile. Così orrendamente esatte e puntuali, le sue creazioni non erano certo le più adatte a placare i miei nervi sconvolti, e sentii all'improvviso il desiderio irrefrenabile di lasciare il suo studio e fuggire da quella congerie di demoni e di chimere fissati nella pietra. La mia espressione dovette tradire i miei sentimenti.

«Piuttosto impressionanti, non è vero?», disse Cyprian. La sua voce era forte e vibrante, e in essa c'era una nota altezzosa d'orgoglio e soddisfazione. «Vedo che sei sorpreso. Non ti aspettavi nulla del genere, credo».

«In effetti no, se devo essere sincero», ammisi. «Buon Dio, se continuerai di questo passo diventerai il Michelangelo dell'Inferno. Come fai a immaginarti questa roba?».

«Sono andato piuttosto lontano», disse Cyprian, trascurando ostentatamente la mia domanda. «Più lontano di quanto tu possa immaginare, probabilmente. Se tu potessi sapere e vedere ciò che io so e ho visto, forse anche i tuoi racconti dell'occulto ne trarrebbero beneficio. Certo, sei abile e pieno d'immaginazione, ma non hai esperienza».

Rimasi sorpreso e perplesso. «Esperienza? Cosa vuoi dire?».

«Esperienza, e basta. Tu cerchi di descrivere l'occulto e il soprannaturale senza possederne nemmeno una superficiale conoscenza... *di prima mano*. Anch'io, anni fa, cercavo di fare la stessa cosa nel campo della scultura, e senza dubbio ricorderai i miei mediocri risultati. Da allora, però, ho imparato qualcosa».

«Parli come se avessi stretto il tradizionale patto col diavolo», dissi, tentando inutilmente d'essere allegro.

Gli occhi di Cyprian si strinsero leggermente, e il suo sguardo si perse nel vuoto. «So quel che so, e non domandarmi come e perché. Quello in cui viviamo non è il solo mondo esistente: alcuni degli altri mondi ci sono più vicini di quanto tu creda. Il confine tra il visibile e l'invisibile è spesso confuso».

icordandomi della repellente apparizione, mi sentii piuttosto inquieto a udire le sue parole. Soltanto un'ora prima, la sua frase non mi avrebbe impressionato più di qualsiasi altra teoria, ma ora essa assumeva un significato minaccioso e terrificante.

«Cosa ti fa credere che io non abbia alcuna esperienza diretta dell'occulto?», gli domandai.

«Le tue storie sono palesemente inventate, non ci si trova niente che abbia il colore di un'esperienza personale. Quando ti sarai imbattuto in un fantasma, avrai osservato il pasto di un ghoul, combattuto con un incubo o dissetato un vampiro, allora potrai scrivere storie che abbiano personaggi e situazioni plausibili, ma non prima».

Per ovvie ragioni non avevo avuto intenzione di raccontare a nessuno della mia incredibile visione nella libreria di Toleman, ma ora, singolarmente emozionato, mi sorpresi a descrivere il fantasma a Cyprian. Mi ascoltò impassibile, come se stesse pensando a tutt'altro che alla mia storia. Alla fine, quando ebbi finito, disse: «Stai diventando più sensibile di quanto ritenessi possibile. La tua apparizione assomigliava a una di queste?».

Sollevò il telo dal gruppo di figure accanto alle quali sostava. Terrorizzato dalla rivelazione, mi lasciai sfuggire un grido, e quasi incespicai nella fretta di ritirarmi.

Di fronte a me, riunite in un mostruoso semicerchio, c'erano sette creature che sembravano ispirate dal mostro che avevo visto sollevando lo sguardo dai disegni di Goya. Alcune di esse erano ancora allo stato di abbozzo, o incompiute, eppure anche in quelle la diabolica arte di Cyprian era riuscita a riprodurre l'orrida mistura di bestialità e di putredine che aveva caratterizzato la mia visione. I sette mostri circondavano da presso una ragazza nuda e supina, sopraffatta dalla paura, e protendevano verso di lei i loro artigli da iena.

Sia il terrore senza limiti che traspariva dal volto della ragazza che la famelicità bavosa dei suoi persecutori erano insopportabili a vedersi. Dal punto di vista della tecnica magistrale che vi era

stata profusa, quel gruppo era un capolavoro... un capolavoro che, tuttavia, non ispirava ammirazione, ma disgusto. Forse a causa della mia esperienza di poco prima, la sua vista mi riempì di una paura inesplicabile: mi sembrava di essermi allontanato dalla normalità quotidiana del mondo, e di essermi addentrato in una contrada di misteri nefandi e pericoli sovrannaturali.

Malgrado ciò non riuscivo a distogliere lo sguardo da quelle sculture, preso com'ero da una mistura di fascino e repulsione. Quando infine vi riuscii, mi accorsi che Cyprian mi stava osservando con un'espressione impenetrabile, sotto la quale sospettavo si celasse una maligna soddisfazione.

«Cosa ne dici, delle mie piccole creature?», mi domandò. «Intitolerò questo gruppo "I cacciatori dell'al di là"».

Prima che gli potessi rispondere, una donna uscì senza preavviso da dietro il paravento cinese. Mi accorsi subito che doveva esser stata lei la modella della figura di ragazza presente nel gruppo incompiuto. Doveva appena essersi rivestita ed era pronta ad andarsene, poiché indossava un abito di buon taglio e un elegante cappellino. Era bella, di una bellezza cupa, quasi latina, ma la sua bocca era imbronciata e scontrosa. Guardò le statue scoperte, e vidi che i suoi grandi occhi chiari erano pieni di terrore.

Cyprian non mi presentò. Parlò per un minuto o due, a bassa voce, con la ragazza, e riuscii ad afferrare solo parzialmente ciò che si dicevano. Compresi ad ogni modo che stavano accordandosi sulla prossima occasione in cui la ragazza avrebbe dovuto posare. La voce di lei sembrava impaurita e supplicante, e in essa era presente anche una sfumatura di sollecitudine materna. Non capii bene se Cyprian stesse litigando con lei o se la stesse rassicurando. Infine se ne andò, non prima di avermi lanciato uno strano sguardo supplichevole, uno sguardo sul cui significato non potevo che fare supposizioni.

«Quella era Martha», disse Cyprian. «È mezzo irlandese e mezzo italiana. È una buona modella, ma sembra che le mie nuove sculture le diano un po' sui nervi». Si mise improvvisamente a ridere, e fu un riso tanto falso e privo d'allegria che mi sembrò il cachinno di uno stregone.

«Per l'amor del cielo, cosa stai cercando di fare?», esplosi. «Cosa significa tutto ciò? Esistono davvero, in terra o all'inferno, di questi abominii?».

Rise ancora, ipocritamente, e si fece immediatamente evasivo. «Nelle innumerevoli dimensioni di un universo senza confini, tutto può esistere. Tutto può essere reale... o irreale. Chi può dirlo? Io, no di certo: dovrai trovare la risposta da solo, se ne sarai capace. È davvero un campo aperto a ogni ipotesi, e forse non solo alle ipotesi».

Detto ciò, si affrettò a spostare il discorso su altri argomenti. Perplesso, e più che mai scosso nei nervi e nella mente, smisi d'interrogarlo. Il mio desiderio di andarmene da quel luogo s'era fatto quasi irresistibile. Ero in preda a un'ondata di cieco panico, che mi spingeva a precipitarmi fuori della stanza e giù dalle scale, per tornare alla rassicurante normalità della strada.

Mi sembrava che i raggi che piovevano dal lucernario non fossero quelli del sole, ma di un astro più oscuro, e che negli angoli della stanza si stessero adunando ombre senza corpo. Avevo l'impressione che il numero dei Satana di pietra, delle lamie di bronzo, dei satiri di terracotta e dei doccioni di creta fosse aumentato, e che potessero da un momento all'altro animarsi d'una vita abominevole. Senza neppure saper più cosa stessi dicendo, continuai a discorrere con Cyprian per un po'. Alla fine me ne andai, adducendo a scusa un inesistente invito a pranzo e promettendogli in termini vaghi che sarei tornato a fargli visita prima di lasciare la città.

Con mia sorpresa, ritrovai la modella di mio cugino nell'atrio di pianterreno. Dal suo atteggiamento era palese che stava aspettando proprio me.

«È lei il signor Philip Hastane, non è vero?», disse con voce agitata e ansiosa. «Mi chiamo Martha Fitzgerald. Cyprian mi ha spesso parlato di lei. Credo la ammiri molto. Forse mi crederà pazza», proseguì, «ma dovevo parlarle. Non riesco a sopportare la piega che hanno preso le cose, e rifiuterei di tornare qui, se non fosse che... che Cyprian mi piace molto. Non so cos'abbia fatto, o cosa gli abbiano fatto: so solo che è totalmente diverso da come lo conoscevo. E le sue nuove opere, sono così orribili: non credo che lei possa immaginare quanto mi spaventino.

«Dio mio! Prenda i mostri cerei e famelici del suo nuovo gruppo: quasi non riesco a sopportare di trovarmi nello studio insieme a loro. Non si dovrebbero creare cose simili. Non pensa anche lei che siano orrendi, signor Hastane? Danno l'impressione di essere fuggiti dall'inferno, e che l'inferno stesso non sia poi troppo lontano. Vorrei persino che non si potessero immaginare creature simili. Vorrei che Cyprian la smettesse: ho paura che se continuerà, qualcosa accadrà... a lui o alla sua mente. Anch'io impazzirò, se dovrò vedere quei mostri ancora per molto».

S'interruppe, ed ebbe un attimo d'esitazione. «Non vuol provare a far qualcosa, signor Hastane? Non potrebbe cercare di parlargli, di fargli capire che la sua ostinazione potrebbe mettere in pericolo la sua salute mentale? Lei è suo cugino, ed ha molto ascendente su Cyprian, non è vero? Non la importunerei, se non avessi dovuto constatare che molte cose non vanno come dovrebbero. Se n'è stato rinchiuso in quell'orribile studio per un

anno, e non vede quasi nessuno. Lei è la prima persona che abbia invitato a vedere le sue nuove sculture. Quando organizzerà la sua prossima mostra, vuole che esse siano una completa sorpresa per i critici.

«Cercherà di parlare con Cyprian, signor Hastane? Io non sono riuscita a nulla: sembra che egli goda degli orrori che crea, e non fa che deridermi quando cerco di fargli comprendere il pericolo che corre, anche se credo che a volte quelle creature innervosiscano anche lui, come se stesse cominciando a temere la propria stessa immaginazione morbosa. Forse a lei presterà orecchio».

Se già non lo fossi stato, la disperata supplica della ragazza e le sue oscure e sinistre allusioni, sarebbero state più che sufficienti a rendermi inquieto. Ero disposto a credere che amasse davvero Cyprian e che fosse terribilmente in pena per la sua sorte: in caso contrario, non avrebbe certo trovato il coraggio di avvicinarmi a quel modo.

«Ma non ho alcun ascendente su Cyprian», protestai, sentendomi stranamente imbarazzato. «E poi, cosa potrei dirgli? Qualunque cosa stia facendo, non è affar mio. Le sue nuove sculture sono splendide, non ho mai visto niente di più vivo: come potrei consigliargli di smettere di produrre opere simili? Non avendo nessuna ragione razionale di chiederglielo, finirei col farmi ridere in faccia. Un artista ha il diritto di scegliere la propria strada, non importa se essa lo conduce agli abissi più profondi del Limbo e dell'Erebo».

La ragazza continuò a supplicarmi e a cercare di convincermi a lungo, nell'atrio vuoto. Ascoltarla e cercare di persuaderla che non avrei potuto far nulla di ciò che mi chiedeva fu come trovarsi nel mezzo di un incubo frustrante e ripetititvo. Mi mise a conoscenza di certi particolari che non posso riportare, dettagli quasi incredibili circa l'alterazione mentale di Cyprian e i suoi nuovi metodi di lavoro. Anche se alluse solo indirettamente a una certa forma di perversione che si stava impossessando di lui, intuivo che su molti punti era reticente, e che non era del tutto sincera neppure rivelandomi le cose più orribili. Alla fine, le promisi in termini vaghi che avrei parlato a Cyprian, e riuscii così a liberarmi di lei e a far ritorno al mio albergo.

Per tutto quel pomeriggio e quella notte, mi sentii come se soffrissi dei postumi di un incubo. Mi sentivo come se avessi lasciato la terraferma e fossi precipitato in un nero abisso di follia, senza più sapere dove mi trovavo né dove dovevo dirigermi. Era tutto incerto e irreale... e orribile. Cyprian sembrava posseduto da un'energia o da un'entità sataniche, ma questo suo cambiamento non era certo più enigmatico e tremendo dell'abominevole mostro della libreria, o delle sculture demoniache, così magistralmente eseguite.

Ovunque andassi, non riuscivo

a scuotermi di dosso l'impressione di essere costantemente sorvegliato da qualcosa d'invisibile, intangibile e pauroso. Mi sembrava che da un momento all'altro potesse riapparire quella faccia color della morte dagli occhi sulfurei, e che quella bocca forse canina, dalle zanne macchiate di putredine, potesse sbavare sul tavolo del ristorante in cui mangiavo o sul guanciale del mio letto. Non osavo riaprire il libro di Goya per timore di trovare le sue pagine chiazzate da una mucillagine d'oltretomba.

Uscii, e passai la serata nei caffè o nei teatri, ovunque ci fosse abbondanza di gente e di luci. Fu solo dopo mezzanotte che trovai il coraggio di sfidare la solitudine della mia camera d'albergo. In preda a un'insonnia nervosa, passai ore che mi sembrarono interminabili tremando e sudando di paura, alla luce della lampadina elettrica, che avevo lasciato accesa. Era già quasi l'alba quando riuscii ad addormentarmi.

Non ricordo d'aver sognato, ma ricordo che mi sentivo oppresso, come se un incubo mi stesse seduto sul petto. Pur essendo immerso nel sonno, sapevo che, se mi fossi abbandonato ad esso, quel peso mi avrebbe trascinato in abissi nei quali la luce non penetra mai. Era quasi mezzogiorno quando mi svegliai... e mi trovai di fronte al volto scimmiesco e mummificato e agli occhi diabolici del mostro che mi si era parato dinanzi nella libreria di Toleman!

La creatura se ne stava ai piedi del letto. Ebbi l'impressione che, alle sue spalle, la parete della stanza stesse svanendo, e che al suo posto apparisse una smisurata distesa grigia brulicante di forme spettrali, che emergevano come bolle mostruose da pianure di fango ribollente e cieli foschi di vapori. Era un altro mondo, e mentre lo osservavo, il mio senso dell'equilibrio fu turbato da una vertigine innaturale. Mentre quel panorama mefitico e l'apparizione mi fluttuavano davanti agli occhi, ebbi l'impressione che il letto si muovesse lentamente verso l'abisso e che da un momento all'altro sarei stato precipitato in un mondo indicibilmente mostruoso.

In preda al terrore, cercai di convincermi che non poteva essere vero che quell'immonda creatura mi attirasse grazie a una misteriosa forma di magnetismo, così come il serpente affascina la sua preda. Mi sembrò di riuscire a leggere uno scopo empio ma ben preciso nei suoi occhi dalle pupille gialle e nei movimenti senza suono delle labbra bavose. Percepii il suo fetore pestilenziale, e la mia stessa anima fu scossa dalla nausea e dalla repulsione che mi provocò. Mi resi infine conto che la mia resistenza mentale a tutto ciò stava dando buoni frutti: il paesaggio e il volto cominciarono a dissolversi, scacciati dall'irrompere della luce del giorno. Tornai a vedere il disegno a rose della tappezzeria, e notai che il letto su cui giacevo sembrava tornato alla normale

posizione. Rimasi supino, impaurito, madido di sudore e in balìa di un mare di domande senza risposta. Fu lo squillo del telefono a riportarmi automaticamente nel mondo conosciuto.

Mi affrettai a rispondere. Era Cyprian, anche se stentai a riconoscere la sua voce piatta e abulica, dalla quale erano spariti l'orgoglio e la sicurezza del giorno prima.

«Devo vederti immediatamente», mi disse. «Puoi venire al mio studio?».

Avrei voluto rifiutare, dirgli che dovevo andar via urgentemente, che non ne avevo il tempo, che dovevo assolutamente prendere il treno di mezzogiorno, ma la sua ultima frase me lo impedì.

«Devi assolutamente venire, Philip. Non posso spiegarti tutto per telefono, ma è accaduta una cosa terribile: Marta è scomparsa».

Acconsentii, e gli dissi che mi sarei incamminato non appena mi fossi vestito. Le sue ultime parole avevano reso più acuti i miei timori, e il ricordo del viso terrorizzato e supplichevole della ragazza, e della vaga promessa che le avevo fatto, fece sì che non potessi rifiutare di recarmi da lui. Quando uscii, la mia mente era in subbuglio: non ero ben conscio della ragione del dubbio e della paura che mi tormentavano, e ciò li rendeva ancor più terribili. Cercai di immaginare cosa fosse accaduto, di mettere a posto le paurose ed enigmatiche tessere di quell'orribile mosaico, ma non riuscii che a perdermi in un dedalo d'ombre minacciose.

Andai direttamente allo studio, e trovai Cyprian in piedi tra le sue statue inquietanti. Sembrava inebetito, come se fosse stato colpito da una mazzata. Quando mi salutò, i suoi occhi erano spenti, e la sua voce monotona e senza calore. Poi, come se in lui fosse scattata una molla, cominciò all'improvviso a raccontarmi la sua atroce storia: era come se parlasse con il corpo e non con la mente.

«L'hanno presa», disse semplicemente. «Forse non lo sapevi, o non ne eri sicuro, ma tutte le mie sculture sono copiate dal vero, anche l'ultimo gruppo. Questa mattina, solo un'ora fa, Marta stava posando. Avevo sperato di finire oggi la parte per la quale avevo bisogno di lei, così che avrei potuto finire l'opera senza doverla far tornare qui. E oggi non avevo chiamato le Cose, poiché sapevo che lei ne aveva sempre più paura. Confesso che stavano innervosendo un poco anche me: a volte si rifiutavano sfacciatamente di obbedire quando ordinavo loro d'andarsene, altre volte apparivano senza che le avessi chiamate.

«Non stavo neppure guardando Marta, occupato com'ero dai ritocchi finali alla figura della ragazza, quando mi accorsi che *loro* erano qui. Fu il loro lezzo a farmelo capire, e credo che tu ne sappia già qualcosa. Alzai gli occhi e mi accorsi che lo studio

era pieno di essi: non erano mai apparsi in numero simile. Circondavano Marta e facevano a gara per avvicinarsi a lei, protentendo i loro sozzi artigli. Perfino in quel momento non credetti che potessero davvero farle del male.

«Non sono esseri corporei come noi, e una volta usciti dalla loro dimensione non hanno poteri fisici. Possiedono solo una specie d'insidioso mesmerismo, per mezzo del quale cercano di trascinarti nel loro mondo. Dio aiuti chi cede, ma in realtà, resistere non è difficile: basta non essere dei deboli e avere la ferma volontà di non seguirli. Non avevo mai dubitato della mia capacità di resister loro, e non pensavo neppure lontanamente che potessero fare qualcosa a Marta.

«Fui comunque sorpreso di quanto fosse numerosa quell'orda immonda, e ordinai loro piuttosto bruscamente di sparire. Ero contrariato, e anche un poco impaurito. Continuarono imperterriti a fare smorfie e a sbavare, con quella lenta contrazione delle labbra che per loro è come un linguaggio senza parole, e continuarono ad avvicinarsi a Marta, proprio come in quella maledetta scultura. Non erano solo sette, però: erano ormai decine.

«Non so descrivere come accadde, ma tutto a un tratto i loro sporchi artigli la raggiunsero: la toccarono, l'afferrarono per le mani, per le braccia e per il corpo. Gridò, e spero di non dover mai più udire un grido così pieno di sofferenza e terrore. Compresi allora che aveva ceduto, non so se per libera scelta o per paura, e che la stavano portando via.

«Per un momento lo studio scomparve, e al suo posto apparve una lunga e grigia pianura melmosa, sovrastata da un cielo in cui i miasmi dell'Inferno s'attorcigliavano su se stessi come un milione di draghi fantasma. Marta stava affondando in quella melma, e le Cose la circondavano ancora; venivano a centinaia da ogni angolo, e lottavano per il privilegio di poter sprofondare con lei nel fango primordiale. Poi, tutto sparì... e mi ritrovai qui, nello studio, solo con queste maledette statue».

Fece una pausa. Guardò il pavimento con occhi afflitti e disperati, e proseguì:

«È stato terribile, Philip! Non mi perdonerò mai di aver avuto a che fare con quei mostri. Può anche darsi che io sia un po' matto, ma ho sempre sognato di poter fare qualcosa di buono nel campo del macabro. Non avrei mai immaginato, conoscendo la mia stolida produzione accademica, che io nutrissi simili ambizioni, vero? Volevo scolpire ciò che Poe, Lovecraft e Baudelaire avevano scritto, e ciò che Rops e Goya avevano dipinto.

«Fu la coscienza dei miei limiti a indirizzarmi all'occulto: compresi che se avessi voluto ritrarre gli abitanti dei mondi invisibili, avrei prima dovuto *vederli*. Volevo esserne capace: desideravo fare ciò più di qualsiasi altra cosa al mondo. Fu così che, da un

giorno all'altro, scoprii d'avere il potere di fare apparire ciò che di solito non vediamo. Non avevo bisogno né di incantesimi e cerchi magici, né di stelle a cinque punte e libri esoterici: non si trattava di magia, almeno non nel senso comune della parola. Credo si trattasse di semplice buona volontà, la volontà di conoscere ciò che è diabolico, di evocare le creature che popolano le altre dimensioni o che si muovono non viste tra gli uomini.

«Tu non puoi aver idea di ciò che ho visto, Philip. Le mie statue, diavoli, vampiri, lamie o satiri che fossero, sono tutte copiate dal vero, o perlomeno sono modellate sulla scorta di ricordi molto freschi. I loro modelli furono ciò che gli occultisti chiamerebbero suppongo, "elementali", cioè gli esseri che abitano la sterminata quantità di mondi contigui o coesistenti al nostro. Tutte le creature del mito e della fantasia, e gli spiriti evocati dagli stregoni, appartengono a questi mondi.

«Divenni il loro padrone assoluto, e ne disposi a mio piacimento. Un giorno, avendo bisogno di modelli per il mio nuovo gruppo, evocai le creature senza nome di una dimensione che doveva essere un poco più in basso delle altre, un poco più vicina al nadir dell'Inferno. Non so cosa siano, e ho passato molto tempo meditando su questo problema. Sono ripugnanti come i vermi della tomba e maligni come arpie. Credevo che una volta fuori dalla propria dimensione, fossero innocui, e mi facevo beffe di loro quando cercavano di convincermi a seguirli, anche se devo ammettere che, a volte, resistere al loro infido magnetismo mentale era piuttosto difficile. Era un po' come se invisibili tentacoli stessero cercando di strapparmi alla terraferma per gettarmi in una palude.

«Sono cacciatori, ne sono sicuro: sono i cacciatori dell'al di là. Dio solo sa cosa faranno a Marta, ora che l'hanno in loro potere. Quell'immensa pianura melmosa e avvolta dai miasmi in cui l'hanno portata è un luogo atroce oltre ogni dire. Spero che, pur avendola attirata nel loro mondo, non riusciranno a far del male al suo corpo. In realtà, non sono i corpi ciò che essi vogliono: non è la carne umana che cercano con quegli artigli mostruosi e quelle bocche disgustose. Il loro cibo è il cervello, e anche l'anima stessa: sono animali da preda, che si cibano delle menti dei pazzi e che divorano gli spiriti incorporei che, usciti dalla ruota delle reincarnazioni, hanno ormai perso ogni possibilità di rinascere.

«Pensare che Marta è alla loro mercè è peggio che patire le pene dell'Inferno o della follia. Marta mi amava, e io amavo lei, anche se non ero riuscito ad accorgermene, preso com'ero dalla mia cieca e paurosa ambizione e da un empio egoismo. Era in pena per me, e credo che abbia seguito volontariamente le Cose: deve aver pensato che, se fossero riuscite a metter le mani su

un'altra vittima, mi avrebbero lasciato in pace».

Tacque, e prese a passeggiare, inutilmente e febbrilmente su e giù per la stanza. Il suo tormento interiore si rifletteva nei suoi occhi infossati, come se l'aver raccontato quell'orribile storia fosse servito a far riprendere un poco la sua mente annichilita. Schiacciato dal peso delle sue orrende rivelazioni, non riuscivo a proferir verbo, ma solo a restarmene in piedi e a osservare il suo volto torturato.

In un lasso di tempo incredibilmente breve, la sua espressione cambiò: sul suo volto apparvero sorpresa e incredulità, che subito si trasformarono in gioia. Mi voltai, e vidi che alle mie spalle, in piedi al centro della stanza, c'era Marta.

Era nuda, tranne che per uno scialle spagnolo che doveva aver indossato mentre posava. Il suo viso era esangue come il marmo di una tomba. I suoi occhi erano grandi e vuoti, come se le fossero state risucchiate le emozioni, la memoria e la vita, come se le fosse stata sottratta persino la percezione dell'orrore. Era il viso di una morta vivente, la maschera senz'anima della demenza senza appello; mentre le si avvicinava, la gioia scomparve dagli occhi di Cyprian.

La prese tra le braccia e le parlò con disperata tenerezza, con parole affettuose e carezzevoli. Lei non rispose, e non diede segno né di averlo riconosciuto né di essere conscia di ciò che stava accadendo: continuava semplicemente a guardare nel vuoto con i suoi occhi spenti, per i quali la luce, il buio e il volto del suo amante erano ormai la stessa cosa. Capimmo entrambi in quel momento che non avrebbe mai più risposto a una voce umana, e che non avrebbe mai più conosciuto né amore né terrore. Era come un sudario, sul quale era rimaasta impressa la forma di ciò che i vermi avevano divorato nell'oscurità del sepolcro. Non poteva raccontarci nulla degli orrendi abissi in cui era stata trascinata, di quella landa sconfinata gremita di fantasmi. Una terribile Provvidenza aveva voluto che il suo tormento si concludesse con l'oblio totale.

Come se mi trovassi di fronte alla Medusa, ero affascinato e paralizzato dai suoi grandi occhi senza vita. Dietro di lei, dietro la folla di demoni e lamie di pietra e terracotta, la stanza cominciò a sparire, e i muri e il soffitto cedettero all'immagine di un mare ribollente e insondabile. Creando un effetto di snervante ambiguità, in mezzo ai vapori pestilenziali di quel mare, le statue si confondevano col turbine di volti assatanati e di membra contorte che si avvicinavano a noi, vomitato da un limbo di un'altra dimensione, simile a un uragano di Malebolge. Come una glaciale immagine della morte, sullo sfondo di quell'indicibile calderone di nefandezze, Marta se ne stava tra le braccia di Cyprian. L'orribile visione scomparve ancora una volta, e rima-

sero solo le statue diaboliche.

Credevo d'essere stato il solo ad assistere alla scena, e che Cyprian non avesse occhi che per il volto vacuo di Marta. La teneva stretta a sé, ripetendo le sue disperate, tenere parole. All'improvviso, con un terribile gemito di disperazione, si staccò da lei e afferrò una pesante mazzuola da scultore che stava su un tavolo. Menando colpi all'impazzata, fece a pezzi il gruppo di mostri, la sua ultima opera. E alla fine non rimase nulla, tranne la figura della ragazza spaventata, adagiata su un mucchio di frammenti informi di creta ancora umida.

Titolo originale: *The Hunters From Beyond.*

Ipnodelitto

di John Russell Fearn

È solo per la cronaca che dichiaro di chiamarmi Henry Clifton e di esercitare la professione del medium a Londra, e non intendo dilungarmi sui poteri psichici che possiedo. Mi vedo inoltre obbligato a declinare ogni responsabilità circa i messaggi che John Carlow Moore mi fece pervenire dopo essere stato giustiziato: io non fui altro che lo strumento da lui scelto per rendere nota la storia che qui riporto.

Mi chiamo John Carlow Moore. Conobbi Enoch Pym nel luglio del 1934. Il nostro fu un incontro fortuito ed imprevisto, come lo sono di solito tutti i fatti che finiscono poi con l'influenzare il corso della nostra vita. Mi ero preso una breve vacanza, e mi ero recato nella regione dei laghi. Fu proprio lì, al mio piccolo albergo vicino a Coniston, che incontrai l'uomo per cui avrei commesso un omicidio.

Davvero uno strano tipo, quel Pym: era basso, tendente alla pinguedine, e la sua faccia bianchiccia e rotonda era sormontata da una zazzera incolta di capelli neri. Se si aggiunge a ciò che la sua bocca era grande e molle, ed i suoi occhi azzurri penetranti ma slavati, si capirà come il suo aspetto non fosse certo attraente. Eppure, fin dal primo momento che posai gli occhi su di lui, sentii che emanava uno strano fascino. Per strano che possa sembrare, penso proprio che fosse la sua voce squisita a colpirmi: non avevo mai sentito un'intonazione così perfetta, né una dizione così elegante ed impeccabile.

Fu al secondo giorno del mio soggiorno ai laghi che egli entrò nella mia vita. Di ritorno da una piacevole gita solitaria a Rydal, lo trovai nella piccola sala da pranzo fuori moda dell'albergo. Era seduto all'immacolato tavolo del tè, e stava mangiando un uovo alla *coque*, circondato dai vassoi di dolci e dall'argenteria. Quando entrai mi sorrise cortesemente, e ben presto mi unii a lui, ordinando a mia volta un uovo. Rimanemmo a lungo in silenzio, occhieggiandoci reciprocamente, tipico comportamento di due inglesi che s'incontrano per la prima volta in un luogo solitario. Fu lui a rompere il ghiaccio, e fu così che udii per la prima volta quella voce meravi-

gliosa.

«Mi chiamo Pym, Enoch Pym», disse. «Sono venuto a pescare per qualche giorno».

Mi presentai a mia volta, e gli raccontai di quanto avessi dovuto penare per potermi concedere una settimana d'evasione dal mio duro mestiere di giornalista, parlandogli poi del mio innato amore per il paesaggio del Cumberland. Continuammo a parlare anche dopo aver finito i dolci e le sigarette, e la nostra conversazione proseguì durante la passeggiata serale che facemmo verso il villaggio di Coniston. In quel lasso straordinariamente breve di tempo diventammo amici, e già questo fatto era decisamente insolito, poiché il mio fiuto di giornalista era sempre all'erta per riconoscere i personaggi sospetti. Di certo posso solo dire che mai una volta alla sua presenza mi venne fatto d'intuire quella sfaccettatura di diabolica crudeltà presente nel suo carattere.

Nel corso di quella magnifica serata egli fu la cortesia fatta persona. Qualunque argomento io toccassi, fosse esso la tecnica di stampa dei quotidiani o le teorie sull'occulto, eglisi dimostrava sempre straordinariamente aggiornato. Per tutto il tempo, la sua voce squisita mi cullò, facendomi sentire stranamente remissivo: la sua era una cantilena incessante, che si fondeva alla perfezione con la quiete perfetta di quel crepuscolo estivo. Alla nostra sinistra c'era il lago, e a destra le nude e desolate pendici del Vecchio Coniston, dietro al quale si osservavano le pareti proibitive dei Denti di Dow. Ancor più a nord c'era l'Helvellyan, le cui guglie inaccessibili, aguzze come spilli, foravano il grigio cielo nebbioso della sera. Tutto sommato, sembrava essere un ambiente ideale e riposante per due uomini apparentemente accomunati da tanti interessi, e quando Pym prese a parlare di misticismo, di ipnotismo e del soprannaturale, fu forse l'influenza del paesaggio ad indurmi a prestargli orecchio con una serietà che probabilmente non sarei riuscito a provare se mi fossi trovato nella mia natìa Londra.

«Immagina di dover morire», disse improvvisamente, agitando a mezz'aria una pipa dal cannello ormai consunto. «Credi che saresti capace di tornare qui, in questo luogo?».

Scossi il capo. «Credo proprio di no. Bada bene, sono convinto dell'esistenza dell'al di là, ma credo si tratti di un libro chiuso, di una dimensione con la quale noi mortali non possiamo entrare in comunicazione».

Sembrò riflettere su ciò che avevo detto. Continuammo a camminare in silenzio, fumando e seguendo il corso dei nostri pensieri, finché non parlò di nuovo.

«Se devo essere sincero, Moore, sono venuto qui per fare un esperimento, un esperimento sull'ipnotismo. Pensavo di farmi aiutare da un fattore o da un bracciante del luogo, ma poiché un caso felice ha voluto che tu

fossi qui, mi domandavo se per caso non saresti disposto a...».

«Ma certo!», esclamai. «Sarei lieto di poterti essere d'aiuto. Dopo tutto, per due uomini che si trovano in un posto solitario come questo, ogni forma di distrazione non può che essere la benvenuta. Che cosa hai intenzione di fare, esattamente?».

«Non lo so ancora».

Si fermò e diede uno sguardo al cielo, che stava diventando scuro. «Sta facendosi buio, Moore», osservò, come se avesse del tutto dimenticato l'argomento della nostra conversazione. «È meglio che torniamo».

Fu così, come dicevo, che conobbi Pym, e ho cercato di descrivere le mie prime reazioni alla sua strana personalità. Trovandomi quotidianamente a contatto con lui, ebbi l'impressione che fosse alla ricerca di una propria chimera, e che questa ricerca assorbisse tutte le sue energie. Anche se si dimostrava involontariamente cortese e premuroso, i suoi momenti di calma mi davano da pensare. Quando passeggiavamo insieme, questo curioso aspetto della sua natura era del tutto assente, poiché continuava a parlare con quella sua voce affascinante e quasi roca, facendo osservazioni svagate circa il suo futuro esperimento. Eppure, quando tornava tra le mura vecchiotte e quasi tetre del nostro piccolo albergo, qualcosa in lui cambiava.

Quasi sempre lo trovavo alla finestra, intento ad osservare il massiccio del Vecchio Coniston, distogliendone lo sguardo solo per guardare le impervie pareti dei Denti di Dow, più a sinistra. Era come se quei monti esercitassero su di lui un fascino misterioso, stimolando una sua insospettata idiosincrasia mentale. Una volta sentii che parlava da solo, del tutto dimentico della mia presenza nella sala:

«... farò giustizia, non con le mie mani, ma con tutte le risorse del mio cervello. Non c'è altra soluzione».

Davvero una strana frase! Lo stavo ancora osservando, perplesso, quando si rese improvvisamente conto della mia presenza. Venne ad accomodarsi con me al tavolo da tè, e con la sua consueta *nonchalance* non accennò neppure al proprio strano comportamento.

«Mia moglie mi raggiungerà stasera», mi disse, versando il tè. Ne rimasi piuttosto sorpreso: non avevo neppure sospettato che potesse essere sposato.

«Ne sono contento per te, Pym, ma mi mancheranno le nostre passeggiate», risposi sorridendo. «Mi divertivo molto, credimi».

Mi fissò con quei suoi occhi azzurri slavati. La fiera luce di quel pomeriggio d'estate, riversandosi nella sala, illuminava intensamente metà del suo strano faccione rotondo, mettendone in risalto gli occhi. Essi erano puntati su di me, simili a cerchi di limpido vetro azzurro, al centro dei quali faceva spicco la macchia scura della pupilla. Per un attimo mi raggelarono, e misero

in subbuglio il mio cervello. In quel momento, mi sembrò che l'anima di Enoch Pym non avesse più segreti per me. Ora sapevo che era un uomo da cui guardarsi, ma quando cominciò a parlare rimasi ancora una volta avvinto dall'inspiegabile incanto della sua meravigliosa voce.

«Non v'è ragione alcuna per cui dobbiamo rinunciare alle nostre passeggiate», disse con calma, continuando a fissarmi. «Anch'io mi sono molto divertito, Moore: questo paesaggio di montagna e la nostra amicizia sono cose preziose, da non perdersi. Quanto a mia moglie, è una donna strana, di carattere instabile, sempre perduta nella propria introspezione. Credo che l'unica ragione per cui mi raggiunga sia il fatto che le piace l'aria di montagna, non certo per godere della mia compagnia».

«Sì... capisco». Mi affrettai ad assentire, e lasciai cadere l'argomento, poiché non volevo dar l'impressione d'interessarmi ai segreti della sua vita coniugale. Restammo in silenzio per un po' di tempo, ma sentivo che il suo sguardo era sempre posato su di me. Alla fine, la sua superba dizione venne a dissipare di nuovo le mie perplessità.

«Mia moglie non ti piacerà, Moore».

«No?». Alzai gli occhi ed incontrai il suo sguardo. «Come fai a dirlo? Di solito, vado d'accordo con tutti».

«Può anche darsi, ma non con mia moglie. Sarete nemici fin dal primo momento. Lei non ti piacerà, e col passar del tempo la tua antipatia nei suoi confronti aumenterà. Mi capisci, Moore? Tu la odierai... la *odierai*!».

«Io... io la odierò», dissi lentamente, cercando di distogliere lo sguardo dal bagliore della luce, che si rifrangeva sul servizio da tè, dai riflessi che giocavano sulla teiera d'argento e nello specchio che stava sulla parete di fronte. Soprattutto, cercavo di eludere quelle due macchie azzurre e slavate di quel volto senza espressione. Se solo fossi riuscito a spezzare l'incantesimo della sua voce! Ogni sua parola penetrava nelle fibre più lriposte del mio essere. Non so per quanto tempo durò, ma ebbi la sensazione di trovarmi in un mondo pieno della luce cangiante e chiara del sole, un mondo completamente alla mercé di una voce che continuava a ripetermi che avrei odiato una donna di nome Betty Pym. Ero ormai certo che non avrei potuto fare a meno di odiarla, ma per l'amor del cielo non domandatemene il perché!

«Un po' di marmellata?», mi domandò all'improvviso. Bruscamente sottratto al mondo nebbioso ed incerto dei miei confusi pensieri, mi accorsi che mi stava tendendo quasi sotto il naso il piatto bordato d'argento. Di nuovo la luce del sole si rifletté su di esso e mi abbagliò, costringendomi ad ammiccare.

Presi il piatto con una risatina imbarazzata. «Mi spiace», dissi. «Stavo... stavo sognando ad oc-

chi aperti, credo. Mi stavi parlando di tua moglie, non è vero?».

«Di mia moglie?». Si strinse leggermente nelle spalle. Era davvero un camaleonte: continuava a saltar di palo in frasca, lasciandomi sempre più perplesso. «Può darsi», disse pensierosamente, accendendosi una sigaretta. «Betty ed io non siamo mai andati molto d'accordo... Ad ogni modo, lasciamo perdere: tutto ciò non ha nulla a che fare con le nostre passeggiate».

Quasi a conferma di quell'opinione, quella sera, dopo il tè, uscimmo di nuovo.

Fu quella sera che volle illustrarmi minuziosamente i pregi e gli inconvenienti del Vecchio Coniston e dei Denti di Dow. Rammento che stavamo passeggiando ai piedi della montagna, nel vento pulito e profumato. Ci sedemmo su una grande roccia. Pym aveva portato con sé un grosso bastone da passeggio d'ebano, e se ne serviva per indicarmi certi punti salienti del paesaggio, che evidentemente doveva conoscere molto bene.

«Come vedi, Moore, all'estrema sinistra della vetta della montagna, proprio dirimpetto ai Denti di Dow, c'è un precipizio praticamente verticale, profondo ben duecento metri».

Annuii, schermandomi gli occhi feriti dal riverbero del sole.

«Solo un rocciatore esperto può affrontare i Denti di Dow», proseguì, «ma il Vecchio è accessibile a tutti. Il precipizio che li divide è costantemente battuto da un forte vento, e non è raro che un escursionista metta un piede in fallo e ne venga spazzato via. Sia che cada dai Denti o dal Vecchio, si può stare sicuri che, una volta raggiunto il fondo del precipizio, il corpo sarà irriconoscibile».

«Non ne dubito», risposi. Per quanto io possieda una memoria discretamente buona, mai prima d'allora una qualsiasi notizia m'era rimasta impressa nella mente con tanta chiarezza. Avevo l'impressione che qualsiasi cosa mi dicesse penetrasse nel mio cervello con la forza di un proiettile; per tutto il resto della nostra passeggiata serale, non feci che ripetermi e rimuginare le sue parole.

Mentre rientravamo, mi parlò di svariati argomenti, ma non riesco a ricordare quali. Tutta la mia mente era concentrata su due soli fatti: l'esistenza di un precipizio ed il mio odio per sua moglie. Piuttosto strano, non è vero? Com'era possibile che un giornalista perfettamente sano di mente e desideroso di riposarsi andando a pesca fosse finito in balìa di un uomo enigmatico dalla voce squisita e dagli occhi magnetici? Per quanto tentassi, non riuscivo a scuotermi di dosso il giogo della sua personalità: ero in suo potere, anima e corpo.

Quando facemmo ritorno all'albergo, sua moglie era già arrivata. La vidi nella piccola sala da pranzo illuminata a giorno, e subito ne fui molto favorevolmente colpito. In quell'istante,

dimenticai completamente la mia assurda decisione di odiarla. Era una donna bruna e minuta, con un viso pallido ed aristocratico ed occhi castani stranamente inquieti. Se non avessi saputo chi era, avrei potuto immaginare che si trattasse non della moglie, ma della figlia di Pym, che era chiaramente molto più anziano di lei.

Fu lui a presentarci, con quella sua consueta calma, che gli permetteva di padroneggiare .istantaneamente ogni situazione. Quanto a lei, cenò in silenzio, e rispose solo a monosillabi quando suo marito le domandò come fosse andato il viaggio e se le piacessero i laghi. Non mi ci volle davvero molto per capire che tra i due non correva certo buon sangue, ma la mia discrezione mi impedì di indagare sulle causedi ciò. Mi domandai poi se Pym mi avesse davvero detto di odiare sua moglie, o se me lo fossi solo immaginato. Non mi riusciva di trovare qualcosa di fastidioso in lei: era un tipo interessante, ma niente di più. La preponderanza della personalità di Pym faceva sì che quasi non ci si accorgesse di lei.

Alla fine, conscio della tensione che c'era nell'aria, mi scusai ed andai a letto. Nel giro di mezz'ora, stavo già dormendo.

Fu quasi nel momento stesso che mi addormentai che caddi in preda d'incubi terribili e satanici. Tutti i fatti della giornata mi si pararono innanzi, vividi e concreti, ed io mi aggiravo tra di essi come in un labirinto. C'era Pym, con la sua splendida voce: non faceva che allontanarsi ed avvicinarsi, allontanarsi ed avvicinarsi, con un moto incessante. A volte era tutto faccia, a volte nient'altro che due occhi fissi, slavati e di un azzurro spietato, illuminati da una luce intensa. Ancora una volta fui abbagliato dal riverbero della luce sulle stoviglie d'argento.

«Odierai mia moglie, Moore! Odierai mia moglie, Moore! Odierai...». La sua voce era martellante, come un metronomo di parole cantilenanti e senza senso che si fondevano nella follia di quell'orribile incubo. La voce di Pym si fece più lontana, ma continuò ad echeggiare netta e chiara nel vuoto angoscioso della mia mente.

«Una volta raggiunto il fondo del precipizio, il corpo sarà irriconoscibile...».

La voce svanì, ma il sogno si fece più vivido che mai. Semivestito, ed incespicando goffamente, stavo salendo sul Vecchio Coniston. Ero vicino alla cima, e tirava un vento gelido. Tutt'attorno non c'erano che sassi e spuntoni illuminati dalla luna. In basso, il lago Coniston sembrava una scheggia d'argento. Facevo fatica a salire, ed ero tremendamente appesantito. Scoprii con mia sorpresa che avevo tra le braccia un corpo, un corpo di donna! Era evidente che dovevo essermelo portato appresso fin lassù.

Ora, nel sogno si stava insinuando una vaga sembianza di

razionalità: quel caos assurdo si stava organizzando in una sequenza logica di fatti. La voce divina di Pym mi giungeva solo a intervalli, costretta com'era a sovrastare l'urlo del vento.

«Odierai mia moglie, Moore! Odierai mia moglie! Una volta raggiunto il fondo del precipizio, il corpo sarà irriconoscibile!».

«Sì, sì!», urlai di rimando, rauco. «Sarà irriconoscibile!».

«Odierai mia moglie, Moore!».

Guardai ancora la donna che stavo portando. Era ancora viva, ma aveva perso i sensi e sulla sua fronte c'era una profonda ferita da cui il sangue fluiva lentamente. Ricordai di colpo che era la moglie di Pym, che avevo stordita e portata fin lassù. Il mio subconscio conteneva tutta la sequenza di ciò che era successo: mi ero alzato dal letto, mi ero vestito, e m'ero introdotto furtivamente nella piccola stanza da letto gotica in cui Pym e sua moglie stavano dormendo pacificamente. Tutto era stato facile. lil suo pesante bastone d'ebano stava accanto alla finestra ed era chiaramente visibile, illuminato com'era dai raggi della luna. L'avevo afferrato e con esso l'avevo colpita, senza darle la possibilità d'emettere un solo suono. Mentre Pym continuava a dormire, l'avevo cautamente sollevata dal letto.

E ora? Non rimaneva che il precipizio, naturalmente. Pur essendo del tutto ripugnante per la mia indole normale, l'orrore della situazione mi esaltava. Raccolsi senza compunzione alcuna il corpo immobile di Betty Pym, lo sollevai con incredibile facilità al di sopra della mia testa ed infine lo scagliai con tutte le mie forze ai venti eterni che turbinavano e gridavano in quell'abisso smisurato.

Mi gettai bocconi a terra e guardai verso il fondo del precipizio. Il vento mi scompigliava i capelli e mi fischiava tra i denti. Ero gelato fino al midollo, ma avevo raggiunto il mio scopo, e ciò mi donava uno strano senso di soddisfazione. Ma soddisfazione per cosa? Per lo spietato assassinio di una donna indifesa che a malapena conoscevo? Che specie di sogno era mai quello? C'era in esso uno straordinario, implacabile realismo che mai prima d'allora avevo incontrato in un sogno, eppure continuavo a cercare di convincermi che si trattasse davvero di un sogno. Se quanto avevo letto della psicologia del sogno era vero, allora avrei dovuto essere sveglio: il solo fatto di accorgersi che un sogno *è* un sogno, provoca il risveglio immediato... ma io continuavo a sognare!

Mi rialzai, perplesso, e guardai la scheggia d'argento del lago Coniston, unico mio punto di riferimento per tornare all'albergo. M'incamminai, incespicando nei ciottoli. Stavo tremando e rabbrividendo a causa sia del freddo che della reazione emotiva. La testa mi girava, ed avevo la sensazione di stare precipitando nelle fauci di un'umida oscurità senza ragione.

Mi svegliai di soprassalto, co-

me se il sonno, stanco di me, mi avesse ributtato nel mondo dei vivi. Risentivo ancora degli effetti di quell'incubo tremendo: malgrado il tepore che regnava nella piccola stanza da letto, mi sentivo ancora gelare. Mi alzai tremando dal letto ed accesi il radiatore elettrico. Assorbendo avidamente il suo calore, cominciai a sentirmi un po' meglio; il tremito convulso delle miemembra cessò, ed il terrore che provavo smise di paralizzarmi.

Restai seduto per terra, avvolto in una coperta e con la schiena appoggiata al letto, osservando le resistenze incandescenti nel cuore del radiatore e cercando di riordinare i miei caotici pensieri. Mi alzai da terra una sola volta, per esaminare la camicia, i pantaloni e le scarpe che avevo indossato. Con mio grande sollievo, mi accorsi che si trovavano ancora esattamente dove li avevo lasciati; le scarpe erano pulite, e non recavano alcuna traccia di fango. Soddisfatto, ritornai a letto e dormii ancora, questa volta senza fare altri sogni.

Il mattino dopo, mi svegliai tardi. Mi vestii e mi rasai controvoglia, starnutendo all'impazzata, ed infine scesi a far colazione. Pym era già lì, e stava mangiando tranquillamente le sue uova e pancetta.

«Hai l'aria stanca, Moore», disse, osservandomi. «Non hai dormito bene?».

«Ho passato una notte d'inferno», gli risposi succintamente. «Credo mi stia venendo un raffreddore, e ho anche fatto dei sogni atroci».

«Sogni atroci?», ripeté con espressione vagamente stupita. «Che strano! Quando io ho un raffreddore, non sogno per niente, mi sento completamente intorpidito, come se fossi sotto l'effetto di un narcotico. Cosa hai sognato? Sai bene che i sogni mi interessano».

Decisi d'essere sincero. «Ho sognato di aver stordito tua moglie col tuo stesso bastone da passeggio d'ebano, e poi di averla uccisa gettando il suo corpo dalla vetta del Vecchio Coniston in quel precipizio che mi hai mostrato l'altra sera».

«Mio caro ragazzo, dovevi *davvero* sentirti male! Forse una passeggiata mattutina ti decongestionerà il capo».

«A proposito», dissi, con una strana inquietudine nel cuore, «dov'è tua moglie?».

«Oh, è uscita di buon'ora per fare una passeggiata, come fa sempre quando è in vacanza. Santo Cielo, Moore, non penserai che il tuo sogno fosse una specie di premonizione, o che si sia avverato?».

«Era... era così realistico!», mormorai. «Grazie a Dio era solo un sogno!».

Confortato da quel pensiero, cominciai a mangiare, ma senza troppo entusiasmo; il cibo non mi allettava. Stavo per alzarmi dal tavolo, quando una mano calò all'improvviso sulla mia spalla, ed una voce energica e profonda disse:

«John Carlow Moore, la dichiaro in arresto per l'omicidio

di Betty Pym...».

Mi voltai di scatto, col cuore che mi martellava in petto, ed incontrai gli occhi freddi e grigi di un ispettore di polizia. Alle sue spalle, sulla soglia della sala da pranzo, stazionavano due poliziotti in uniforme. Seduto di fronte a me, Pym stava sorridendo in maniera strana.

«Pym!», boccheggiai. «Cosa significa tutto ciò?».

«Significa, Moore», disse tetramente, «che il corpo di mia moglie è stato trovato questa mattina presto sul fondo del precipizio dei Denti di Dow... e sono stato io a trovarlo! Ero uscito prima dell'alba per fare una passeggiata: non riuscivo a dormire, e la sua strana sparizione mi aveva inquietato. L'ho trovata per caso... barbaramente assassinata. Naturalmente, ho subito avvertito la polizia, che, mentre tu dormivi dopo il tuo crimine disumano, si è messa al lavoro. Nella mia stanza sono stati trovati la tua cravatta ed un bottone della camicia che indossavi, e sul mio bastone da passeggio c'erano le tue impronte digitali: non è stato difficile confrontarle con quelle sul fornello della tua pipa, che avevi lasciato sulla mensola del caminetto. Sono riuscito a convincere l'ispettore che forse sarei riuscito a farti confessare, e credo di esserci riuscito, anche se tu sostieni che sia stato tutto un sogno. Un sogno... figuriamoci!».

«Ma era davvero un sogno!», gridai. «Dannazione, tu stesso mi hai detto che tua moglie era uscita a passeggio...».

«Era solo uno stratagemma per indurti a parlare. Ho capito subito che il colpevole dovevi essere tu: in fin dei conti, ieri fosti tu stesso a dirmi che odiavi mia moglie!».

Cercai di parlare, ma le parole si rifiutavano di prender forma. La mia mente era diventata un calderone ribollente di pensieri caotici. Mi resi a malapena conto del fatto che mi portarono fuori della sala da pranzo e che, Dio solo sa quanto tempo dopo, mi misero in prigione. Fu solo allora che riacquistai l'uso delle mia facoltà. Mi assicurai la difesa del miglior penalista disponibile, e pregai che la sorte mi fosse favorevole. Povero sciocco, come m'illudevo!

Pym venne a trovarmi una volta sola. Era come al solito tranquillo e cortese, e i suoi occhi azzurri e slavati rilucevano di vita. Per quanto conoscessi ormai la sua vera natura, gli permisi di parlare, e lo ascoltai.

«Caro Moore, mi sentivo in dovere di rassicurarti sul fatto che non ti porto alcun rancore personale. Il tuo aiuto mi è stato davvero prezioso per provare la validità di quella teoria di cui ti avevo parlato. Il mio esperimento tendeva ad accertare se un uomo potesse commettere un omicidio usando esclusivamente i propri poteri mentali. È stato un successo... un successo trepitoso. Mia moglie, come tu forse avrai già intuito, era piuttosto incline ad incontrarsi clandestinamente

con altri uomini. Fin dal momento in cui accertai la sua infedeltà, presi a considerare molto attentamente il problema, e giunsi alla conclusione che chi era più meritevole di condanna era lei, e non il suo amante. Essa ci stava ingannando entrambi, e dunque meritava d'essere soppressa. Capisci ciò che voglio dire?».

«Capisco solo che sei un essere spietato, un demonio!», gli risposi.

«Santo cielo, come sei crudo, Moore! Sia come sia, andai ai laghi per trovare un contadino o una qualsiasi altra persona di cui servirmi, ma il caso volle che mi imbattessi in te, e così, naturalmente, fosti tu il mio strumento».

«Continua», dissi amaramente.

«Ti ipnotizzai, Moore... completamente. Ricordi i riflessi dell'argenteria quando ti dissi che avresti odiato mia moglie? Ricordi che il sole ti abbagliò, quando ti dissi che un corpo caduto nel precipizio dei Denti di Dow sarebbe stato irriconoscibile? Ricordi il bastone d'ebano che usai per indicarti la strada per salire in vetta al Vecchio Coniston? Impressi ipnoticamente nella tua mente un'intera sequenza di comportamenti: l'odio per mia moglie, l'arma con cui l'avresti stordita, il luogo in cui ti saresti liberato del suo corpo...

«Eseguisti tutto ciò che ti avevo ordinato di fare. Quando tramortisti mia moglie, facevo solo finta di dormire. Ti seguii fino in cima alla montagna ed anche quando tornasti, tenendoti costantemente sotto il mio controllo ipnotico. Vidi ciò che facesti a mia moglie, e tornai con te all'albergo. Inutile dire che pulii le tue scarpe e rimisi al loro posto i tuoi abiti, per rassicurare la tua mente scossa. Fui sempre io, naturalmente, a mettere nella mia stanza quelle tracce che poi condussero al tuo arresto. Semplicissimo, come vedi!».

«Non riuscirai a cavartela così!», gli promisi con voce sorda. «Farò tutto quanto è in mio potere per mandarti sulla forca!».

«Fai come credi», mi rispose, facendo spallucce. «Per quanto mi riguarda, ho liberato il mondo da una donna subdola e malvagia. Quanto a te, sto cercando di fornirti un buon movente: per farla breve, dirò che l'altro uomo eri *tu*! Lo troverai forse un po' disonesto da parte mia, ma è assolutamente necessario... Beh, il mio tempo è scaduto, Moore. Ti auguro una buona giornata e», sorrise, con una smorfia delle labbra, «buona fortuna!».

Uscì silenziosamente dalla cella.

Non mi sembra sia il caso d'insistere sugli incresciosi dettagli di ciò che accadde in seguito. Grazie agli sforzi di Pym, il processo per me fu rovinoso. Tutti i miei tentativi di far credere che il mio era un caso di suggestione ipnotica fallirono miseramente. Il giudice e la giuria non furono per nulla impressionati dalla mia storia di influssi mesmerici, ma

credettero anzi che si trattasse di un deliberato tentativo di coprire la mia colpevolezza. Raccontando la verità, non avevo fatto che peggiorare la mia situazione.

Quanto a Pym, fu la sua implacabile e spietata testimonianza a rovinarmi, grazie anche all'abile aiuto del Pubblico Ministero. Fui giudicato colpevole e condannato a morte, una morte i cui particolari sono fortunatamente nebulosi nella mia memoria. Ricordo invece benissimo tutti i fatti che seguirono alla mia morte.

Fluttuavo in un'oscurità senza fine, completamente dimentico della mia vita passata e del mio corpo. Non vidi mai più il mio corpo mentale. Ero solo: quel mondo era silenzioso, eppure in esso circolavano mille pensieri. Potei solo supporre che si trattasse delle radiazioni mentali di coloro che vivevano ancora in quel mondo che m'era ormai precluso. Non avvertivo la solitudine, avevo solo la sensazione di essere costantemente attraversato da quel flusso di pensieri. Alcuni di essi erano confusi, altri erano invece molto chiari; alla fine, cominciai ad accorgermi che i pensieri di quest'ultimo tipo provenivano dai medium e dai chiaroveggenti. Fu così che entrai in contatto con le facoltà medianiche di Henry Clifton, ed è grazie a lui che posso raccontare la mia storia e dimostrare di non essere stato che uno strumento ignaro di ciò che venne chiamto (così mi dice Clifton), «il delitto del Cumberland».

Ci sono ancora alcune cose che vorrei aggiungere a questa relazione. Sono morto? No, non lo sono: il mio corpo è morto, ma la mia mente continua a vivere, e con un'intensità tale da avermi consentito di vendicarmi della terribile fine delle mie spoglie mortali. Non so se fu la fortuna, o un innato istinto della mente, che durante le mie peregrinazioni senza tempo fece sì che incontrassi, finalmente, le vibrazioni mentali di Enoch Pym. Di fronte alla mia percezione soprannaturale, ogni suo pensiero ed ogni sfaccettatura della sua mente erano per me come un libro aperto.

Seppi che si trovava a Londra, che compiva esperimenti sulle percezioni extra-sensoriali e sullo spiritismo, e che si dilettava d'ipnotismo. Più in generale, non faceva che insozzare con la sua diabolica malvagità tutto quanto al mondo vi fosse di puro e onesto. Liberarsi di me gli era riuscito tanto facile, che si stava preparando a sfruttare su più larga scala i suoi poteri ipnotici: intendeva soggiogare con la propria personalità ammaliatrice e la propria spietata intelligenza gli esponenti più in vista del commercio e della finanza. Intuivo che stava preparando dei crimini atroci, e decisi così di fare il mio dovere... E di avere, contemporaneamente, la mia vendetta.

Per periodi sempre più lunghi mi allenai a controllare la sua mente, finché arrivò il giorno in cui mi sentii pronto a colpire.

Tutto accadde durante una delle sue sedute spiritiche: contrastai i suoi poteri ipnotici con tutta la tremenda potenza della mia mente ormai libera, finché non sentii che le sue difese crollavano, come un ramoscello viene spezzato dal vento. Ormai, non c'era più alcuna influenza disturbatrice che potesse turbare le mie eterne peregrinazioni. Avevo distrutto la mente di Pym, ma ero sicuro di non averlo ucciso: in caso contrario, avrei certo avvertito la sua presenza nell'aldilà.

No, non era morto. Clifton mi ha raccontato che impazzì da un giorno all'altro, e che ancora oggi balbetta il nome di un uomo chiamato John Carlow Moore e parla di una donna uccisa in cima ad una montagna... E così, ho infine avuto la mia vendetta. Mi sono guadagnato il diritto alla pace eterna, e sono libero di muovermi a mio piacimento tra queste impetuose correnti di vibrazioni mentali. Sono libero e solo, gloriosamente solo, ma non ho paura.

Titolo originale: *Experiment in Murder.*

La pietra tombale

di Ray Bradbury

Tanto per cominciare, il viaggio era stato lungo, e la polvere si era insinuata nelle sue delicate narici, e poi Walter, il suo marito dell'Oklahoma, se n'era stato stravaccato al posto di guida della loro Ford modello T, così tronfio che quasi avrebbe avuto voglia di schiaffeggiarlo. Erano infine arrivati in quella città di provincia, strana come un vitello a due teste, e s'erano messi in cerca di un alloggio. Il padrone li aveva accompagnati di sopra e aveva aperto la porta della piccola stanza.

Proprio lì, nel bel mezzo della semplice camera, c'era la pietra tombale.

Negli occhi di Leota passò un lampo d'astuzia, e fece immediatamente finta di trasalire, mentre la sua mente abbracciava con velocità diabolica ogni dettaglio della situazione. Le sue superstizioni erano tra le poche cose che Walter non era stato capace di portarle via. Fece un passo indietro, mentre Walter la guardava con i suoi occhi grigi e lucidi, al di sotto delle palpebre cascanti.

«No, no!», esclamò energicamente Leota. «Non ho intenzione di alloggiare in una stanza in cui c'è un morto!».

«Leota!», disse suo marito.

«Come sarebbe a dire?», domandò il padrone.

Leota sorrise segretamente. Naturalmente, non era affatto convinta che ci fosse davvero un morto, ma quella era l'unica arma che potesse usare contro il suo uomo dell'Oklahoma, e così rispose: «Sarebbe a dire che non voglio dormire con un cadavere. Lo porti via!».

Walter guardò con desiderio il letto gibboso, e Leota si sentì lieta di poterlo frustrare. Bisognava ammetterlo: le superstizioni le tornavano davvero utili. Sentì che il padrone diceva: «Questa pietra tombale è fatta del miglior marmo grigio. È del signor Whetmore».

«Il nome inciso sulla pietra è *White*», osservò freddamente Leota.

«Naturalmente. È il nome dell'uomo per cui la pietra è stata scolpita».

«Ed è morto?», domandò Leota. Il padrone annuì. «E dunque!», esclamò Leota, e Walter gemette; il suo gemito stava a significare che non aveva intenzio-

ne di muovere un sol passo per andare alla ricerca di un'altra stanza. «C'è odore di cimitero, qui dentro», disse Leota, notando che l'espressione di Walter s'era fatta dura e rabbiosa. Il padrone spiegò: «Il signor Whetmore, l'ultimo inquilino di questa stanza era un apprendista marmista, e questo è stato il suo primo lavoro. Ogni sera, dalle sette alle dieci, ci dava dentro con lo scalpello».

«Ebbene?». Leota diede un rapido sguardo intorno, per vedere se il signor Whetmore fosse presente. «Dov'è? È morto anche lui?». Stava cominciando a divertirsi.

«No: si è perso d'animo, e ha cambiato mestiere».

«Perché?».

«Aveva commesso un errore». Il padrone batté le nocche sulle lettere incise sulla pietra. «Vede questo nome, *White*? È sbagliato. Avrebbe dovuto essere *Whyte*, con una "y" al posto della "i". Povero signor Whetmore. Aveva un complesso d'inferiorità. Alla prima inezia ha lasciato perdere tutto e se n'è andato».

«Che io sia dannato», disse Walter, ciabattando per la stanza e cominciando a disfare le loro logore valigie. Il padrone aveva voglia di raccontare il resto della storia: «Sì. Il signor Whetmore diventava molto triste, ogni volta che faceva un errore. Ad esempio, se s'infilava la scarpa sinistra prima di quella destra, mandava tutto al diavolo e usciva a piedi nudi, persino nelle mattine in cui faceva freddo. Oppure, se riceveva una lettera in cui il suo nome non era scritto correttamente, la metteva subito nella casella dei "destinatari sconosciuti". Oh, era davvero un bel tipo, il signor Whetmore!».

«Tutto questo non ci è di molto aiuto», insistette caparbiamente Leota. «Walter, cosa stai facendo?».

«Sto appendendo nell'armadio il tuo abito di seta, quello rosso».

«Non appenderlo! Non rimarremo qui».

Non riuscendo a capire come una donna potesse essere così testarda, il padrone sbuffò. «Le spiegherò di nuovo. Il signor Whetmore veniva qui a impratichirsi. Un giorno, mentre stavo facendo la spesa dal droghiere, si fece portare qui la pietra da un camion che aveva noleggiato, e quando tornai, *tap-tap-tap*: aveva cominciato a scalpellare il marmo. Ne era così orgoglioso che non osai protestare, ma alla fine fece quell'errore e sparì senza dire una parola. Domattina presto verranno dei camionisti a portarsela via. Non le spiacerà certo dormire per una notte con la pietra, vero? Eh?».

Il marito annuì. «Hai capito, Leota? Non c'è un morto sotto il tappeto».

Aveva una tale aria di superiorità che lei avrebbe voluto prenderlo a calci. Non gli credeva, e si irrigidì, puntando l'indice verso il padrone. «Lui vuole i suoi soldi, e tu vuoi buttare la

tua carcassa su quel letto. Siete tutti e due dei bugiardi!».

L'uomo dell'Oklahoma pagò stancamente il padrone. Leota continuava a protestare, e il padrone la ignorava, come se fosse invisibile. «Bugiardo!», gli gridò dietro, quando chiuse la porta e li lasciò soli. Suo marito si spogliò e andò a letto, e disse: «Non startene lì a guardare la pietra, spegni la luce. Siamo in viaggio da quattro giorni, e sono distrutto».

Le braccia di lei, strettamente conserte, cominciarono a tremare sul magro seno. «Questa notte, nessuno di noi tre dormirà», disse.

Venti minuti dopo, disturbato da vari suoni e movimenti, l'uomo dell'Oklahoma districò la propria faccia affilata dalle lenzuola, ammiccando con espressione stupida. «Leota, sei ancora sveglia! Ti ho detto un mucchio di tempo fa di spegnere la luce e venire a letto! Cosa stai facendo?».

Cosa stesse facendo, era abbastanza evidente. A quattro zampe sul pavimento, stava sistemando un vasetto pieno di garofani rossi, bianchi e rosa tagliati di fresco di fronte alla lapide, e un'altra lattina piena di rose ai piedi della tomba immaginaria. Era uscita a tagliare i fiori: accanto a lei, sul linoleum, c'era un paio di forbici ancora umido di rugiada. Stava ripulendo energicamente il pavimento con una scopetta in miniatura, e pregava a bassa voce, in modo che suo marito potesse sentire solo il mormorio, e non le parole. Quando si rialzò, si prese cura di non calpestare la tomba, così da non recarle offesa, e quando attraversò la stanza badò bene di starne alla larga.

«Ecco fatto». Spense la luce, e si coricò su quelle molle cigolanti che cantavano all'unisono con suo marito, che disse: «Ma cosa diavolo stavi facendo?». Lei rispose, guardando il buio che la circondava: «Nessun uomo riuscirebbe a riposare in pace con degli sconosciuti che dormono proprio sopra di lui. Mi sono scusata. Gli ho portato dei fiori, così questa notte le sue ossa non scricchioleranno».

Suo marito guardò il punto nell'oscurità in cui lei si trovava, e non riuscì a trovare una risposta adatta. Si limitò a bestemmiare, a gemere, e a riaddormentarsi. Non era passata neanche una mezz'ora, che lei lo prese per un gomito e lo obbligò a voltarsi, così da potergli sussurrare in un orecchio, come se stesse chiamando qualcuno che si trovava in una caverna: «Walter!», sibilò. «Svegliati, svegliati!». Era disposta a continuare tutta la notte, in caso di necessità, pur d'impedirgli di dormire in quella maniera così tronfia.

Lui cercò di divincolarsi. «Cosa c'è?».

«È il signor White! Sta cominciando a tormentarci!».

«Perché non provi a dormire?».

«Non sto scherzando! Ascolta!».

L'uomo dell'Oklahoma ascoltò. Da sotto il linoleum, circa due metri sotto di esso, proveniva, soffocata, una voce maschile, lamentosa. Non si riusciva a distinguere chiaramente una parola sola, si capiva solo che era la voce di qualcuno che si lamentava tristemente.

L'uomo dell'Oklahoma si sedette. Sentendolo muoversi, Leota sibilò: «Hai sentito? Hai sentito?». Walter posò i piedi sul linoleum freddo, e Leota cominciò a singhiozzare. La voce di sotto diventò un falsetto. «Sta' zitta, fammi sentire», disse Walter rabbiosamente.

Teso, in quel silenzio inquieto, si chinò sul pavimento e si mise in ascolto. Alla fine, imprecò violentemente e tornò tra le coperte. «È solo l'inquilino del piano di sotto», borbottò.

«Ma certo, è il signor White!», disse Leota.

«No, non è il signor White. Ci troviamo al secondo piano di una pensione, e al piano di sotto ci sono degli altri inquilini. Ascolta!». Ora stava parlando la voce in falsetto. «Quella è sua moglie. Probabilmente, gli sta dicendo di non ronzare attorno alla moglie di un altro. Devono essere tutt'e due ubriachi».

«Stai mentendo!», insistette Leota. «Vuoi fare il duro, ma in realtà tremi tanto da far cigolare il letto. Vuole tormentarci, ti dico, e cambia voce. È come la vecchia Hanlon, che si alzava in chiesa e parlava come un negro, poi come un irlandese e poi ancora come due donne messe assieme, e infine come se avesse tre rane in gola. Il morto, il signor White, ci odia perché siamo venuti a disturbarlo, credimi. Ascolta!».

Come a conferma della sua teoria, le voci dabbasso si fecero più forti. L'uomo dell'Oklahoma se ne stava disteso sui gomiti, e scuoteva fatalisticamente il capo. Avrebbe voluto ridere, ma era troppo stanco per farlo. Fu allora che si udì il rumore di qualcosa che s'infrangeva. «Si sta agitando nella bara!», strillò Leota. «Dobbiamo andarcene di qui, Walter, o domattina ci troveranno morti!».

Il baccano proseguì, e ad esso si unirono altre voci. Poi calò il silenzio, seguito da un rumore sopra le loro teste. Leota, sussurrò, terrorizzata: «È uscito dalla tomba! È riuscito a uscire e se ne sta nell'aria sopra di noi!».

L'uomo dell'Oklahoma s'era alzato e si stava infilando gli stivali. «Quest'edificio ha tre piani», disse, rimboccandosi la camicia nei pantaloni. «Gli inquilini del piano di sopra sono appena tornati a casa. Vieni: andremo di sopra e faremo la loro conoscenza, così vedrai chi sono. Poi scenderemo al primo piano e parleremo con l'ubriacone e sua moglie. Alzati, Leota».

Qualcuno bussò alla porta. Leota strillò e si avvolse nelle coperte, come una mummia. «È ancora nella bara, e picchia sul coperchio perché vuole uscire!».

L'uomo dell'Oklahoma accese

la luce e aprì la porta. Un ometto dal vestito scuro, tutto occhi azzurri allucinati, rughe, capelli grigi e spesse lenti, entrò a passo di danza.

«Scusate, scusate», disse l'ometto. «Sono il signor Whetmore. Me n'ero andato, ma sono tornato. Ho avuto uno stupefacente colpo di fortuna, un vero colpo di fortuna. È ancora qui la mia pietra tombale?». Stava guardando la pietra, ma gli ci volle ancora un momento prima di vederla veramente. «Ah, sì, sì, c'è ancora! Oh, buongiorno!». Vide Leota che lo osservava, da sotto molti strati di coperte. «Ho portato con me dei facchini, e, se non vi spiace, porteremo subito via la pietra».

Il marito rise. «Ne saremo ben felici. Se la porti pure via!».

Il signor Whetmore fece entrare nella stanza due robusti facchini. Era tanto emozionato da avere il fiato mozzo. «Sapesse che fortuna! Questa mattina mi sentivo sconfitto, abbattuto, respinto... ma poi è successo il miracolo!». La pietra tombale venne caricata su un piccolo carrello. «Soltanto un'ora fa ho saputo per caso che un certo signor White stava morendo di polmonite. White, capite? Con la "i", non con la "y"! Ho appena preso accordi con sua moglie, ed è molto contenta che la pietra sia già pronta. Il signor White è morto da non più di sessanta minuti, e il suo nome si scrive con la "i"! Non è una vera fortuna?».

La pietra tombale fu portata fuori della stanza, e il signor Whetmore e l'uomo dell'Oklahoma risero e si strinsero la mano mentre Leota li guardava con sospetto. «Be', tutto è bene quel che finisce bene», disse sogghignando suo marito, chiudendo la porta alle spalle del signor Whitmore e cominciando a gettare i fiori nel lavandino, subito seguiti dai barattoli, che andarono a finire nel cestino della carta straccia.

Spenta di nuovo la luce, tornò a letto, dimentico del silenzio solenne e assoluto di lei. Lei rimase zitta a lungo, limitandosi a stare distesa, sentendosi sola. Sentì che lui si stava mettendo a posto le coperte con un sospiro. «Adesso possiamo dormire. Sono solo le dieci e trenta, e c'è ancora il tempo di farsi un buon sonno». Come gli piaceva, rovinarle tutto!

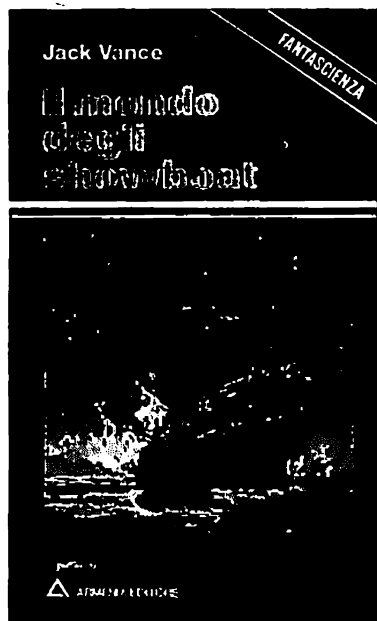
Leota stava per parlare, quando ci fu di nuovo un suono dal piano di sotto. «Senti! Senti!», gridò contenta, afferrando per un braccio suo marito. «Avevo ragione io! Ci sono ancora quei rumori! Ascolta!».

Suo marito strinse i pugni e serrò i denti. «Donna, quante volte dovrò spiegartelo? Dovrò prenderti a calci, perché tu capisca che non c'è niente di...».

«Ascolta, ascolta, ti prego, ascolta!», lo supplicò lei, sussurrando.

Si misero in ascolto nel buio. Sentirono che, al piano di sotto, qualcuno stava bussando a una porta. La porta venne aperta. Fioca, lontana e indistinta, una

voce di donna disse tristemente: «Oh, è ancora lei, signor Whetmore».

Mentre Leota e suo marito dell'Oklahoma cominciavano improvvisamente a tremare, nella profonda oscurità del piano di sotto, la voce del signor Whetmore rispose: «Di nuovo buona sera, signora White. Ecco, le ho portato la pietra».

Titolo originale: *The Tombstone.*

I demoni lunari

di John Wyndham

Il segretario della Società Archeologica Lunare si avvicinò con fare imbarazzato al presidente e cominciò ad accennare alla faccenda in maniera a dir poco obliqua. Il presidente, che odiava le perifrasi, s'irritò: «Insomma, cosa c'è? Si spieghi, sputi il rospo!».

Il segretario esitò ancora per un attimo, poi si fece forza e gli tese goffamente un plico: «È arrivato stamattina, signore. Pensavo che le avrebbe interessato. Si tratta di una cosa un po'... ehm... particolare».

Il segretario se ne andò, sollevato, e il presidente tornò al lavoro interrotto. Fu solo mezz'ora dopo che si rammentò del plico e prese in mano la lettera che lo accompagnava. La sua attenzione fu catturata da un nome che faceva spicco nel testo. Il presidente trasalì, lo rilesse e riprese a leggere con maggior concentrazione. L'intestazione recava un indirizzo di Liverpool, e la data risaliva a una quindicina di giorni prima.

«Egregio signore», cominciava la lettera. «Il giorno sedici dello scorso mese di giugno, il piroscafo *Turkoman*, del quale ero medico di bordo, trasse in salvo un uomo non molto al largo delle isole Salomone. Egli fu trovato alla deriva a bordo di una canoa indigena e, a giudicare dalle sue condizioni, doveva esservi rimasto per alcuni giorni. Il suo stato di salute, già precario in seguito all'esposizione agli elementi, era aggravato anche da profonde ferite di arma da taglio e da lesioni varie. Sulle prime disperai di poterlo salvare, ma in seguito il suo organismo reagì positivamente alle cure, anche se la sua mente continuava a vacillare.

«Era un uomo di notevole cultura, ed affermò di chiamarsi Stephen Dawcott. Tornati in patria, lo feci ricoverare in una clinica psichiatrica. Dovetti in seguito assentarmi per quattro mesi, e al mio ritorno appresi che ne era fuggito. Le autorità non riuscivano a capire le ragioni di quel gesto, e mi affidarono l'ac-

cluso manoscritto, che egli s'era lasciato dietro. Ritenevano si trattasse delle farneticazioni di un pazzo, ma io credo invece che la questione meriti un esame meno frettoloso. Attendo con ansia la sua risposta».

La lettera era firmata dal dottor John Haddon. Il presidente accigliato, mise da parte la lettera e passò al manoscritto. Certo, a bordo della *Scintilla* c'era effettivamente stato uno Stephen Dawcott, un antropologo di una certa fama, ma ora la *Scintilla* non c'era più. Da quel giorno di quasi un anno prima in cui aveva lasciato l'astroporto per il suo viaggio inaugurale verso la Luna, da essa non si era più ricevuto alcun messaggio: era partita ruggendo dalla Terra, per andare a perdersi in un limbo misterioso.

Eppure, il presidente era sicuro che Stephen Dawcott fosse a bordo: lui stesso, assieme ad altri membri della Società Archeologica Lunare, aveva notato il suo volto tra gli altri che si erano appiccicati agli oblò prima che la *Scintilla* decollasse. E ora, si veniva a sapere che Dawcott era stato raccolto nella Melanesia, di tutti i posti del mondo! Il presidente si accigliò ancor di più e cominciò a leggere il manoscritto.

Durante il viaggio d'andata, la *Scintilla* si era comportata in maniera esemplare, giustificando in pieno col suo decollo agile e poderoso le speranze di chi l'aveva progettata. Il capitano Toft ne era estasiato, e giurava e spergiurava che in tutto l'etere non poteva esistere una nave più docile. Quelli di noi che in passato avevano preso parte ad altri voli spaziali condividevano senza riserve questo giudizio: i nuovi compensatori di accelerazione Danielson avevano dimostrato il proprio valore, ed avevano liberato una volta per tutte la navigazione spaziale dagli spiacevoli effetti delle tremende accelerazioni di partenza. Quanto a progettazione, equipaggiamento ed attrezzature per conservare i fragili reperti che avremmo potuto trovare, la *Scintilla* poteva giustamente essere l'orgoglio della Società Archeologica Lunare, che l'aveva costruita e così riccamente dotata.

Il decollo perfetto ed il tranquillo viaggio che lo seguì non avrebbero potuto destare allarme nemmeno nell'animo più apprensivo. Che c'era mai da temere? Il globo argenteo che ci attendeva era arido, sterile ed avvolto nel supremo silenzio della morte. Nessuna nave che avesse sorvolato quel nudo guscio aveva mai potuto osservare la minima manifestazione di vita, neppure il più misero filo d'erba. Persino il cratere di Linneo all'interno del quale si sospettava avesse potuto trovar rifugio qualche forma embrionale di vita, si era rivelato sterile come il resto.

«È tutto morto», mormorai mentre osservavamo il satellite calcinato dagli oblò della carlinga. «È un intero mondo mummi-

ficato che riposa in pace». In quel momento non conoscevo ancora la Luna, non intuivo con quale caparbietà la vita può difendersi ed attendere...

Puntammo sul quadrante nord-orientale, ed atterrammo dolcemente sulla luccicante polvere metallica che fa del cratere Aristarco il punto più luminoso della superficie lunare. Il nostro era solo un viaggio preliminare, da cui avrebbero tratto beneficio le future spedizioni; noi ci saremmo limitati ad esplorare alcune zone, e a decidere in quale di esse valesse la pena di eseguire degli scavi. Nel cratere Aristarco non trovammo nulla d'interessante, tranne le rovine ormai quasi irriconoscibili di un piccolo villaggio sulla parete nord.

Poiché ciò che qui mi preme non son certo i particolari della nostra spedizione, ricorderò soltanto che esplorammo poi senza esito il Mare Crisium, ed in seguito attraversammo l'equatore per raggiungere Tycho. Passammo poi a Clavius, il più grande dei crateri: il materiale che trovammo in grande quantità provava al di là di ogni dubbio che una grande civiltà era anticamente fiorita in ciò che ora è soltanto un bacino di duecentoventi chilometri di diametro, una distesa di sabbia e ciottoli. Infine, giungemmo al Mare della Serenità.

Chi era mai stato a battezzare così quell'immensa pianura ovale? Il suo nome mi sfuggiva, rammentavo soltanto che si era dovuto limitare ad osservarla col telescopio, da una distanza di trecentottantamila chilometri. Non l'aveva certo potuta vedere come la potevamo vedere noi, un'infinita distesa senza vita, grigia e tetra. Avesse potuto raggiungere la cima di uno dei picchi tormentati che la circondavano, ed abbracciare con lo sguardo quella cupa desolazione, forse non l'avrebbe battezzata Mare della Serenità, ma Mare della Paura...

Ci stavamo lentamente dirigendo verso nord-ovest. Tutti i membri della spedizione erano agli oblò, ed osservavano il monotono suolo lunare nella speranza di riuscire a scoprire eventuali vestigia dell'antico popolo selenita. Fino a quel momento, ci eravamo sentiti perfettamente tranquilli: la scarna nudità dei paesaggi lunari era esattamente come ce l'eravamo immaginata, e dunque non pesava sui nostri animi. Adesso, però, l'ossessionante uniformità di quell'enorme letto di un mare ormai asciutto cominciava a deprimerci tutti, chi più, chi meno. Pur essendo scienziati alieni da ogni romanticismo, avvertivamo un disagio a cui nessuno di noi era disposto a dar voce.

Fu allora, a meno di trenta chilometri dall'estremo limite opposto del mare, che la vibrazione regolare dei nostri razzi s'interruppe. Gli ugelli di scarico cominciarono a balbettare incerti. Mi trovavo col capitano Toft quando il motorista-capo comunicò che sarebbe stato necessario

atterrare per effettuare delle riparazioni. Il rapido sguardo che Toft indirizzò al di là degli oblò di controllo tradì l'inquietudine che quel luogo suscitava in lui, così come in noi tutti. Decise sui due piedi che avremmo cercato di raggiungere le ripide montagne che incombevano ai limiti del mare; la liscia distesa di sabbia grigia che stava sotto di noi sarebbe stata ideale per un atterraggio, ma Toft preferì avvicinarsi il più possibile ai suoi confini.

Con un po' di apprensione, domandò quale fosse l'entità del danno, ma gli fu risposto che era impossibile appurarlo mentre si era ancora in volo. La *Scintilla* procedeva ondeggiando, e perdendo progressivamente quota. Alla fine discese sulla sabbia, a circa duecento metri di distanza da quelle pareti di roccia inaccessibili e perpendicolari, che un giorno erano state un gigantesco baluardo contro l'irrompere del mare.

Il capitano lasciò la cupola per raggiungere il motorista-capo, ed io andai nel salone centrale. Quando aprii la porta, fui accolto da un coro di voci eccitate: i miei colleghi stavano osservando le montagne, e la loro depressione sembrava essersi dissolta. Robson, il coordinatore scientifico della spedizione, mi sospinse verso l'oblò e mi cacciò in mano un binocolo.

«Guarda quelle montagne. C'è da non crederci!».

Misi a fuoco con impazienza. Nel nostro campo visivo immediato, la sabbia era costellata di pietre cadute a valle, di ogni misura e dimensione. Al di là di esse, la parete della montagna, era avvolta da una fitta tenebra. La scarsa luce riflessa permetteva appena d'intravvedere dei segni di una qualche specie, posti ad intervalli regolari. Ebbi l'impressione di riuscire a distinguere la figura scolpita di un uomo.

«Aspettate un attimo», disse Robson, uscendo di corsa dalla sala.

Un istante più tardi, un riflettore si accese ed illuminò a giorno una scena che ci fece trasalire per la meraviglia. Fino ad una altezza di venti o venticinque metri, quella roccia simile al granito era ricoperta di sculture in altorilievo, un'opera intricata in cui elementi decorativi e figure di uomini ed animali si fondevano mirabilmente. Al primo, attonito silenzio, seguì una babele di commenti entusiastici: tutti parlavano contemporaneamente, e nessuno stava ad ascoltare cosa dicessero gli altri. Non c'era da stupirsene: di fronte a questa scoperta, tutte le nostre precedenti ricerche perdevano qualunque importanza. Forse, scolpito su quell'enorme pagina di pietra, avevamo trovato il *Libro dei Morti*, lunare.

Robson rientrò, e cominciò a trascinarmi verso gli armadietti ove erano riposte le tute spaziali. Mentre ci infilavamo quei goffi indumenti, continuava a parlare a ruota libera, eccitato. Le tute ci erano indispensabili: contra-

riamente a ciò che si era creduto, si era scoperto che sulla Luna c'era ancora un po' d'aria, e che, durante il giorno lunare, nei crateri più profondi essa era quasi respirabile. Tuttavia, l'aria che stagnava sui letti degli antichi mari era così rarefatta da imporre l'uso dei respiratori.

Mentre lasciavamo la nave e ci avvicinavamo alle montagne, credo che non esistesse in noi il minimo dubbio che ciò che ci stava davanti fosse una specie di scrittura ideogrammatica; il fatto che alcuni caratteri cuneiformi verticali ricorressero ad intervalli irregolari ce ne dava quasi la certezza. Naturalmente, sarebbe stato avventato pretendere di tradurli immediatamente, ma i fotografi stavano già disponendo le loro macchine, ed in seguito avremmo avuto agio di studiare le fotografie del luogo. Mentre li guardavo lavorare, un nervosismo senza ragione s'impadronì di me. Tutti gli altri erano troppo entusiasti e troppo indaffarati per poter condividere la mia ansietà: erano occupati a dar la caccia a simboli che potessero anche solo vagamente somigliare ad analoghi simboli terrestri. Quanto a me, evitai di parlarne. Era una cosa troppo irrazionale, troppo illogica...

Fu Robson a fare la grande scoperta. Era di fronte alla parete, e stava esaminando un quadrato inciso nella roccia, circondato da elaborate decorazioni. Il suo grido risuonò in tutti i nostri ricevitori.

«Una porta! Nella parete c'è una porta!».

Ci accalcammo attorno a lui, e vedemmo che tutt'attorno al quadrato correva una sottilissima crepa. Millenni prima, quando sulla Luna c'era ancora il vento, la sabbia grigia si era accumulata alla base della roccia, ma ci bastò scavare per pochi istanti per scoprire la soglia della porta. Durante gli scavi di Clavius avevamo già scoperto che l'usanza lunare era stata di fissare le porte ad un perno centrale, così che esse ruotavano di novanta gradi, lasciando un passaggio da ciascun lato. Sapendo ciò, Robson si gettò contro un lato della porta e spinse. Essa non cedette, e Robson tentò con l'altro lato. La porta cedette di qualche centimetro, poi rimase incastrata. Esultante, si avventò su di essa con ogni briciola delle proprie forze e , lentamente, quella porta che sulla Terra avrebbe resistito alla forza di tre uomini, ruotò su se stessa. Senza esitare, Robson accese la lampada che portava alla cintura ed entrò. Lo seguimmo per una decina di metri, poi si fermò.

«Un'altra porta!», protestò irritato. «Qualunque cosa ci sia qui dentro, volevano certo che si conservasse per bene. Fate un po' di luce».

La seconda porta era più austera della prima, e la sua sola decorazione era un cerchio profondamente inciso. Osservando il cerchio, i miei indistinti presagi si fecero più cupi. Il cerchio: il simbolo universale dell'infinito, dell'eternità.... Possibile che qui,

sulla Luna...? Fui quasi per chiedere agli altri di fermarsi, ma mi resi conto in tempo che, nel loro entusiasmo di esploratori, non mi avrebbero neppure sentito.

«È sigillata», disse qualcuno, indicando una dozzina o più grumi di un materiale lucido e nero che aderiva agli stipiti della porta. Anche su di essi era inciso il cerchio.

Chi non sia addentro all'antropologia potrà trovar strano il fatto che io annettessi un significato prettamente terrestre a quel simbolo trovato sulla Luna. Eppure, ad eccezione — forse — della croce, il cerchio è il più antico e il più universalmente usato dei simboli. Fin dalla più lontana preistoria, esso ha simboleggiato e simboleggia tuttora in ogni parte del mondo l'aspirazione dell'uomo all'immortalità. Quel segno aveva dominato la vita di molte razze, ed ora eccolo rispuntare lì, sulla Luna!

Me ne stavo nervosamente in disparte, guardando gli altri spezzare i sigilli. Pur sottoposta agli sforzi di cinque uomini, la porta continuava a rifiutare d'aprirsi. Con i coltelli, cercarono di rimuovere una specie di stucco che era stato saldatmente compresso tra gli stipiti e il muro per sigillare la porta. Invano, però: quel quadrato di pietra non voleva cedere. Robson suggerì di usare una piccola carica d'esplosivo: «Questa porta non ha alcun valore», disse. «Il suo unico ornamento è quel cerchio».

Dopo un attimo d'esitazione, gli altri si dichiararono d'accordo con lui. Dieci minuti più tardi, la porta era incrinata, e con un piede di porco ne stavano facendo saltare i frammenti. Ben presto quella barriera fu abbattuta, e ne superammo con impazienza i resti per entrare in una grande sala scavata nella roccia. Alcuni bui passaggi che si aprivano nelle sue pareti lasciavano supporre l'esistenza di altre stanze, ma in quel momento non dedicammo loro molta attenzione poiché ci premeva esaminare le lunghe casse di metallo che giacevano disordinatamente sul pavimento. Erano fatte di un metallo grigio che rifletteva fiocamente i raggi delle nostre lampade. Una di esse, la più alla porta, era stata danneggiata dall'esplosione, che ne aveva spostato il coperchio. Dall'apertura che si era così creata, pendeva una mano umana.

Robson afferrò il bordo contorto del coperchio e lo gettò da una parte. Quando i suoi occhi caddero sul contenuto della cassa, ebbe un attimo di smarrimento. Ci stringemmo attorno a lui e guardammo, stupefatti: per la prima volta degli uomini della Terra, potevano vedere un uomo della Luna! Appariva perfettamente conservato, e noi, poveri sciocchi, ci domandavamo quale arte fosse stata capace di far apparire morto appena il giorno prima un corpo che aveva giaciuto senza sudario per millenni, o forse per milioni di anni.

Nessuno di noi intuì la verità.

Eravamo tanto superbi da pensare che nessuna razza ci avesse mai superati in qualunque ramo del sapere. Osservammo il selenita, notando l'ampiezza quasi incredibile della sua cassa toracica, la sua pigmentazione bruna e il taglio mongolico degli occhi. Appariva più basso del più piccolo del nostro gruppo, e lo classificammo come brachicefalo. Se pure qualcuno di noi notò che le sue labbra erano distese in un sorriso, non ne parlò. A uno scienziato non può interessare il sorriso di un morto.

Quando tornammo alla *Scintilla* per riposarci e per rinnovare le nostre dotazioni di ossigeno, il capitano Toft ci accolse con la notizia che il guasto ai nostri populsori era più grave di quanto non si fosse sospettato. Per effettuare la riparazione, a suo parere, ci sarebbero volute quasi ventiquattr'ore. Questo ritardo lo contrariava, poiché aveva previsto di seguire il giorno fino alla faccia nascosta della Luna. Ora invece la notte ci avrebbe raggiunti: il disco fiammeggiante del sole non era ormai lontano dalla linea dell'orizzonte, e solo dodici ore ci separavano dalla cappa di oscurità che strisciava lentamente verso di noi, annunciando le due lunghe settimane della notte lunare.

Non condividevamo la sua ansia di partire, ma eravamo anzi lieti di quel contrattempo, che ci avrebbe concesso un po' più di tempo per proseguire le nostre ricerche. Fosse giorno o notte, laggiù nella cripta di pietra non avrebbe fatto alcuna differenza. Caricammo a bordo della *Scintilla* dodici casse; le avevamo aperte, ed avevamo constatato che contenevano i corpi di sei uomini e di sei donne. Una volta stivate sicuramente le casse, fummo liberi di esaminare a nostro agio la caverna.

Eppure, c'era ben poco per premiare quell'indagine approfondita: non c'erano né sculture né decorazioni, ma scoprimmo che anche le sale secondarie contenevano una quantità sorprendente di casse. In tutto, ne contammo quattrocento. In ognuna di esse, al momento dell'apertura, entrava in azione un dispositivo di cui non riuscivamo a capire lo scopo. Non appena il coperchio veniva alzato e le cerniere cominciavano a ruotare, all'interno della cassa qualcosa si spezzava con un suono argentino: si trattava di un piccolo globo di vetro, di cui trovammo i frantumi. Attraverso un ingegnoso sistema di leve, il moto di sollevamento del coperchio faceva poi sì che un sottile ago di vetro cavo penetrasse profondamente nel fianco del cadavere. Quando il coperchio superava la posizione perpendicolare, l'ago si ritraeva automaticamente.

Robson ed io esaminammo con curiosità il meccanismo, ma non riuscimmo a capire a cosa servisse. «Deve avere qualcosa a che fare con l'imbalsamazione dei corpi», suggerì Robson senza troppa convinzione, e poi rivolse la propria attenzione al resto che c'era nella cassa.

All'interno delle bare non c'erano solo le vesti e gli ornamenti che ricoprivano quei corpi immoti, ma anche dei fogli avvizziti di un materiale simile alla carta, coperti di caratteri simili a ideogrammi. Dovevamo naturalmente raccoglierli, ma poiché non si può lavorare molto a lungo con addosso una tuta spaziale, ci organizzammo in turni. Il mio turno cadeva sei ore prima del tramonto, e i miei compagni erano Jay Royden e Walter Greg, due bravi ragazzi. Quando uscimmo dal portello della *Scintilla*, tutto sembrava andare per il meglio. L'allegria di Jay e Walter aveva fatto svanire le mie paure e, mentre ci dirigevamo verso l'ingresso della cripta, mi sentivo addirittura grato per la buona sorte che aveva costretto la *Scintilla* ad atterrare proprio in quel luogo, permettendoci di scoprire le sculture.

Ancora una volta rientrammo nella tomba sotterranea. Per un'ora o poco più lavorammo silenziosamente, spogliando metodicamente quei corpi immobili di collane, braccialetti, spade ed anelli che presto sarebbero stati esposti con orgoglio nei musei della Terra. A quanto pareva, i seleniti non avevano posseduto abiti come i nostri: quel poco che indossavano era costituito da corazze arabescate, cinture lavorate e cose simili, più ornamenti che veri indumenti. Ben presto, i risultati delle nostre spogliazioni s'accumularono fino a formare una pila di non disprezzabili dimensioni, e così decisi che sarebbe stato meglio spostarli in un punto più vicino all'entrata, in modo che potessimo lavorare più comodamente.

Per fare ciò ci vollero due viaggi, e durante il secondo di essi mi accorsi di qualcosa che mi gelò il sangue: una delle bare che giacevano lungo il percorso era aperta, e la mano del corpo che conteneva era aggrappata al suo bordo. Impietrito dall'orrore, ricordai che durante il mio primo viaggio essa era chiusa.

Me ne allontanai, col cuore che mi batteva in gola. Lasciai cadere il mio carico sulla pila formata da ciò che era già stato trasportato e mi volsi ad osservare la cripta sotto l'influsso di un fascino morboso, conseguenza del panico che stava sorgendo in me. Rizzai le orecchie, pur sapendo di essere tagliato fuori da ogni suono proveniente dall'esterno. Qualcosa sembrò emergere dall'oscurità che i raggi della mia lampada non riuscivano a penetrare. Mi gettai verso quel punto, ma la luce non mi mostrò alcunché di insolito. Continuai a girare su me stesso, inondando di luce la caverna. Niente... niente di niente..

Tornai a illuminare la bara aperta. Le braccia mi caddero come morte, mentre il cuore mi martellava nel petto: il cadavere si era levato a sedere!

Credo di aver urlato, poiché sentii nel mio ricevitore la voce allarmata di Walter che mi chiamava: «Cosa sta succedendo?».

Riuscii soltanto a dire: «Venite qui, presto!», ma il tono della

mia voce li fece accorrere senza bisogno di domandarmi altro. Restai con le spalle rivolte all'ingresso, puntando il fascio di luce verso il passaggio dal quale dovevano emergere. Qualcosa si mosse oltre la zona illuminata, ma non osai volgere da quella parte la lampada.

I miei due compagni sbucarono di corsa, resi goffi dalle tute spaziali. Quando mi videro, Walter domandò ancora: «Cosa sta succedendo?».

Non ebbi il tempo di rispondergli, ma riuscii solo a gridare: «Attenti!». Una sagoma dai lineamenti indistinti si stava muovendo nell'ombra, alle loro spalle. Walter impugnò il coltello e cercò di voltarsi: fu lesto, ma non abbastanza. Un braccio di bronzo gli circondò le spalle, e il gomito si piegò sotto il suo elmetto, rovesciandogli all'indietro la testa. Un'altra mano bruna apparve, e cercò d'impossessarsi del suo coltello. Jay cercò di soccorrerlo, ma fu fermato da un altro paio di braccia, dietro alle quali scorsi una faccia dagli occhi a mandorla, sogghignante.

La mano che cercava il coltello di Walter riuscì a strappargliela, e lo sentii grugnire nello sforzo di non cedere. Poi, udii chiaramente nel microfono il suono del coltello che lacerava la tuta, e il sibilo dell'aria che ne sfuggiva. Walter ebbe solo il tempo di emettere un grido strozzato...

Tutto accadde così all'improvviso che non potei neppure tentare d'aiutarlo. Prima di poter fare un solo passo, udii per la seconda volta il suono di una tuta che veniva lacerata, e seppi che anche per Jay non c'era ormai nulla da fare. Mi arrestai: restar lì era inutile. Fu allora che mi accorsi che il cadavere che mi aveva tanto spaventato non era più seduto, ma stava uscendo dalla bara col volto ghignante rivolto verso di me. Mi voltai e balzai fuori, e corsi sulla sabbia come se il diavolo mi stesse alle calcagna.

Non mi credettero. Il mio comportamento era già in precedenza apparso strano, ed ora farneticavo di cose incredibili. Cadaveri che ritornano in vita? Morti che uccidono i vivi? Era evidente che ero diventato matto.

Il medico tentò di calmarmi, mentre Robson cercava di raggiungere Walter e Jay via radio. Quando tornò a guardarmi, sul suo volto c'era una strana espressione.

«Non rispondono», disse. «Dev'esserci certamente qualche inconveniente. Sei davvero convinto che...?». S'interruppe e guardò gli altri, con un'aria piena di sottintesi. Erano tutti seri, e sui loro visi si leggeva chiaramente ciò che non volevano dire: tre uomini, soli in quella caverna, e uno di loro era un pazzo...

Due di loro si offrirono di uscire in ricognizione, e gli altri li aiutarono a indossare le tute spaziali. Li implorai, li supplicai di non uscire, ma non ottenni altro che farmi immobilizzare e trascinare in un angolo.

«Per l'amor di Dio, come po-

tete essere così sciocchi?», gridai. «Se fossi davvero impazzito come voi pensate, Walter e Jay vi avrebbero chiamati! Non capite che vi sto dicendo la verità? Se andrete laggiù, vi uccideranno! Non andate! Vi uccideranno!».

Nessuno mi notò. I due avevano ormai indossato le tute e i caschi. Quando uscirono dalla camera di compensazione, Robson accese la radio per tenersi in contatto con loro. La mia rabbia passò, mentre con un senso di tragedia incombente li guardavo procedere sgraziati verso la parete di roccia, illuminata dal riflettore. Ormai non avrei più potuto far niente per salvarli. Li vedemmo fermarsi di fronte alla porta di pietra, e ne udimmo le voci all'altoparlante, mentre decidevano chi di loro dovesse andare in avanscoperta. Entrarono. Per alcuni secondi non ci fu altro che il suono del loro respiro. Improvvisamente, si udì una voce carica di nervosismo.

«Cos'è stato? Qualcosa si è mosso».

«Non è nulla», rispose l'altro. Poi, a nostro beneficio, aggiunse: «Stiamo scavalcando le macerie della seconda porta. Ora siamo nella cripta. Ci sono... Dio mio, che cos'è?». La voce divenne repentinamente stridula, poi si riempì di panico: «Presto, usciamo! Presto... torniamo indietro, per amor del cielo!».

Seguì un respiro affannoso, confusamente mischiato a brani di frasi sconnesse: «...Sono decine!», «...L'ho preso!», «Restiamo uniti!». Infine: «Attento! Ha un coltello!». Udimmo con orrore il suono di un pesante tessuto che veniva lacerato, e poi dei rantoli affannosi. Quindi, ci fu solo il silenzio.

I miei compagni mi guardarono incerti, pieni di oscure paure. Robson borbottò qualcosa che avrebbero potuto essere delle scuse, poi mi chiese di raccontare la storia dal principio. Facendo uno sforzo per mantenermi calmo, gli raccontai tutto.

Non ne fu troppo soddisfatto. «Come spieghi tutto ciò?», mi domandò.

Ci avevo pensato, ma esitavo a parlargliene. «Ho una teoria, ma è piuttosta fantastica», dovetti ammettere.

«Lo credo bene! Del resto, tutto ciò che sta accadendo è fantastico. Coraggio, parla».

«Ti ricordi cosa accadeva, ogni volta che aprivamo una bara? Al loro interno c'era sempre un piccolo globo che cadeva e si frantumava. E poi, c'erano anche quegli aghi di vetro: dovevano pure avere una funzione».

Robson mi fissò: «Intendi dire che forse quegli aghi erano siringhe ipodermiche?».

Annuii. «Qualcosa del genere».

«E che servivano a rianimare quelli che noi credevamo fossero cadaveri?».

«Per non parlare dei globi di vetro», gli ricordai.

«Ma è ridicolo, assurdo! Dopo migliaia d'anni... Può darsi che l'animazione sospesa sia possibile per un breve periodo di tempo, ma nel nostro caso...».

«E perché mai dovrebbe essere impossibile per un periodo indeterminato? Il solo fatto che noi non ne siamo capaci non dimostra che la cosa sia impossibile. Quelle bare erano a tenuta stagna; per quanto ne sappiamo, può anche darsi che fossero piene di un gas conservante. Noi non ce ne saremmo accorti, in quanto indossavamo le tute spaziali».

«Sì, ma...».

«E va bene», dissi. «È solo una teoria. Ma tu, me ne puoi proporre una migliore?».

Robson si voltò e prese a rimirare la montagna. «Ma perché?», mormorò. «Perché?».

«Perché gli uomini erigono mausolei?», domandai. «È una manifestazione del nostro istinto di conservazione. E se anche i seleniti possedessero questo istinto? Il loro pianeta stava morendo, la loro stessa razza stava morendo. Forse credettero che si trattasse solo di una fase di transizione, che la Luna prima o poi sarebbe ritornata a fiorire. Io credo che decisero di non correre rischi, e che cercarono di tenere in serbo alcuni individui della loro razza per un ipotetico futuro».

«Ma come possono sopravvivere?», domandò qualcuno. «Non c'è quasi più aria».

«Non trascuriamo la loro enorme capacità polmonare», disse Robson.

Grazie a questo abbozzo di spiegazione razionale dell'accaduto, le paure dell'equipaggio si placarono. Alcuni dei più risoluti si offrirono persino di uscire per un'altra ricognizione. Per quanto insistessero che sarebbero stati all'erta e ben armati, Robson bocciò subito l'idea, ricordando loro che con più di quattrocento seleniti pronti ad attaccarli non avrebbero neppure avuto il tempo di far fuoco.

«Ma non vogliamo far loro del male».

«Nemmeno gli altri lo volevano, ma sono morti. Forse non vi rendete conto che i seleniti hanno bisogno di cibo. Non c'era niente da mangiare nella cripta».

Ci guardammo: fino a quel momento, non avevamo compreso il vero significato della cattura immediata dei nostri compagni. Ora esso cominciava angosciosamente a farsi strada nelle nostre menti. Robson mise al corrente il capitano Toft, poiché il pericolo gravava ormai sull'intera nave, e non soltanto sul nostro gruppo di scienziati. L'incredulità del capitano fu ben presto vinta dalle nostre spiegazioni. Subito avrebbe voluto organizzare una spedizione di soccorso, ma dovette cedere alla dura realtà: le tute spaziali dei nostri compagni erano state lacerate, e per loro non c'era più niente da fare. Robson chiese che la *Scintilla* lasciasse senza indugio il Mare della Serenità per trovare un rifugio più sicuro sul fondo di qualche vulcano, ma Toft scosse il capo.

«I motori sono stati smantellati per le riparazioni. Anche lavorando senza soste, ci vorranno

almeno altre dieci ore». I nostri volti dovevano tradire la nostra inquietudine, poiché volle aggiungere: «Potete essere certi che farò del mio meglio, ma non posso promettervi di farcela in meno di dieci ore».

Robson rimase assorto nelle proprie meditazioni, e infine parlò: «Dobbiamo inchiodarli là dentro il più a lungo possibile. Voglio che due uomini escano armati di fucile e che uccidano chiunque, uomo o donna, cerchi di uscire dalla cripta».

Ci furono subito due volontari. Si infilarono in fretta le tute spaziali, e stavano dirigendosi al portello quando un grido dell'uomo che stava di vedetta all'oblò li fermò.

«Troppo tardi», annunciò. «Stanno uscendo!».

Un gruppo di circa una dozzina di seleniti era apparso. Sostavano sulla sabbia grigia, a pochi passi dalla parete, e si guardavano intorno, schermandosi gli occhi per evitare il bagliore del nostro riflettore. Ora che li vedevo in piedi, i caratteri che li differenziavano dai terrestri apparivano più pronunciati. Le loro larghe orecchie, indispensabili per captare i suoni nella tenue atmosfera lunare, sembravano impicciolirne le teste, e le smisurate casse toraciche apparivano così sproporzionate da far sembrare fragili ed inutili i loro arti. Tutti erano evidentemente confusi dalla scabra superficie del mondo su cui erano usciti: non solo non avevano trovato ciò che si erano aspettati, ma esso non coincideva neppure con l'ultimo ricordo che ne conservavano. Uno di loro alzò un braccio ed indicò una roccia dall'aspetto particolare, come se fosse un punto di riferimento familiare. Gli altri annuirono, e cercarono con lo sguardo altre caratteristiche conosciute del paesaggio. Altri seleniti uscirono dalla cripta e si unirono a loro. Dopo un breve conciliabolo, sembrarono aver raggiunto una decisione, e l'intero gruppo si diresse verso la *Scintilla*.

Vicino a me, il medico li stava osservando attentamente. «Non sembrano molto in forma», mormorò. «A dispetto dei loro enormi polmoni, sembrano essere ipossigenati. Quando furono sigillati là dentro, l'atmosfera doveva essere molto più densa. Mi domando quanto tempo fa...».

La voce di Robson lo interruppe. Stava parlando con i due uomini in tuta: «Ce l'hanno con noi. Voi due salite nella cupola di controllo con i fucili. Se necessario, evacueremo la cupola, così potrete aprire gli oblò e sparare».

I due lasciarono la sala, e li sentimmo salire con impaccio la scaletta di metallo. Robson aveva ragione: i seleniti ce l'avevano davvero con noi, lo si vedeva nei loro occhi spiritati e nei denti digrignati mentre ci si avvicinavano. Ognuno di essi indossava la larga cintura lunare, e attorno ai loro colli e caviglie luccicavano collane e braccialetti. I loro capelli neri, raccolti sulla nuca con anelli istoriati, pendevano in

lunghe criniere sulle spalle e sulla schiena.

Un uomo, leggermente più alto degli altri, sembrava essere il capo del gruppo. Mentre si avvicinavano, si voltava per incitare i ritardatari. Un momento dopo, un'inutile gragnuola di sassi e pietre colpì le fiancate metalliche della *Scintilla*. Ne fummo confortati: l'ingenuità primitiva di quell'attacco ci dava coraggio. Mezzo minuto più tardi, due seleniti caddero al suolo, freddati: i nostri compagni nella cupola si erano messi al lavoro. Gli attaccanti, che erano ormai un centinaio, furono presi dal panico, ma la loro confusione fu di breve durata; nel giro di pochi secondi, avevano già ripreso a correre verso di noi. Ci avevano messo ben poco a comprendere che sotto la nave sarebbero stati al riparo dei cecchini che li minacciavano dall'alto.

Una pietra ben piazzata mise fuori uso il riflettore, e la parete rocciosa piombò nell'oscurità più completa. Ora sarebbe stato impossibile per i due tiratori fermare i rinforzi che sarebbero usciti dalla cripta. I seleniti sarebbero stati invisibili finché non avessero raggiunto la linea di demarcazione tra il giorno e la notte, e, mentre il sole calava sull'orizzonte, quella linea si avvicinava lentamente a noi. Accendemmo un secondo riflettore, ma anche questo venne ben presto distrutto. Il grosso degli attaccanti era ormai invisibile dai nostri oblò, anche se molti ritardatari continuavano a schizzar fuori dall'ombra per dirigersi verso la nave. Alcuni di essi caddero sotto le fucilate, ma molti riuscirono a raggiungerla incolumi.

Un rumore metallico proveniente dal corridoio ci annunciò che stavano cercando di forzare il portello esterno. Ci guardammo e sorridemmo: da quel lato, non c'era nulla da temere. I seleniti non ci misero molto a capire di essere impotenti contro l'acciaio. Si accalcarono allora intorno all'oblò, eccitati, guardandoci famelici. Il loro capo sollevò un'ernorme roccia che sulla Terra un uomo solo non sarebbe riuscito a sollevare e la scagliò poderosamente verso il vetro. L'oblò rimase intatto, ma Robson era preoccupato.

«Non so per quanto potrà resistere», disse pensierosamente. «Cosa accadrebbe se decidessero di usare simultaneamente due o tre rocce come quella?».

I seleniti avevano avuto la stessa idea: li vedemmo raccogliere le rocce più grosse che riuscivano a sollevare. Negli occhi a mandorla che si aprivano nel volto ghignante del loro capo c'era già la certezza della vittoria.

Robson arretrò e spalancò la porta. «Presto, usciamo di qui!», gridò.

Uscimmo a rotta di collo, e mentre l'ultimo di noi ci raggiungeva, sentimmo l'oblò andare in pezzi. Col precipitare della pressione dell'aria, la porta si sigillò alle nostre spalle, automati-

camente. Nel giro di un paio di minuti, sentimmo che i seleniti stavano cominciando a tempestare di colpi un punto verso la poppa. Discendemmo in sei. Mentre attraversavamo di corsa la sala-macchine, il motoristacapo si distrasse per un attimo. Aveva la chiave inglese in mano, e stava lavorando come un invasato. Il grasso di cui era sporca la sua faccia era solcato da rivoli di sudore, e i suoi capelli erano umidi ed appiccicati al cranio.

«Applicate gli schermi d'emergenza!», gridò al nostro passaggio. Nel salone principale non avevamo avuto il tempo di proteggere gli oblò con quelle pesanti lastre d'acciaio, ma ora le staccammo dai supporti e ci mettemmo freneticamente al lavoro. Tuttavia, non appena un oblò veniva posto al riparo, i seleniti ne attaccavano un altro, e noi eravamo costretti a correre a difenderlo con un altro schermo d'emergenza.

Come se tutto ciò non bastasse, ci riferirono che i nostri due compagni avevano dovuto abbandonare la cupola di controllo poiché il costante bombardamento di pietre rendeva indifendibile la loro postazione: i seleniti potevano scagliare le pietre pur rimanendo al riparo, ma loro avevano bisogno di vederli chiaramente per prenderli di mira con i fucili. Per molte ore (ma chi può dire quanto tempo passò in realtà?) non facemmo che correre febbrilmente da un punto all'altro della nave, per proteggere gli oblò dai continui attacchi dei seleniti. Eravamo sul punto di essere sopraffatti dalla spossatezza, quando ci accorgemmo che l'assalto si stava facendo meno veemente. I colpi sulla fusoliera si fecero più rari e più deboli, ed infine cessarono del tutto.

Restammo in attesa, stupiti. Fu solo un'ora dopo che osammo togliere, con ogni cautela, uno degli schermi d'emergenza per dare un'occhiata all'esterno. Solo allora comprendemmo perché le ostilità erano cessate così bruscamente. Il sole era tramontato, e il mare era animato da freddi riflessi nella pallida luce verdeblu della Terra. Dei seleniti non restavano che pochi corpi immobili, raggomitolati su se stessi.

«Se ne sono andati!», dissi. «Ma perché?».

Robson indicò la montagna, e vidi che ora la porta di pietra era chiusa.

«Il freddo», spiegò. «In questo momento, la superficie lunare è fredda al di là di ogni immaginazione. Fra poco la temperatura calerà ulteriormente, tanto che la poca aria residua si congelerà».

«E i seleniti?».

«Per loro è la fine. Persino dentro le cripte l'aria congelerà... ma saranno loro a congelare per primi».

«Sventurati!», dissi. «Avevano atteso questo momento per migliaia d'anni, e ora non resta loro che morire assiderati».

Immaginai per un attimo gli ultimi sfortunati seleniti abbracciati in quella tomba senza luce,

nell'attesa impotente che il freddo della morte calasse su di loro. Quella visione mi turbò, ma la voce di Robson mi strappò al suo fascino morboso.

«Tutti ai propri posti», disse energicamente. «Dobbiamo rimettere in sesto la nave. Capitano Toft, siamo ai suoi ordini».

Decidemmo che saremmo tornati immediatamente sulla Terra. Il morale dell'equipaggio della *Scintilla* era stato troppo scosso per permetterci d'intraprendere l'esplorazione della faccia nascosta della Luna. Poiché la nostra rotta non richiedeva calcoli particolari, non appena i motori furono riparati, Toft puntò sul grande disco pallido della Terra.

Ci staccammo dal suolo lunare, ed osservammo per l'ultima volta il Mare della Serenità, il cui nome ci sembrava ora ironico. Alcune figure accasciate erano ancora visibili alla luce della Terra, e ci sembrarono un malinconico simbolo dell'evanescenza di quella piccola porzione del cosmo che chiamiamo vita. Con quell'ultima visione della Luna, quelli di noi che non erano di servizio si ritirarono nelle proprie cabine per cercare di riguadagnare il sonno perduto.

Dormii a lungo, e non fu prima di dodici ore che riaprii la porta della mia cabina. Percorrendo il corridoio, passai di fronte alla porta del motorista-capo ed esitai un attimo, incerto se invitarlo a far colazione con me o se lasciarlo dormire. Avevo la mano sulla maniglia quando la porta si aprì all'improvviso, e nel suo vano comparve una donna... una donna selenita!

La guardai, reso incapace di muovermi dallo shock. Anche lei mi guardava, con un bagliore negli occhi scuri e nei denti bianchi. Protese verso di me la mano destra, e vidi che in essa stringeva un coltello rosso di sangue. Mi gettai verso di lei, cercando di afferrarle il polso, ma fu più svelta di me: si liberò con uno spintone e scomparve nel corridoio. Esitai, poi entrai nella cabina del motorista-capo. Mi bastò un solo sguardo: quel demone lunare aveva infierito su di lui...

Per un attimo, fui indeciso sul da farsi. Al posto del motorista avrei potuto esserci io, e non mi sentivo per nulla tranquillo. Corsi fuori: dovevo avvertire gli altri.

Sulla soglia del salone principale, l'orrore mi costrinse a fermarmi: i corpi di cinque uomini orrendamente mutilati giacevano sul pavimento. Fuggii da quel luogo e mi diressi alla cupola di controllo, animato da una speranza irragionevole. Potei constatare che i miei peggiori timori erano fondati. All'ingresso, inciampai nei corpi di due ufficiali. La donna selenita se ne stava accosciata accanto a un terzo corpo. Quando entrai, si alzò e si diresse verso di me. L'uomo ai suoi piedi era Toft: era ancora vivo, ma legato e impotente.

Agile come un gatto, con un coltello in ogni mano, la donna

si avventò su di me come una novella Medusa. Indietreggiai, ed afferrai una sedia, con l'intenzione di usarla per difendermi... ma avevo scordato che, a bordo, tutta la mobilia era assicurata ai pavimenti. Lanciò un richiamo, un grido semi-umano ed agghiacciante. Una porta si aprì repentinamente nella parete opposta della cupola, rivelando la presenza di un gruppo di seleniti. Era più di quanto potessi sopportare: fuggii, chiudendomi la porta alle spalle.

Per le seguenti dodici ore, rimasi chiuso nella mia cabina. Ebbi tempo in abbondanza per maledire la nostra stupidità: pur nell'orgasmo del momento, come avevamo potuto dimenticarci della minaccia costituita dalle dodici bare che avevamo caricato a bordo? Non solo le avevamo portate sulla nave, ma le avevamo anche aperte per accertarci che effettivamente contenessero dei corpi. Com'era stato possibile che nessuno di noi si fosse reso conto del pericolo potenziale che costituivano? Robson ed io avremmo dovuto sigillarne i coperchi o, meglio ancora, ributtarle sulla superficie della Luna.

Nel bel mezzo delle mie recriminazioni, capii che eravamo solo all'inizio. Avevano colto l'equipaggio di sorpresa, ed avevano ucciso tutti tranne Toft: si sarebbero fatti insegnare da lui come pilotare la nave, oppure lo avrebbero costretto a riportare personalmente la *Scintilla* sulla Terra. I seleniti avevano pianificato la propria sopravvivenza con migliaia di anni d'anticipo, e fino a quel momento non avevano fatto un solo passo falso. Era ancora possibile che una dozzina di loro riuscisse ad arrivare sulla Terra!

Ero disarmato, poiché tutte le armi venivano custodite in un ripostiglio vicino al salone principale; se volevo metterli fuori gioco e vendicare i miei compagni, sarei stato obbligato a raggiungerlo. Mi avvicinai silenziosamente alla porta e rimasi in ascolto. L'aprii, e con un rapido sguardo mi assicurai che il corridoio fosse deserto, poi mi diressi cautamente verso la prua. Raggiunsi senza difficoltà il salone, e vi scivolai dentro. Evitando di poggiare lo sguardo sui corpi straziati che giacevano sul pavimento, cercai l'armeria. La sua porta d'acciaio era chiusa.

Udii risuonare dei passi sul pavimento della stanza adiacente. In un lampo lasciai il salone e tornai sui miei passi. Ero ancora disarmato ed ero l'unico sopravvissuto, a meno che non avessero deciso di lasciare Toft in vita. Che fare? Riuscivo solo a pensare che dovevo sopravvivere, per avvertire l'umanità del pericolo incombente. Per vivere avrei avuto bisogno di cibo. Raggiunsi per vie traverse la cambusa, ed ammonticchiai delle provviste in una scatola vuota. Ero ormai a metà strada dalla mia cabina, col mio carico, quando la sfortuna volle accanirsi contro di me: svoltai un angolo e mi trovai faccia a faccia con un selenita.

Era ancor più sorpreso di me,

e ne approfittai per assestargli un buon colpo al mento. Cadde, con un suono che era mezzo urlo e mezzo lamento. Fu abbastanza da metter in allarme i suoi compagni: li sentii accorrere nel corridoio, dietro di me. Abbandonato il cibo, scavalcai il selenita riverso e scappai.

Correndo e scivolando sul pavimento di metallo, mi diressi verso l'unico luogo che reputavo sicuro, la mia cabina. Il rumore dei passi che m'inseguivano si fece più forte, e corsi a perdifiato. Imboccai finalmente l'ultimo gomito di corridoio, e lo trovai bloccato da quattro seleniti. Disperato com'ero, non stetti a pensarci due volte: caricai a testa bassa, come un toro, le quattro figure brune che mi stavano davanti. Ci fu una breve, selvaggia gragnuola di calci e di pungi, ma in qualche modo riuscii ad uscirne e a riparare nella mia cabina. Con un ultimo sforzo, sbattei la porta in faccia ai miei inseguitori. Il sangue colava dal mio petto e dalla mia faccia feriti, ed una delle ultime cose che ricordo fu che estrassi dalla mia spalla sinistra la daga che un selenita vi aveva piantato. Dopo, persi i sensi.

Fu l'impatto dell'atterraggio di fortuna a risvegliarmi dal mio coma. Con uno sforzo terribile, sollevai il mio corpo dolorante per guardare dal piccolo oblò. Fuori c'era un tratto di sabbia bianca e, al di là di esso, una distesa di onde spumeggianti che scintillavano nel sole. In una maniera o nell'altra, i seleniti erano riusciti a riportare la *Scintilla* sulla Terra.

Stavo male, e mi ci volle molto tempo prima di riuscire a muovermi. Alla fine, quando riuscii a percorrere barcollando il corridoio, vidi che il portello era spalancato, e la nave deserta. Ciò significava che, in qualche parte della verde foresta ai limiti della spiaggia, i seleniti erano in agguato. Mi trascinai fino ai serbatoi, ed accesi una miccia a lenta combustione: in quel modo, almeno, essi non avrebbero potuto usare la *Scintilla* come un comodo rifugio. Mi allontanai poi lungo la spiaggia, il più in fretta possibile.

Pochi giorni dopo, trovai una canoa abbandonata. La rabberciai alla meglio, e poi mi diressi al largo.

Il presidente della Società Archeologica Lunare aggrottò la fronte. Meditabondo, si tirò il lobo dell'orecchio, poi scosse lentamente il capo. Riordinò le carte e poi, ancora accigliato, cominciò a rileggerle.

Farneticazioni, naturalmente, eppure... beh, un certo Stephen Dawcott c'era stato davvero a bordo della *Scintilla*!

Titolo originale: *The Moon Devils.*

Il frutto della tomba

di Clark Ashton Smith

Numerosi e multiformi sono gli orrori che infestano il mondo fin dal suo apparire: essi dormono sotto la pietra che nessuno disturba, ed escono da sotto le radici dell'albero divelto. Percorrono le profondità del mare e della terra, e trovano rifugio negli anfratti più riposti. Escono di notte, dalla superba tomba di bronzo e dall'umile fossa ricoperta di terra. Alcuni di essi sono già da lungo tempo noti all'uomo, mentre altri gli sono ancora sconosciuti e attendono il terribile giorno in cui si renderanno manifesti: per fortuna, i più orribili e immondi non ci sono ancora stati rivelati. Tra quanti di essi in passato hanno indiscutibilmente manifestato la propria presenza, ce n'è uno la cui empietà è tale che il suo nome non si può pronunciare: è l'orrenda prole dell'uomo e dell'ignoto abitatore delle cripte. — Dal *Necronomicon* di Abdul Alhazred.

In un certo senso, è una fortuna che la storia che mi accingo a narrare sia in così gran parte costituita da ombre sfuggenti, incerte deduzioni e ipotesi troppo inquietanti per poter essere espresse: se così non fosse, non ci sarebbe né mano umana capace di scriverla, né occhio umano capace di leggerla. Le prime scene di questo terribile dramma non furono per me altro che una lontana e orribile leggenda, e presi parte solo al suo ultimo atto, in un ruolo marginale. Eppure, anche a dispetto di ciò, gli orrori (veri o presunti tali) di cui fui testimone hanno lascito il segno, tanto che ora i normali fatti della vita quotidiana hanno perso per me la loro reale consistenza, e mi sembrano null'altro che fragili ragnatele tessute sull'orlo di un buio e ventoso abisso dalle fauci spalancate, una profonda tomba socchiusa in cui fermentano e stanno in agguato le più indicibili nefandezze conosciute al mondo.

La leggenda cui ho accennato era a me nota fin dall'infanzia, ed era stata fonte di preoccupazione e commiserazione per la mia famiglia, poiché Sir John Tremoth era stato compagno di

scuola di mio padre. Non avevo mai conosciuto Sir John, né tantomeno visitato Tremoth Hall, fino al momento in cui il concatenarsi degli eventi portò alla tragedia finale. Ero ancora un neonato quando mio padre mi portò dall'Inghilterra al Canada; fece fortuna come apicultore, nel Manitoba, e negli anni seguenti alla sua morte l'allevamente delle api mi tenne troppo occupato per permettermi di mettere in atto il progetto lungamente accarezzato di rivedere la terra natia e di visitarne le bellezze.

Quando finalmente mi misi in viaggio, quella storia era svanita dalla mia memoria, e Tremoth Hall, per quanto ne sapessi consciamente, non faceva certo parte del mio itinerario al momento di cominciare il mio giro motociclistico delle contee inglesi. In ogni caso, non sarei mai stato indotto a capitare da quelle parti dalla curiosità morbosa che quella storia paurosa avrebbe potuto generare in altre persone. Il caso volle che la mia visita fosse puramente accidentale: mi ero scordato del posto esatto, e non sognavo nemmeno di potermi trovare nelle sue vicinanze. Se solo avessi saputo, e a dispetto delle circostanze che mi obbligavano a cercare un riparo, credo che me ne sarei allontanato, piuttosto che intromettermi nella pena quasi infernale del padrone di casa.

Prima di arrivare a Tremoth Hall, avevo passato la giornata sui quieti sentieri che si nodavano in quella campagna mossa e collinosa. Il giorno era stato bello, col cielo azzurro-pallido sopra i parchi maestosi già tinti d'ambra e porpora dall'autunno. Verso la metà del pomeriggio, però, la nebbia proveniente dall'oceano, nascosto dalle basse colline, mi avvolse in una cortina mobile e impalpabile. Mi perdetti non so come in quella nebbia ingannevole, e non trovai il cartello indicatore che mi avrebbe guidato al villaggio in cui avevo avuto intenzione di passare la notte.

Per un po' procedetti a casaccio, pensando che presto avrei raggiunto un altro bivio. Stavo seguendo una strada che era poco più che un sentiero dissestato, in una zona singolarmente spopolata. La nebbia si era fatta più fitta ed oscurava il paesaggio, e, per quel poco che riuscivo a vedere, la campagna circostante appariva incolta, tutta pietre ed arbusti. Arrivai sulla cresta di un'altura e seguii verso il basso una lunga discesa uniforme, mentre la nebbia continuava ad addensarsi nel crepuscolo. Credevo di dirigermi verso ovest, ma nel pallido tramonto di fronte a me neppure il più debole riflesso o baluginare di colore indicava la presenza del sole stanco. Percepii un odore freddo e umido, con un sentore di sale, come l'odore di una palude salata.

La strada piegò bruscamente, e mi sembrò di trovarmi tra dune e paludi. La notte cadde con una velocità quasi innaturale, quasi avesse fretta di raggiungermi, e io cominciai a provare

una vaga inquietudine: quel luogo in cui mi ero perso, era davvero una mite, ridente contea inglese? La nebbia e il crepuscolo sembravano volermi nascondere un paesaggio silenzioso, pieno di mistero.

Fu allora che, a sinistra della strada e un poco di fronte a me, scorsi una luce che, stranamente, assomigliava a un occhio dolente e velato di lacrime. La luce brillava in mezzo a forme sfocate e indistinte, come alberi di un bosco spettrale. Avvicinandomi alla più vicina di queste forme, misi a fuoco l'immagine e mi accorsi che si trattava di un capanno, di quelli che si trovano di solito all'ingresso delle tenute, per alloggiarne il guardiano. Era buio, e apparentemente disabitato. Mi fermai ed aguzzai la vista, riuscendo a distinguere i contorni di un cancello di ferro battuto in mezzo a una siepe di tasso incolta. Tutto era desolazione e inospitalità, ed il freddo insistente che le incessanti folate di quella nebbia deprimente portavano dall'invisibile palude mi era penetrato fin nel midollo. A dispetto di ciò, quella luce significava che c'era qualcuno che abitava tra quelle dune spedute: forse mi avrebbero offerto ospitalità per la notte o, perlomeno, avrei trovato qualcuno in grado di indicarmi il villaggio o l'albergo più vicini.

Rimasi un po' sorpreso quando mi accorsi che il cancello stava venendo aperto; ruotò verso l'interno, con un suono stridulo di ruggine, come se per molto tempo non fosse stato mosso. Spingendo davanti a me la motocicletta, seguii un vialetto semi-cancellato dalle erbacce, che conduceva verso la luce. La massa imponente di una grande casa patrizia apparve tra gli alberi e gli arbusti, che come la siepe di tasso, erano stati lasciati nell'incuria, e stavano assumendo forme tanto grottesche da superare la fantasia di qualunque giardiniere.

La nebbia si era trasformata in una pioggerellina fastidiosa. Quasi brancolando nel buio, trovai che a poca distanza dalla finestra da cui proveniva la luce c'era una porta. Bussai tre volte e finalmente sentii un suono soffocato di passi lenti e strascicati. La porta venne aperta con una lentezza tale da far pensare a un eccesso di cautela o riluttanza, e mi vidi comparire di fronte un vecchio che reggeva una candela accesa. Per infermità o vecchiaia, le sue dita tremavano; alle sue spalle,ombre mostruose giocavano nell'atrio buio, e passavano sul suo volto raggrinzito come fugaci e inquietanti ali di pipistrello.

«Il signore desidera?», domandò. La sua voce, pur se malferma ed incerta era ben lungi dall'essere scortese, e nulla in essa denotava sospetto o ostilità, atteggiamenti coi quali avevo temuto di dovermi scontrare. Ad ogni modo, lo sentivo dubbioso ed indeciso. Mentre ascoltava la storia delle circostanze che mi avevano condotto a bussare a

quell'uscio solitario, notai che mi stava osservando con un'acutezza che smentiva la mia prima impressione di senilità. «Lo sapevo, che non l'avevo mai vista da queste parti», disse quando ebbi terminato la mia storia. «Posso domandarle il suo nome, signore?».

«Mi chiamo Henry Chaldane».

«Il figlio del signor Arthur Chaldane?».

Piuttosto sorpreso, non potei che ammettere la mia paternità.

«Lei assomiglia a suo padre, signore. Il signor Chaldane e Sir John Tremoth erano molto amici, prima che suo padre andasse in Canada. Si accomodi, signore. Questa è Tremoth Hall. Da molto tempo ormai Sir John ha perso l'abitudine di ricevere ospiti, ma gli dirò che lei è qui, e forse vorrà vederla».

Stupito, e non del tutto soddisfatto dell'essere capitato proprio in quel luogo, seguii il vecchio fino a un piccolo studio-biblioteca, la cui mobilia parlava di lusso e abbandono. Accese una lampada a olio di foggia antiquata, ornata da un polveroso paralume dipinto, e mi lasciò solo, in compagnia di mobili e libri ancor più polverosi. Mentre attendevo, al fioco lume giallo della lampada, mi sentii pervadere da uno strano imbarazzo, quasi fossi davvero un intruso. Fu lì che mi tornarono alla mente i particolari di quella storia strana e ormai semi-dimenticata che mio padre soleva raccontare durante la mia infanzia.

Nel corso del primo anno di matrimonio, Lady Agatha Tremoth, la moglie di Sir John, era caduta in preda ad attacchi di catalessi. Il terzo attacco l'aveva apparentemente portata alla morte, poiché dopo il solito intervallo di tempo non si era riavuta, ed aveva mostrato tutti i sintomi del *rigor mortis*. Il suo corpo era stato posto nelle critpte di famiglia, ritenute favolose per la loro antichità ed estensione, e scavate nella collina retrostante alla casa. Il giorno dopo la sepoltura, tormentato da un dubbio assurdo ma persistente sul verdetto dei medici, Sir John era tornato nelle cripte, appena in tempo per udire un urlo terribile e per trovare Lady Agatha seduta nella bara. Il coperchio della cassa giaceva sul pavimento di pietra, e pareva impossibile che avesse potuto essere schiodato da quella debole donna. Non c'era tuttavia alcun'altra spiegazione plausibile, e Lady Agatha non fu capace di rivelare molto circa le circostanze della propria strana resurrezione.

In stato di shock, e in preda a un indicibile terrore, il che era perfettamente comprensibile, non poté raccontare che frammenti sconnessi della propria vicenda. Non ricordava di essersi dibattuta per liberarsi del coperchio, ma era turbata dal ricordo di un volto pallido, orrendo e inumano, che aveva visto nell'oscurità, al momento di risvegliarsi dal suo lungo sonno simile alla morte. Era stata la vista di quel volto, che la osservava

mentre giaceva nella cassa *già aperta*, a farle lanciare quell'urlo così lacerante. La cosa era fuggita all'avvicinarsi di Sir John, dirigendosi verso le cripte più oscure, e Lady Agatha non era stata capace di dir molto riguardo il suo aspetto: rammentava soltanto che si trattava di un essere bianco e grosso, che si muoveva a quattro zampe come un animale, anche se i suoi arti erano semi-umani.

Naturalmente, si pensò che la sua storia non fosse che un sogno, o una conseguenza del delirio causato dalla sua terribile esperienza, un delirio che aveva pietosamente cancellato ogni traccia del vero orrore patito. Tuttavia il ricordo di quell'essere orribile continuò ad ossessionarla, e ad esso sembrava fossero collegati altri ricordi di una natura tale da terrorizzarla fino a perdere il senno. Lady Agatha non riuscì mai più a rimettersi, ma, pur se minata nel corpo e nella mente, sopravvisse. Morì nove mesi dopo, dopo aver dato alla luce il suo primo figlio.

La sua fu una morte pietosa, poiché sembra che il bimbo fosse una di quelle mostruosità che a volte appaiono in seno all'umana famiglia. L'esatta natura della sua deformità non si era mai conosciuta, malgrado i pettegolezzi paurosi e contrastanti dei medici, delle infermiere e dei servitori che lo avevano visto; alcuni di questi ultimi, dopo aver visto quel mostro, erano fuggiti da Tremoth Hall ed avevano rifiutato di farvi ritorno. Dopo la morte di Lady Agatha, Sir John aveva abbandonato la vita mondana, e ben poco si era venuti a sapere delle sue attività e della sorte del mostruoso neonato. Alcuni affermavano che il bimbo fosse tenuto in una stanza chiusa dalle finestre munite di sbarre di ferro, all'interno della quale nessuno tranne Sir John entrava mai. Quella tragedia aveva travolto la sua vita, ed egli era diventato un eremita: viveva con la sola compagnia di uno o due servitori devoti, ed aveva lasciato che la sua tenuta cadesse nell'abbandono e nell'incuria.

Stavo ancora ripensando a quella tragica leggenda, cercando di ricordarne alcuni particolari sfuggiti alla mia memoria, quando sentii un rumore di passi, così lenti ed incerti che pensai si trattasse del servitore che faceva ritorno. M'ingannavo: la persona che fece il suo ingresso non poteva essere che Sir John Tremoth. Attorno a quella figura alta, leggermente curva, attorno a quel volto in cui le rughe sembravano esser state incise dal gocciolare di un acido corrosivo, aleggiava un'aura di dignità che sembrava capace di aver ragione della doppia pena causata dalla malattia e dal dolore di chi sopravvive.

Non so perché, ma anche se avrei potuto calcolare la sua vera età, mi ero aspettato di trovarmi di fronte un vecchio: in realtà, aveva appena oltrepassato la mezza età. Eppure, il suo pallore cadaverico e la sua andatura fra-

gile e malferma erano quelli di un uomo affetto da un male inguaribile. Quando mi parlò, i suoi modi furono inappuntabilmente cortesi e perfino cordiali, ma la sua voce era quella di un uomo per il quale i normali fatti della vita quotidiana non sono ormai da lungo tempo che banalità prive di significato.

«Harper mi dice che lei è figlio del mio vecchio compagno di scuola Arthur Chaldane», disse. «La prego di accettare la ben povera ospitalità che le posso offrire. Da molti anni ormai non ricevo visite, e temo dunque che la casa le sembrerà noiosa e deprimente, e io un ospite non eccelso. Nondimeno, lei deve rimanere, almento per questa sera. Harper sta già preparando la cena».

«Davvero gentile da parte sua», risposi. «Temo però di essere importuno».

«Non lo dica nemmeno», replicò con fermezza. «Sarà mio ospite. L'albergo più vicino è a miglia di distanza, e la nebbia sta diventando un acquazzone. E poi, sono felice che lei sia qui: a cena dovrà dirmi tutto di lei e di suo padre. Nel frattempo, se avrà la bontà di seguirmi, cercherò di trovarle una stanza».

Mi condusse al secondo piano della casa, in un lungo corridoio le cui travi e rivestimenti erano di quercia antica. Passammo di fronte ad una quantità di porte, doveva senza dubbio trattarsi di camere da letto. Erano tutte chiuse, e una di esse era rinforzata da sbarre di ferro, pesanti e sinistre come quelle di una segreta. Non potei fare a meno di pensare che fosse quella in cui il bimbo mostruoso era stato relegato; mi domandai anche se quello scherzo di natura vivesse ancora, a quasi trent'anni dalla nascita. Quale indicibile deformità doveva essere stata la sua, se si era subito dovuto sottrarlo alla vista della gente! E in quale sinistra maniera si era poi sviluppato quell'essere, se si era resa necessaria l'aggiunta di robuste sbarre di ferro a una porta di quercia, già abbastanza massiccia da resistere agli assalti di chiunque, uomo o animale che fosse?

Senza neppur guardare quella porta, il mio ospite proseguì, reggendo senza tremiti una candela, malgrado l'apparente debolezza delle sue dita. Mentre lo seguivo, le mie meditazioni furono troncate da un urlo fortissimo che sembrava provenire dalla stanza con le sbarre, doppiamente terrificante in quanto repentino e inaspettato. Era un lungo ululato in crescendo, che partiva da una nota tanto bassa da esser quasi impercettibile, come la voce di un demone attutita dalle profondità sepolcrali della terra. Quel suono saliva poi un'abominevole scala di semitoni fino a diventare un urlo furibondo, acuto e famelico, come se il demone avesse risalito i gironi infernali fino a raggiungere la superficie. Non proveniva dalla gola di un uomo, né da quella di una bestia: era qualcosa di infernale, macabro, soprannatura-

le. Anche dopo che la voce del demone ebbe raggiunto il culmine, per poi compiere a ritroso il proprio cammino e riaffondare in un silenzio profondo, l'atmosfera d'insopportabile orrore che aveva creato mi fece rabbrividire.

Sir John non sembrava neppure avere udito quel suono terribile, e procedeva sicuro, a parte il suo normale zoppicare. Aveva raggiunto la fine del corridoio, e si era fermato di fronte alla seconda stanza dopo quella con le sbarre.

«Le darò questa stanza», disse. «È proprio accanto alla mia». Notai che evitava di guardarmi mentre mi parlava, e che stava sforzandosi di dominare la propria voce, imponendole una calma artificiosa. Rabbrividii ancora quando mi accorsi che la sua stanza era accanto a quella da cui quel terrificante ululato era sembrato provenire.

La stanza in cui mi fece strada non doveva essere stata usata da anni: al suo interno l'aria era fredda e stagnante, carica di un malsano sentore di muffa, e sui mobili antichi si erano accumulati gli inevitabili strati di polvere e ragnatele. Sir John se ne scusò: «Non mi ero reso conto dello stato in cui avremmo trovata questa stanza», disse. «Dopo cena manderò Harper a spolverare e rassettare un po', e a cambiare le lenzuola».

Come si conviene a ogni ospite educato, risposi che non era il caso di scomodarsi. In realtà, ero stato dolorosamente colpito dall'inumana solitudine della vecchia casa e dalla sua decadenza, frutto di lustri e decenni d'abbandono, e così pure dalle miserevoli condizioni di spirito del suo proprietario. Inoltre, non osavo formulare altre supposizioni circa il terribile segreto della stanza sbarrata e l'urlo infernale che ancora echeggiava nei miei nervi scossi. Avevo già cominciato a maledire il concorso di circostanze che mi aveva condotto in quel luogo di mistero e di forze minacciose. Sentivo l'acuto desiderio di andarmene, di rimettermi in viaggio malgrado la fastidiosa pioggia autunnale e l'oscurità spazzata dal vento, ma non riuscii a trovare un pretesto sufficientemente plausibile. Non mi rimaneva che restare.

Il vecchio che Sir John aveva chiamato Harper ci servì la cena in una sala deprimente ma maestosa. Il cibo era semplice, ma nutriente e ben cucinato, e il servizio inappuntabile. Cominciavo a pensare che Harper fosse l'unico servitore della casa, un insieme di valletto, maggiordomo, cuoco e uomo di fatica.

Malgrado il mio appetito e le attenzioni che il mio ospite mi rivolgeva per mettermi a mio agio, la cena fu solenne, quasi funerea. Non riuscivo a dimenticare la storia di mio padre, e men che meno la stanza sbarrata e quell'urlo inquietante. Qualunque cosa fosse, il mostro viveva ancora. Osservai con un misto di ammirazione, pietà ed orrore il volto scavato di Sir John Tremo-

th: riflettei sulla forza apparente con cui affrontava le prove inenarrabili che il lungo inferno a cui era stato condannato gli imponeva.

Harper ci portò una bottiglia di ottimo sherry, e bevemmo per un'ora o poco più. Sir John parlò a lungo di mio padre, della cui morte non era stato al corrente, e con la sottile abilità dell'eccellente conversatore riuscì a farmi dire molto di me e della mia vita. Non parlò molto di sé, e non accennò minimamente alla tragica storia che ho riportato.

Poiché non bevo molto, e dunque vuoto i bicchieri lentamente, fu il mio ospite a consumare la maggior parte di quel vino liquoroso. Fu forse il vino, che verso la fine della serata lo indusse a cedere un po' a una curiosa voglia di confidarsi. Per la prima volta mi parlò del suo cattivo stato di salute, che del resto risultava più che evidente dal suo aspetto. Mi disse di essere afflitto dalla più dolorosa delle malattie cardiache, l'angina pectoris, e di essersi appena rimesso da un attacco di inusitata gravità.

«Il prossimo attacco mi porterà alla tomba», disse. «Quando succederà, non lo so. Stanotte stessa, forse». Lo disse con molta semplicità, come se stesse parlando del tempo, o della più banale delle cose. Dopo una breve pausa, proseguì con maggior passione nella voce: «Forse le apparirò eccentrico, ma sono assolutamente contrario a concludere la mia vita in una fossa o in una cripta. Desidero che i miei resti vengano cremati, e allo scopo ho lasciato istruzioni dettagliate. Se ne incaricherà Harper. Il fuoco è il più puro e incontaminato degli elementi, e grazie ad esso si possono evitare quei fenomeni incresciosi che separano la morte dalla disintegrazione assoluta. Non riesco a sopportare l'idea di una tomba muffita e infestata di vermi».

Continuò a dilungarsi su quel soggetto con un'eloquenza e una foga tali da tradire il fatto che doveva trattarsi di un argomento spesso ricorrente nei suoi pensieri, se non di una vera e propria ossessione. Sembrava trovare un fascino morboso nella cosa, e quando ne parlava nei suoi occhi infossati e tormentati passava un lampo di dolore, e nella sua voce vibrava un tocco d'isteria tenacemente controllata. Mi ricordai della sepoltura di Lady Agatha e della sua tragica resurrezione, e del misterioso abitatore della cripta che costituiva la parte più inesplicabile e inquietante del suo racconto. Non era certo difficile comprendere le cause dell'avversione di Sir John per la sepoltura, ma ero ben lungi dall'immaginare la vera entità degli indicibili terrori su cui essa si basava.

Harper era scomparso dopo averci portato lo sherry, e supposi fosse impegnato a mettere in ordine la mia stanza. Avevamo vuotato il bicchiere della staffa, e il mio ospite aveva terminato le sue confidenze. L'effetto del vino, che per un po' lo aveva ria-

nimato, ora sembrava essere finito, ed egli appariva più infermo e cadaverico che mai. A causa della mia stanchezza, espressi il desiderio di potermi ritirare. Con la sua immutabile cortesia, Sir John volle accompagnarmi fino alla mia stanza e rendersi conto che tutto fosse in ordine, poi andò a coricarsi.

Nel corridoio avevamo incrociato Harper, che stava discendendo una rampa di scale che doveva condurre a una soffitta o ad un terzo piano. Recava con sé una pesante padella di ferro, nella quale erano rimasti alcuni pezzi di carne. Mentre ci oltrepassava, avevo percepito un odore sgradevole, quasi che la carne fosse stata frollata troppo a lungo, o fosse addirittura putrida. Mi domandai se Harper non fosse di ritorno dall'aver nutrito la sconosciuta mostruosità, forse avendole passato il cibo attraverso una botola nel soffitto della stanza sbarrata. Era un'ipotesi abbastanza ragionevole, ma il fetore di quegli avanzi aveva ridestato in me antichi ricordi letterari, aprendo la strada a supposizioni che esulavano ormai dalla sfera della plausibilità e della ragione. Mi sembrò che mille tessere prive di collegamento si ricomponessero all'improvviso in un atroce e orripilante mosaico. Cercai senza molto successo di convincermi che ciò che immaginavo era scientificamente impossibile, che si trattava solo del frutto della superstizione degli ignoranti. No, non era possibile. Non era possibile che proprio qui, proprio in Inghilterra, fosse riemerso il demone delle storie e delle leggende arabe, il ghoul mangiatore di cadaveri!

Grazie al cielo, quando oltrepassammo la stanza misteriosa il terribile ululato non si ripeté. Credetti però di udire il suono di una masticazione ritmica e rumorosa, come quello prodotto da un grosso animale che consuma il proprio cibo.

La mia stanza era ancora tetra e deprimente, ma almeno da essa erano stati eliminati la polvere e i grumi di ragnatele. Dopo averla ispezionata personalmente, Sir John mi lasciò e si ritirò nella propria. Mentre mi augurava la buona notte, fui impressionato dal suo pallore mortale e dalla sua debolezza; sentendomi un po' colpevole, mi domandai ansiosamente se la fatica di ricevere e intrattenere un ospite non avesse aggravato la malattia senza scampo di cui soffriva. Avrei giurato che sotto quell'impenetrabile corazza di cortesia dissimulasse dolore e afflizione, e mi domandai se quella nobile finzione non gli costasse troppo.

Contrariamente alle mie previsioni, la fatica del mio viaggio, che era durato un giorno intero, e il forte vino che avevo bevuto non mi facilitarono il sonno. Pur giacendo nell'oscurità con le palpebre chiuse, non riuscivo a dimenticare le ombre maligne della stanza, che si assiepavano su di me come nere larve salite dalla tomba. Esseri sconosciuti e

innominabili mi assediavano coi loro artigli luridi, mi sfioravano con le loro spire repellenti. Per ore che mi sembrarono eterne mi girai e rigirai nel letto, o giacqui osservando il grigio riquadro della finestra, in cui giocava la tempesta. Lo sgocciolare della pioggia e il mormorio lamentoso del vento si fondevano e davano origine a un terribile suono di voci gutturali e malevole, che complottavano contro di me e sussurravano segreti repellenti nella lingua dei demoni.

Mi sembrò che la notte durasse secoli, ma alla fine la tempesta si placò e cessai di udire quelle voci odiose. Nel muro scuro la finestra si schiarì un poco, e i terrori della mia lunga insonnia sembrarono acquietarsi, ma ancora il sonno esitava a raggiungermi. Mi accorsi che la calma era diventata completa. Poi, nel cuore del silenzio sorse un rumore strano, debole e inquietante, la cui causa e provenienza non riuscii ad individuare per molti minuti.

A volte il suono era soffocato e lontano; altre volte sembrava farsi vicino, come se provenisse dalla stanza accanto. Cominciai a pensare che si trattasse del suono prodotto da un animale che graffia con le unghie del legno robusto. Levandomi a sedere, e ascoltando con attenzione, mi resi conto che esso veniva dalla direzione della camera sbarrata, e ciò causò in me una nuova ondata di paura. Il suono prese una strana sfumatura, poi divenne quasi impercettibile e infine, per il momento, cessò. Nel frattempo avevo udito un lamento, come di un uomo che si trovasse in preda al terrore più indicibile. Questa volta non c'era da sbagliarsi: esso proveniva dalla camera di Sir John Tremoth. Ormai, non avevo più dubbi anche sulla causa dell'altro suono.

Il lamento non si ripeté, ma il rumore di quelle unghie maledette riprese e continuò fino all'alba. Fu allora che quel suono debole ma ossessionante cessò del tutto, come se fosse stato prodotto da una bestia la cui vita era esclusivamente notturna. Intossicato dalla stanchezza e dalla mancanza di sonno, e in uno stato ormai costante di paura che confinava con l'incubo, ero rimasto ad ascoltare con i sensi intollerabilmente all'erta. Cessato quel suono in quell'alba livida che s'era levata, scivolai in un sonno profondo, al quale nemmeno gli spettri amorfi e indefiniti della vecchia casa riuscirono a sottrarmi.

Fui risvegliato dai colpi che risuonavano contro la porta: pur se ottenebrato dal sonno, capii subito che chi stava bussando era in preda all'agitazione e alla fretta. Doveva essere quasi mezzogiorno, e, sentendomi colpevole per aver dormito così a lungo, mi precipitai ad aprire la porta. Di fuori c'era Harper, il vecchio servitore: prima ancora che parlasse, il suo aspetto agitato e sconvolto dalla pena mi disse che qualcosa di tragico era successo.

«Signor Chaldane, mi duole comunicarle che Sir John è mor-

to», balbettò. «Non avendo risposto alla mia solita sveglia, mi sono permesso di entrare nella sua camera. Dev'essere morto all'alba».

Indicibilmente turbato da questa notizia, mi rammentai del lamento che avevo udito nel grigiore della prima alba: forse, in quel preciso momento, il mio ospite stava morendo. Mi rammentai anche di quel suono graffiante, da incubo, che mi aveva snervato. Non potei fare a meno di domandarmi se quel lamento fosse stato causato non solo dal dolore fisico, ma anche dalla paura. Forse il parossismo estremo del male di Sir John era stato causato dall'angoscia di dover udire quel suono orripilante? Non avrei mai potuto saperlo, ma il mio cervello ribolliva di terribili congetture.

Con le inutili frasi che salgono alle labbra in queste occasioni, cercai di esternare la mia simpatia e il mio cordoglio all'anziano servitore, e mi misi a sua disposizione per il disbrigo delle formalità necessarie per disporre dei resti mortali del suo padrone. Poiché in casa non c'era il telefono, mi offrii di andare a cercare un medico che potesse esaminare il corpo e stilare un certificato di morte. Il vecchio sembrò stranamente sollevato e grato per la mia iniziativa.

«Grazie, signore», disse con evidente sincerità. Poi, come per giustificarsi: «Non voglio lasciare Sir John; gli avevo promesso che avrei vegliato attentamente le sue spoglie».

Mi parlò poi del desiderio di Sir John di essere cremato. A quanto pareva, il baronetto aveva lasciato istruzioni dettagliate: desiderava che i suoi resti venissero bruciati su una pira allestita sulla collina retrostante Tremoth Hall, e che le sue ceneri venissero poi sparse sui campi della tenuta. Egli investiva il proprio servitore del diritto legale di fare tutto ciò, e il più presto possibile dopo la sua morte. Alla cerimonia non doveva presenziare nessuno, tranne Harper e i necrofori ingaggiati per l'occasione; quanto ai suoi parenti più stretti (nessuno dei quali viveva nelle vicinanze), essi dovevano essere informati del suo decesso solo ad esequie avvenute.

Dicendo che avrei mangiato al villaggio vicino, rifiutai la colazione che Harper s'era offerto di prepararmi. Appariva stranamente teso, come se fosse impaziente di cominciare a vegliare, come promesso, il corpo di Sir John: credetti di aver capito le ragioni di quell'impazienza, ma le allontanai con orrore dalla mia mente.

Sarebbe inutile e tedioso descrivere in dettaglio il pomeriggio funereo che seguì. La fitta nebbia era ritornata, e, cercando il villaggio vicino, mi sembrò di brancolare in un mondo viscido e irreale. Finalmente riuscii a trovare un medico, e anche ad assumere un gruppo di uomini per erigere la pira e fungere da necrofori. Incontrai ovunque una strana ritrosia: nessuno sembra-

va voler parlare della morte di Sir John, né tantomeno dell'oscura leggenda di Tremoth Hall.

Con mia sorpresa, Harper aveva proposto che si procedesse immediatamente alla cremazione, ma ciò fu impossibile: espletate le varie formalità, la nebbia si trasformò in una pioggia incessante e torrenziale che impediva di accendere la pira, e fummo dunque costretti a rimandare la cerimonia. Avevo promesso ad Harper che sarei rimasto a Tremoth Hall fino a che le ultime volontà di Sir John fossero state eseguite, e fu così che passai una seconda notte in quella casa dagli abominevoli segreti.

L'oscurità calò presto. Dopo un ultimo viaggio al villaggio, durante il quale tutta la mia cena era consistita di qualche sandwich, tornai alla casa solitaria. Salendo alla stanza di Sir John, incontrai Harper sulle scale. La sua agitazione s'era fatta più accentuata, come se qualcosa lo avesse spaventato.

«Avrebbe la bontà di tenermi compagnia questa notte, signor Chaldane?», disse. «Le chiedo di partecipare a una veglia paurosa, e che potrebbe anche rivelarsi pericolosa, ma son certo che Sir John le sarebbe grato. Se possiede un'arma qualsiasi, le consiglio di portarla con sé».

Era impossibile rifiutare, e acconsentii immediatamente. Poiché ero disarmato, Harper insistette perché prendessi un vecchio revolver, del quale egli stesso portava un esemplare identico.

«Harper», lo interpellai bruscamente mentre percorrevamo il corridoio verso la stanza di Sir John, «cos'è che la spaventa?».

Non riuscì a reprimere una smorfia di contrarietà, e parve poco propenso a rispondere. Dopo un istante, però, parve rendersi conto che era necessario esser franchi.

«È la cosa nella stanza sbarrata», spiegò. «Deve averla sentita anche lei, signore. Sir John e io ne abbiamo avuto cura per ventotto anni, e abbiamo sempre temuto che potesse fuggire. Finché la mantenevamo ben nutrita, non ci dava grossi grattacapi. Da tre notti, però, sta graffiando la massiccia parete di quercia che la divide dalla stanza di Sir John. È una cosa che non aveva mai fatto. Sir John pensava che quella cosa sapesse che lui stava per morire, e che volesse raggiungere il suo corpo... affamato di ben altro cibo di quello che le fornivamo. Ecco perché stanotte dovremo montare la guardia, signor Chaldane. Voglia Dio che il muro regga; la cosa però continua ad attaccarlo con le unghie, come un demone, e non mi piace il suono vuoto che si sente, è come se il muro si stesse assottigliando».

Non riuscii a rispondergli, inorridito com'ero da questa conferma delle mie congetture più ripugnanti. L'aperta ammissione di Harper rendeva ancor più sinistra e minacciosa quella mostruosità. Sarei stato ben felice di soprassedere a quella veglia a cui mi ero impegnato, ma ormai,

naturalmente, era impossibile tirarsi indietro. Mentre passavamo di fronte alla stanza sbarrata, le mie orecchie furono assalite dal rumore diabolico e bestiale di quelle unghie, più intenso e frenetico che mai: in quel momento compresi anche troppo bene la paura indicibile che aveva costretto il vecchio a richiedere la mia compagnia. Era un suono macabro, insistente, nel quale s'indovinava una fame contro natura, e che suscitava nell'ascoltatore terrori inesprimibili. Quando entrammo nella camera ardente, esso si fece più chiaro, ed assunse una vibrazione terribile, lacerante.

Essendo privo di quella curiosità morbosa che spinge molti ad avvicinarsi ai morti, nel corso dell'intera giornata non ero mai entrato in quel locale. Fu in quell'occasione che vidi il mio ospite per la seconda e ultima volta: impeccabilmente abbigliato, pronto per la pira, giaceva sul freddo letto bianco, dal quale erano stati scostati i tendaggi pesantemente ornati del baldacchino. La camera era illuminata da molte lunghe candele poste su un tavolino, sorrette da curiosi candelabri di bronzo su cui l'antichità aveva lasciato una patina verde; tuttavia, nella vastità del triste locale la luce sembrava vacillante, impotente a scacciare le ombre.

Quasi controvoglia, posai lo sguardo sulle fattezze del defunto, ma dovetti distoglierne gli occhi con molta rapidità. Ero pronto a sopportare la visione del pallore cereo e della rigidità cadaverica, ma non a vedere messi a nudo il disgusto invincibile e l'orrore innominabile che per anni d'inferno dovevano aver corroso il cuore di quell'uomo, e che con un autocontrollo sovrumano egli era riuscito a celare allo sguardo dell'osservatore casuale. Era una rivelazione troppo dolorosa, e non riuscii a guardarlo ancora. In un certo senso, mi dava l'impressione di non esser morto, ma di stare ancora angosciosamente in ascolto dei suoni terribili che forse avevano precipitato l'attacco finale della malattia.

C'erano anche molte sedie che, come il letto, credo risalissero al diciassettesimo secolo. Harper e io ci sedemmo accanto al tavolino che stava tra il letto e la parete ricoperta di quercia annerita, dalla quale sembrava provenire il rumore di quelle unghie instancabili. Cominciammo in silenzio la nostra terribile veglia, con le rivoltelle in pugno, col cane alzato.

Mentre attendevamo, cercai mio malgrado di immaginarmi quella mostruosità senza nome, e immagini nebulose d'un incubo ultraterreno s'inseguirono caoticamente nella mia mente. Una sciagurata curiosità, alla quale normalmente sarei stato estraneo, mi tentava ad interrogare ancora Harper, ma per fortuna una paura ancora maggiore m'impediva di farlo. Da parte sua, il vecchio non pareva propenso a riprendere l'argomento; osservava il muro con occhi spi-

ritati dalla paura, ma che tuttavia rimanevano fissi nella sua testa malferma.

Sarebbe impossibile descrivere l'angoscia e la spasmodica attesa delle ore che seguirono. La parete doveva essere molto spessa e robusta, e comunque in grado di reggere agli assalti di una qualsiasi creatura armata solo di zanne o artigli; eppure, a dispetto di queste ovvie considerazioni, mi aspettavo di vederla crollare da un momento all'altro. Il rumore delle unghie continuava incessante, e nella mia fantasia sovreccitata lo immaginavo più netto e più vicino a ogni istante. A tratti mi sembrava di udire un cupo latrato eccitato, come avrebbe potuto essere quello di un animale famelico che sta per raggiungere la preda.

Non avevamo parlato di ciò che avremmo dovuto fare nel caso che il mostro riuscisse a liberarsi, ma sentivo che tra noi c'era un'identità di vedute che non aveva bisogno di parole. Eppure, con una illogicità della quale non mi sarei mai creduto capace, cominciai a domandarmi se nella natura del mostro fosse ancora presente una misura tale di umanità da renderlo vulnerabile ai semplici proiettili di rivoltella. Come si manifestava in lui la somiglianza col suo sconosciuto e leggendario genitore? Cercavo di convincermi che si trattava di null'altro che assurdità e farneticazioni, eppure continuavo a meditare, come un uomo affascinato dall'abisso.

La notte continuava a scorrere, come un fiume lento e scuro. Le lunghe candele funebri s'erano ormai consumate fino quasi a raggiungere i loro candelabri macchiati di verderame. Era solo quel fatto a ricordarmi lo scorrere del tempo, poiché mi sembrava di stare annegando in una buia eternità, immobile sotto un formicolare di orrori. Mi ero ormai tanto abituato al rumore delle unghie sulla parete che pensavo che la mia impressione che si stesse facendo più vicino non fosse altro che un'allucinazione. Fu così, senza preavviso, che finì la nostra veglia.

Stavo osservando il muro e ascoltando con intensità raggelata, quando improvvisamente udii il suono secco di qualcosa che si spezza, e mi accorsi che una stretta fascia del pannello di quercia che ricopriva la parete pendeva verso di noi. Poi, prima che potessi ricompormi o rendermi conto che non era un incubo, una grossa porzione semi-circolare del muro crollò in frantumi sotto l'impatto di un corpo poderoso.

Come forse ha voluto una sorte pietosa, non sono mai stato capace di ricordare con un minimo di chiarezza la cosa infernale che uscì da dietro la parete. L'orrore indicibile che provai a quella vista ne cancellò quasi interamente i dettagli dalla mia memoria. Mi rimane però il ricordo sfocato di un enorme corpo pallido, glabro e semi-quadrupede, di una faccia quasi umana munita di denti poderosi,

e di lunghe unghie da iena con cui terminavano gli arti che fungevano sia da braccia che da gambe. L'apparizione era preceduta da un lezzo di putredine, simile al tanfo della tana di un animale che si nutre di carogne. Con un balzo da incubo, la cosa si avventò su di noi.

Udii la secca detonazione del revolver di Harper risuonare netta e crudele nella stanza chiusa, ma la mia arma produsse solo un *click* rugginoso. Forse la cartuccia era troppo vecchia; ad ogni modo, non ero riuscito a sparare, e prima che potessi premere di nuovo il grilletto fui gettato al suolo da una forza terribile, e battei il capo contro il pesante basamento del tavolino. Una nera cortina trapunta d'infiniti fuochi calò su di me e mi nascose la stanza, poi tutti i fuochi si spensero e rimase solo l'oscurità.

Lentamente, ridivenni conscio della presenza di fiamme e oscurità, ma adesso la fiamma era vivace e scoppiettante, e sembrava farsi più vivida di minuto in minuto. Poi, i miei sensi ottenebrati vennero ridestati e messi in allarme da un odore acre di stoffa bruciata. Riacquistato l'uso della vista, scoprii di trovarmi raggomitolato sul pavimento, accanto al tavolino rovesciato, e col volto rivolto al letto. Le candele, ormai quasi sfatte, erano state gettate a terra. Una di esse era circondata da un cerchio di fuoco che stava lentamente divorando il tappeto accanto a me, una seconda aveva incendiato le cortine del letto, e le fiamme si stavano rapidamente propagando verso il grande baldacchino. Proprio in quel momento, vari frammenti di stoffa fiammeggiante caddero sul letto, circondando di piccoli incendi il corpo di Sir John Tremoth.

Mi rialzai barcollando, con la testa che ancora mi girava per la caduta che mi aveva messo fuori combattimento. La stanza era vuota, tranne che per la presenza del vecchio servitore, che giaceva accanto alla porta, lamentandosi debolmente. La porta era aperta, come se qualcuno o qualcosa ne fosse uscito durante il mio periodo d'incoscienza.

La mia prima, automatica reazione fu quella di avvicinarmi al letto per cercare di spegnere l'incendio. Le fiamme stavano divampando, ma non abbastanza da celare ai miei occhi l'orrenda visione delle mani e del volto, se così si poteva ancora chiamare, di ciò che era stato Sir John Tremoth. Non posso descrivere l'ultima abominevole offesa alla quale era stato soggetto, e volesse il cielo che me ne potessi dimenticare. Troppo tardi il mostro era stato messo in fuga dalla paura del fuoco...

Non rimane granché da dire. Voltandomi per l'ultima volta, mentre uscivo barcollando dalla stanza invasa dal fumo con Harper tra le braccia, vidi che il letto e il baldacchino erano ormai un'unica massa di fuoco. L'infelice nobiluomo aveva trovato nella propria camera ardente la pira che aveva desiderato.

Quando uscimmo da quella casa maledetta era quasi l'alba. La pioggia era cessata, lasciando un cielo carico di tetre nubi alte e grigie. L'aria gelida sembrò rianimare l'anziano servitore che mi stava accanto, malfermo sulle gambe e silenzioso, mentre guardavamo una ruggente lingua di fuoco sfondare il triste tetto di Tremoth Hall e cominciare a diffondere un freddo bagliore sulle siepi irsute.

Alla luce di quell'alba esangue e dell'incendio, osservammo ai nostri piedi delle impronte mostruose, semi-umane, profondamente segnate da unghie lunghe e terribili, impresse di fresco nel terreno umido. Venivano dalla casa, e si dirigevano verso la collina coperta di brughiera che stava dietro di essa. Sempre in silenzio, seguimmo le orme. Conducevano senza esitazione all'ingresso dell'antica tomba di famiglia, alla pesante porta di ferro nel fianco della collina, che era rimasta chiusa per un'intera generazione per ordine di Sir John Tremoth. Aprimmo la porta, osservando che il suo lucchetto e la sua catena arrugginiti erano stati strappati da una forza né umana né bestiale. Guardando all'interno, vedemmo che le impronte, sporche di fango, continuavano nell'oscurità funerea delle scale.

Pur essendo entrambi disarmati (avevamo lasciato le nostre rivoltelle nella camera ardente) non esitammo a lungo. Harper aveva un'abbondante scorta di fiammiferi, e io, guardandomi attorno, trovai un pesante bastone di legno fradicio, che in caso di bisogno avrebbe potuto servirmi da mazza. Silenziosi, con tacita decisione e dimentichi del pericolo, effettuammo un'accurata ispezione di quelle cripte interminabili, accendendo fiammifero dopo fiammifero.

Man mano che ci addentravamo in quegli oscuri meandri le tracce delle orribili impronte si facevano più deboli; non trovammo che un'umidità insopportabile, ragnatele che si erano accumulate indisturbate e le innumerevoli bare dei morti. La cosa a cui stavamo dando la caccia sembrava essere svanita, come se la cripta l'avesse ingoiata. Infine, non potemmo che tornare all'ingresso. Mentre ammiccavamo nella luce del giorno, con i volti pallidi e tirati, Harper parlò per la prima volta, con la sua voce lenta e tremula di sempre:

«Molti anni fa, subito dopo la morte di Lady Agatha, Sir John ed io setacciammo le tombe da cima a fondo, ma non trovammo traccia dell'essere che temevamo. Adesso come allora, è inutile cercare. Ci sono misteri che, grazie a Dio, non riusciremo mai a svelare. Di sicuro, sappiamo soltanto che il figlio della tomba è tornato alla tomba. Possa per sempre rimanervi». Silenziosamente, nel mio cuore così duramente provato, mi augurai che il suo desiderio potesse essere esaudito.

Titolo originale: *The Nameless Offspring.*

Il gioiello dello stregone

di Tarleton Fiske

Non dovrei essere io a narrare questa storia: dovrebbe essere David a raccontarla, ma David è morto. Oppure no? È questo il dubbio che mi tormenta: è possibile che, in qualche terribile, innaturale maniera, David Niles sia ancora vivo? Narrerò questa storia per liberarmi del terribile peso che opprime la mia mente. Certo, David Niles avrebbe saputo farlo meglio di me, avrebbe usato i giusti termini tecnici e avrebbe forse spiegato in maniera soddisfacente molte cose che io non riesco neppur lontanamente a comprendere.

Niles e io condividevamo lo studio da ormai molti anni. La nostra era una buona società, poiché oltre ad essere soci in affari eravamo anche amici. Già questa era una cosa singolare, poiché eravamo due tipi molto diversi, e con interessi diametralmente opposti. Eravamo diversi sotto quasi ogni aspetto: mentre io sono alto, magro e bruno, Niles era basso, grassoccio e biondo. Mentre io sono pigro, di umore mutevole ed incline all'introspezione, Niles era sempre entusiasta, attivo e volubile. Nel corso degli ultimi anni, i miei interessi si sono volti alla metafisica e allo studio dell'occultismo, mentre Niles era uno scettico, un materialista e, soprattutto, uno scienziato. Eppure, messi assieme formavamo una personalità completa: io ero il sognatore, e Niles era l'uomo d'azione.

David Niles era una delle personalità più brillanti nel campo della ritrattistica fotografica. Già molti anni prima del nostro sodalizio, le sue opere erano state esposte in tutto il mondo, creandogli una fama che attirava i clienti privati e gli procurava un guadagno considerevole. Al momento del nostro incontro, tuttavia, era già stufo del lavoro commerciale: la fotografia, affermava, era un'arte che poteva fiorire solo in un clima di studio solitario e appassionato, senza le costrizioni imposte dal dover bada-

re ai committenti. E così, aveva deciso di abbandonare il lavoro commerciale per un anno o poco più, e di dedicarsi alla sperimentazione.

Ero io il compagno che scelse per quel lavoro. Ultimamente, mi disse, si era avvicinato con entusiasmo alla scuola di William Mortensen. Morténsen, naturalmente, è il caposcuola della fotografia fantastica, e i suoi studi sul mostruoso e sul grottesco sono ben noti. Niles era convinto che solo nei suoi aspetti fantastici la fotografia raggiungesse veramente la dignità dell'arte. L'idea di catturare l'astratto lo affascinava, come pure il pensiero che una moderna macchina fotografica potesse immortalare mondi di sogno e fondere la realtà con l'immaginazione. Quanto a me, Niles sapeva che m'interessavo dell'occulto e che avevo studiato la mitologia, e voleva che fossi il suo consulente tecnico per i soggetti. La nostra collaborazione prometteva di procurare soddisfazioni a entrambi.

Sulle prime, Niles si limitò a uno studio della fisionomia. Con la sua solita meticolosità, s'impadronì delle tecniche del *make-up* fotografico e assunse modelli le cui fattezze si prestavano all'applicazione di mostruosi camuffamenti. Il mio compito era quello di cercare la documentazione pertinente e scovare nei vecchi libri di leggende le illustrazioni sulla scorta delle quali creare i trucchi.

Niles fece uno studio del dio Pan, un altro di un satiro e una Medusa. Prese a interessarsi dei demoni, e dedicammo qualche tempo a una serie poi conosciuta come *Galleria dei demoni*: Asmodeo, Azaziel, Sammael e Belzebù. Riuscirono eccezionalmente bene, ma Niles non era ancora soddisfatto. La qualità delle fotografie era eccellente, le pose drammatiche e le caratterizzazioni superbe, eppure Niles si sentiva ancora lontano dalla propria meta.

«Cosa me ne importa, della figura umana!», blaterava. «Si ha un bel coprirlo di cerone e di plastilina, ma in ultima analisi il volto umano è,e rimane nient'altro che un volto umano. Ciò che io voglio è l'anima stessa della fantasia, non una sua pallida imitazione». Misurava a grandi passi lo studio, gesticolando freneticamente, com'era suo solito. «Che cosa ci rimane?», domandò. «Nient'altro che un mucchio di stupide facce da film dell'orrore, dei Boris Karloff da filodrammatica. No, dobbiamo trovare qualcosa di nuovo».

Fu così che passammo alla scultura in creta. Possedendo i rudimenti dell'arte, in quel periodo gli fui particolarmente utile. Passammo ore ed ore a ideare i paesaggi di un immaginario inferno, a costruire figure dalle ali di pipistrello che si libravano sullo sfondo di bizzarri fondali di fuoco, e grandi demoni maligni acquattati sui picchi inaccessibili che dominano il fuoco eterno. Neppure questa volta Niles si ritenne soddisfatto. Con un gesto

del braccio mandò ad infrangersi per terra il fondale di cartapesta e le sculture di creta.

«Fumo negli occhi», borbottò. «Effetti plateali, da circo equestre».

Sospirai, preparandomi ad ascoltare un'ennesima disquisizione.

«Non voglio essere il Gustave Doré della fotografia, né il suo Sime, né tantomeno il suo Artzybasheff», proseguì. «Non voglio copiare lo stile di qualcun altro, cerco di creare qualcosa di originale, qualcosa di assolutamente mio».

Mi strinsi nelle spalle. La saggezza mi aveva insegnato a tener la bocca chiusa e ad aspettare che Niles si fosse sfogato.

«Ho imboccato la strada sbagliata», dichiarò. «Quando si parte con l'idea di fotografare le cose così come sono, si ottiene solo ed esclusivamente quello. Se costruisco e fotografo una figura di creta, non ottengo altro che l'immagine di una figura di creta, un'immagine che, oltretutto, è piatta e bidimensionale. Se ritraggo un uomo truccato, non ottengo altro che la foto di un uomo truccato. Come posso sperare di catturare con la macchina fotografica qualcosa che non c'è? La soluzione è una sola: modificare la macchina, e lasciare che sia lo strumento stesso a far tutto!».

Nelle settimane seguenti, Niles visse in un clima costante di febbrile sperimentazione. Cominciò a creare fotomontaggi, poi si mise a impiegare carte impressionabili fuori del comune ed esposizioni ancor più desuete. Tornò perfino ai principi di Mortensen, sfruttando le proprietà della distorsione, torcendo e piegando il negativo in modo che la stampa finale mostrasse scene da incubo, con figure allungate o appiattite. Con questa tecnica persino un uomo normale poteva apparire idrocefalo, con gli occhi come sfere illuminate da barbagli di follia. Riusciva a riprodurre l'atmosfera degli incubi, le sfumature oniriche, le allucinazioni della follia. A volte, oscurava certe parti dell'immagine o le eliminava del tutto, oppure le confondeva nei suoi grotteschi fondali.

Una sera, infine, Niles si trovò ancora una volta a saltellare nervosamente tra mucchi di stampe stracciate, borbottando: «Non ci siamo. Si può fotografare un soggetto naturale e distorcerlo, ma non si può modificare il suo contenuto. Se voglio fotografare l'irreale, dovrò vedere l'irreale. Buon Dio, perché non ci ho pensato prima? Vedere l'irreale!».

Mi era di fronte, e le sue mani tremavano per l'emozione. «Ho studiato pittura, tu lo sai. Il mio maestro, il vecchio Gifford, il ritrattista, un giorno appese un dipinto nel proprio studio. Era il suo capolavoro: si trattava di un olio, una fattoria in un paesaggio invernale. Gifford aveva due paia di occhiali, uno sensibile ai raggi infrarossi, e uno sensibile ai raggi ultravioletti. Quando c'era un visitatore, prima gli

mostrava il quadro, poi lo pregava di osservarlo ancora attraverso il primo paio di occhiali. In quel modo, il dipinto diventava un paesaggio autunnale. Col secondo paio di occhiali, invece, si vedeva un paesaggio estivo. Gifford aveva dipinto l'una sull'altra tre versioni diverse, così che usando le lenti adatte si potessero vedere tre scene differenti».

«E questo cosa dimostra?», azzardai.

Niles parlava concitatamente, sempre più eccitato: «Lo vedrai. Ti ricordi come facevano i tedeschi durante la guerra a mimetizzare i nidi di mitragliatrice e le batterie da campo? Lo facevano con molta cura, dipingendo le armi con i colori della vegetazione e ricoprendole con cespugli ricreati ad arte. Gli osservatori americani, però, riuscirono a scoprire il trucco usando binocoli che montavano lenti ultraviolette. Attraverso quelle lenti, si vedeva chiaramente che le foglie vere erano di un colore del tutto diverse di quelle finte, alle quali mancava il pigmento ultravioletto.

«Se anche per fotografare useremo delle lenti infrarosse ed ultraviolette, otterremo lo stesso risultato!». Il suo era quasi un grido di trionfo.

«Ma questo non sarebbe che un perfezionamento dei normali filtri che solitamente si usano», obiettai.

«Forse, ma potremmo abbinarli a lenti molate in maniera particolare, lenti che possiedano la facoltà di distorcere la prospettiva. Fino ad ora, ci siamo limitati a deformare soltanto le forme, ma quando riusciremo a distorcere sia i colori che le forme, avremo ottenuto il tipo di fotografia che sto cercando di ottenere: la fantasia allo stato puro! Non dovremo far altro che fotografare la fantasia stessa, senza alcuna mediazione. Riesci a immaginarti come sembrerebbe questa stanza con la mobilia distorta, i muri deformati, alcuni dei suoi colori invertiti, e altri ancora del tutto assenti?».

Non ci riuscii, ma ben presto ebbi il privilegio di vedere come sarebbe sembrato, poiché Niles si rimise immediatamente al lavoro. Ogni giorno si procurava nuove lenti, e con esse conduceva infiniti esperimenti: le faceva molare secondo i suoi particolari criteri, passava ore a studiare le leggi fisiche della luce e si perdeva in sottigliezze tecniche delle quali non avevo la più pallida idea. Ottenne risultati sbalorditivi. Le immagini incredibili che mi aveva promesso presero forma. Dopo un'ultima giornata di lavoro dietro la macchina e nella camera oscura, ammirammo insieme il mondo nuovo e meraviglioso che avevamo creato proprio lì, nel nostro studio. Rimasi stupefatto da alcuni degli effetti che Niles era riuscito ad ottenere.

«Splendido!», gongolò. «E tutto in perfetta sintonia con le teorie scientifiche del momento, anche. Capisci cosa intendo dire? Il concetto di coesistenza di Ein-

stein, le sue teorie sul *continuum* spazio-tempo, eccetera».

«La quarta dimensione?», gli feci eco.

«Esattamente. Esistono mondi nuovi tutt'attorno a noi, e anche dentro di noi. Mondi che non riusciamo neppure ad immaginare esistono simultaneamente al nostro. Proprio qui, nel punto in cui ci troviamo, ci sono altre esistenze: altri oggetti, e forse altre persone. E altre leggi fisiche. Nuove forme, nuovi colori».

«Credo che stiamo sconfinando nella metafisica, piuttosto che nella scienza», osservai. «Stai parlando del piano astrale, cioè del piano in cui tutti i mondi si incontrano». Eravamo tornati al nostro solito *casus belli*: scienza o occultismo? Realtà fisica o realtà psichica? «La quarta dimensione non è che il nome che la scienza ha dato alla verità metafisica dell'esistenza», opinai.

«La verità metafisica dell'esistenza non è altro che la menzogna psicologica di chi è afflitto da *dementia praecox*», replicò.

«Eppure, le tue fotografie non mentono», dissi.

«Le mie fotografie sono state prese con strumenti scientifici».

«Ti sbagli, hai usato un metodo che è ancor più antico della scienza. Non hai mai sentito parlare della litomanzia, l'arte della divinazione attraverso i gioielli? Non hai mai sentito parlare della sfera di cristallo? Da sempre l'uomo ha visto nuovi mondi nel cuore delle pietre preziose, e guardando attraverso lenti appositamente tagliate e molate».

«Sciocchezze. Qualsiasi oculista potrebbe dirti che...».

«Non c'è bisogno che tu finisca la frase», lo interruppi. «Qualsiasi oculista potrebbe spiegarmi che in realtà noi vediamo tutto capovolto, e che è solo la nostra mente a raddrizzare l'immagine retinica. Qualsiasi oculista potrebbe spiegarmi che, dal punto di vista muscolare, una persona miope è in realtà presbite, e una persona presbite è in realtà miope». Mi stavo appassionando alla nostra disputa: «Qualsiasi oculista saprebbe dirmi che la mano è più rapida dell'occhio, e che i miraggi e le allucinazioni sono "visti" dal cervello, e non dalla retina. Qualsiasi oculista saprebbe addirittura dirmi che in realtà, il fenomeno della vista ha ben poco a che fare sia con la vera percezione che con le leggi della luce.

«Consideriamo il gatto: contrariamente a quanto si crede comunemente, è nictalope. Eppure, anche l'uomo può allenarsi alla visione notturna. Anche la lettura rientra più nel campo cerebrale che in quello della percezione. E dunque, ti dico di non essere troppo sicuro delle tue leggi dell'ottica e delle tue teorie scientifiche sulla luce, poiché riusciamo a vedere un mucchio di cose che nessuna legge fisica potrà mai spiegare. Si può raggiungere la quarta dimensione solo varcando gli angoli, persino la scienza è costretta ad ammettere ciò in sede teorica, e le tue lenti funzionano secondo questo

principio. Come vedi, ciò ci riporta all'occultismo: occultismo, bada bene, e non ottica od oftalmologia».

Poiché non ero solito parlare così a lungo. Niles mi guardava animosamente, stupito e, una volta tanto, senza parole.

«Ti proverò quanto ho detto», proseguii. «Ti preparerò una lente».

«Come?!».

«Mi farò prestare delle pietre da un amico. Possiede alcuni cristalli che i veggenti egizi usavano per la divinazione: affermavano di riuscire a vedere altri mondi oltre gli angoli dei gioielli. Sono pronto a scommettere che con loro otterrai delle immagini che ti faranno scordare i tuoi esperimenti col quarzo e con lo sparto d'Islanda, immagini che la tua scienza non riuscirà a spiegare tanto facilmente».

«E va bene! Accetto la scommessa», borbottò Niles. «Portami quelle pietre».

Fu così che, il giorno seguente, andai a trovare Isaac Voorden. Ero un po' preoccupato: in effetti, la mia scommessa del giorno prima era stata un po' avventata. Conoscevo le proprietà dei gioielli e dei cristalli, e sapevo che erano molto usati per la divinazione e per varie forme di Litomanzia, ma non ero molto sicuro di potermene procurare alcuni e di poterli molare fino a ricavarne lenti per macchina fotografica. Ciononondimeno, Isaac Voorden era la persona a cui era logico rivolgersi: la sua bottega d'antiquario dalle parti di South Kinnikinnic era pregna di un'aura di misticismo, ed era come una piccola fortezza in cui veniva custodito il passato.

Per Isaac Voorden il mestiere d'antiquario non era che un mezzo per tener insieme anima e corpo: in realtà, egli viveva di metafisica. Passava la maggior parte del suo tempo nel retrobottega del proprio negozio, tra oggetti così antichi che, di fronte ad essi, le antichità commerciali esposte nella sua vetrina sarebbero sembrate nuove di zecca. Era affascinato dai venerandi simboli dell'alchimia, della magia e delle scienze occulte, e aveva raccolto una collezione ineguagliabile di statuette, talismani e altri aggeggi cari ai maghi.

Era da Isaac che mi aspettavo un aiuto, e me lo concesse. Mentre esponevo le teorie fotografiche di Niles, il piccolo antiquario dalle labbra strette e dal colorito giallastro mi ascoltava, e le sue sopracciglia nere si agitavano come se dotate di una vita propria.

«Molto interessante», disse quando ebbi concluso. La sua voce roca e la sua espressione assorta tradivano la sua natura di pedante introverso, sempre pronto a tenersi una conferenza. «Molto, molto interessante», ripeté. «David Niles ha avuto predecessori illustri. Durante la celebrazione dei loro misteri, i sacerdoti di Ishtar cercavano di vedere oltre il velo guardando nei loro cristalli. I primi rudimentali telescopi egizi furono costruiti da uomini che volevano guardare

oltre le stelle ed aprire le porte dell'infinito. I Druidi traevano auspici dagli specchi d'acqua, e gli imperatori pazzi della Cina cercavano di salire la Scala Celeste osservando dei rubini girevoli mentre si trovavano sotto l'influsso della droga.

«Sì, quello del tuo amico Niles è un desiderio antico, che egli esprime come gli antichi. È il desiderio da cui erano animati Apollonio, Paracelso e il ciarlatano Cagliostro. Gli uomini hanno sempre voluto vedere l'infinito e muoversi a proprio piacimento tra i mondi, e a volte quel desiderio è stato esaudito».

Voorden era ben capace di continuare su quel tono per tutto il pomeriggio ma, poiché desideravo un'informazione precisa, lo interruppi: «Sembra che esistano gioielli che contengono strane visioni», sussurrai.

«Ed io li posseggo», rispose, sorridendo appena.

«Niles non vorrà crederci», obiettai.

«Molti non credono. Eppure, c'è una pietra che una volta fu usata da Fra' Bacone, alcuni cristalli che sorpresero Teofrasto e dei gioielli nei quali gli Aztechi scrutavano prima di compiere i sacrifici umani. Come tu saprai, i gioielli non sono che concrezioni matematiche di luce, che si riflette al loro interno di sfaccettatura in sfaccettatura. Chi può dire mai se oltre quegli angoli non vi siano altri mondi? Chi può dire mai se la poliangolarità non subisca una mutazione alchemica grazie alla quale otteniamo una visione tridimensionale di ciò che esiste altrove? Gli antichi applicavano a fini magici le proprietà degli angoli; i nostri contemporanei fanno lo stesso, solo che la chiamano matematica. De Sitter afferma che...».

«Mi serve un gioiello da cui ricavare una lente fotografica», lo interruppi.

«Perdonami, amico mio, credo di essermi lasciato trasportare. Credo proprio di avere ciò che fa al caso tuo, la stella di Sechmet. Molto antica, ma non troppo cara. Durante un'invasione romana dell'Egitto venne sottratta alla corona della dea dalla testa di leonessa. Fu poi portata a Roma, e posta sulla cintura della gran sacerdotessa di Diana. I barbari la trafugarono, e la tagliarono, così che divenne rotonda. Nel corso dei secoli bui non se ne seppe più niente, ma solo che Axenos il vecchio cercò di darle le virtù della pietra filosofale esponendola a fiamme rosse, gialle e blu. Si dice che grazie ad essa riuscì a vedere oltre il Velo e a comandare gli gnomi, le silfidi, le salamandre e le ondine.

«In seguito, entrò a far parte della collezione di Gilles De Rais, del quale si narra che proprio scrutando in questo gioiello intuì la possibilità di creare l'homunculus. Scomparve di nuovo, ma in una monografia di cui sono in possesso si dice che facesse parte della collezione segreta del conte di St. Germain, ai tempi in cui celebrava i propri riti a Parigi. Quanto a me, l'ho comprata ad Amsterdam da un prete

russo che era stato accecato dal fratello Rasputin: affermava di essersene servito per divinare, e mi predisse che...».

Lo interruppi di nuovo: «E allora, tagliala in modo che possa essere usata a mo' di lente», ripetei. «Quando sarà pronta?».

«Voi giovani non amate l'arte della conversazione», mi rimproverò. «Anche domani, se vuoi. Credimi, quel gioiello per me ha solo un grande valore sentimentale; personalmente, non me ne sono mai servito per compiere esperimenti. Ti chiedo solo due cose: raccontami tutto ciò che scoprirete e promettimi di usarla con cautela, se sulla pellicola apparirà ciò che temo. C'è il rischio di sconfinare nel regno di...».

Quando uscii, stava ancora borbottando.

Il pomeriggio dopo andai da Voorden a ritirare il pacchetto, e quella sera stessa lo diedi a Niles.

Disfacemmo insieme il pacchetto. Voorden aveva fatto la lente su misura per la grossa macchina fotografica che usavamo solitamente durante quella fase del nostro lavoro: la macchina era una reflex, era cioè munita di uno specchietto interno grazie al quale potevamo facilmente controllare la messa a fuoco. Voorden aveva lavorato eccezionalmente bene. Niles fischiò per la meraviglia, prima di dire: «Bel lavoro!».

Non ci mise molto a rimuovere le altre lenti e ad inserire al loro posto la stella di Sechmet. Stava curvo sulla macchina fotografica, e il suo corpo grassoccio proiettava un'ombra gigantesca sui muri dello studio. Mi venne da paragonarlo a un alchimista chino sulla sfera di cristallo, intento a supplicare di essere illuminato dai demoni che le danzavano dentro.

Niles si rizzò con un grugnito. «Ma che diavolo!», mugugnò. «È impossibile metterla a fuoco. È tutto un imbroglio».

«Fammi vedere». Presi il suo posto, e non vidi che una massa grigia e indistinta. Certo, non era che una lente difettosa. Oppure no? Qualcosa si stava muovendo in quel grigio lattiginoso, come un mulinellare di nebbia, o una luce in movimento. La nebbia si stava disperdendo, sembrava si stesse aprendo su un paesaggio perso nella lontananza. Apparve un muro, a fuoco ma con i contorni sfumati e molto piccolo, come se visto attraverso un binocolo tenuto all'incontrario. Il muro poi sparì, in modo tale da farmi ipotizzare una stanza-fantasma, di materia ectoplasmica. Quando fu svanito del tutto, davanti alla macchina fotografica comparve qualcosa di nuovo e di grosso, qualcosa che sembrava uscire dallo spazio vuoto. Improvvisamente lo vidi, perfettamente a fuoco.

Credo di aver gridato, ma non ne sono sicuro. L'unica cosa certa è che un urlo mi rimbombò nel cervello, perché avevo visto l'inferno. Sulle prime, vidi solo degli angoli che sembravano

fluttuare in una luce incolore, eppure fosforescente. Agli angoli si sovrappose poi una pianura nera e monotona che s'estendeva a perdita d'occhio, senza orizzonte. Appariva in moto, e anche gli angoli si muovevano; mi girava un po' la testa, come se mi trovassi sul ponte di una nave in mare grosso, ma riuscii lo stesso a vedere cubi, triangoli e altre figure geometriche di dimensioni e complessità sconvolgenti. Ce n'erano a migliaia, poliedri formati da segmenti di luce. Mentre li osservavo, cambiavano, si tramutavano in altre cose.

Quelle cose! Avevo creduto che non potessero esistere, se non nel delirio, negli incubi e nei sogni dell'inferno. C'erano demoni ghignanti che percorrevano furtivamente, con zampe silenziose, quell'infinita pianura in movimento. C'erano funghi informi muniti di tentacoli, in fondo ai quali spuntavano occhi ciclopici. C'erano teste zannute che rotolavano ridendo verso di me, e grandi mani che s'aprivano e chiudevano e camminavano come ragni impazziti. Spiriti maligni, mostri, demoni: e solo un momento prima non erano stati che figure geometriche!

«Riprova, Niles», boccheggiai. «Guarda ancora».

Guardò, con lo stupore per il mio stato emotivo dipinto sul volto. «Ancora niente», brontolò. Osservandolo, mi accorsi però che aveva preso a guardare con più attenzione, e che un velo pallido era sceso sulla sua faccia.

«Ecco!», sibilò. «La nebbia si sta diradando. La stanza si fa più piccola e sembra svanire. Adesso... qualcosa mi sta venendo incontro, o forse sono io ad andarle incontro... sono degli angoli di luce!».

«Aspetta», dissi, cercando di dissimulare la soddisfazione che la mia vittoria mi procurava. «Non hai ancora visto tutto».

«Vedo delle forme geometriche. Dei cubi. Dei poliedri di luce, coprono tutta una pianura, e... Dio mio!». Chino sulla macchina fotografica, il suo corpo tremava.

«Li vedo!», gridò. «Decine di creature alte e senza occhi, dai capelli lunghissimi e incolti, con piccole labbra rosa e grinzose. E quella... quella capra con le mani!».

Emise un suono indescrivibile, si ritrasse tremando e girò l'apposita ghiera per mettere la macchina fuori fuoco. Aveva gli occhi rossi, come se fosse appena uscito dal delirio della febbre.

Bevemmo entrambi un cordiale.

«Ebbene?», dissi, quando avemmo riacquistato un po' di calma.

«Non è che un'allucinazione», mi rispose senza troppa convinzione.

«Vuoi dare un'altra occhiata?», replicai a mia volta. Sorrise acido. «Non può essere un'illusione», continuai. «Ammetto di non aver visto la tua capra, ma entrambi abbiamo visto la nebbia in movimento, la pianura e

le forme geometriche di luce vivente».

«È vero, però le ultime... ehm... cose che abbiamo visto erano differenti. Non capisco».

«Io invece credo di capire», dissi. «Se Voorden ha ragione, quel gioiello è come una chiave, poiché attraverso i suoi angoli si giunge al piano astrale. Il piano astrale — smettila di fare smorfie — equivale al concetto scientifico di quarta dimensione, anche se i metafisici credono che sia una proiezione della vita tridimensionale, e che le anime dei morti devono attraversare il piano astrale prima di raggiungere un'altra forma di esistenza in una dimensione più elevata. Insomma, il piano astrale è una specie di terra di nessuno che ci circonda ovunque, una specie di limbo nel quale le anime perse e le entità minori sono destinate a vagare per sempre».

«Addirittura!».

«Parli con lo scetticismo dell'uomo moderno, eppure questa è un'antica credenza, che ha trovato una collocazione in innumerevoli religioni. E poi, aspetta che abbia finito. Hai mai sentito parlare degli Elementali?».

«Solo per vaghi accenni. Sono una specie di fantasmi, no?».

«No, sono delle forze, entità non umane ma legate all'umanità. Sono i demoni, gli spiriti, gli incubi e i genii di tutte le religioni, quegli esseri invisibili dai quali siamo circondati e che cercano di mettersi in contatto con noi. Se preferisci una terminologia più scientifica, sono organismi al di fuori della normale vita tridimensionale. Appartengono a un campo temporale diverso e ad un *continuum* diverso, che tuttavia sono in sincronia coi nostri e coesistenti ad essi. Essendo abitanti di un'altra dimensione, possono essere visti o raggiunti solo attraverso gli angoli. Sono stati gli angoli, cioè le sfaccettature di questo gioiello, a permetterci di vederli: il gioiello è il punto focale tra noi e l'eternità. Quelli che abbiamo visto erano Elementali».

«E va bene, vecchio fattucchiere. Però, come si spiega che abbiamo visto creature diverse?», insistette.

«Perché, mio caro, i nostri cervelli sono diversi. Sulle prime, entrambi abbiamo visto delle forme geometriche, cioè la forma più pura sotto cui si manifestano gli Elementali. Le nostre menti, però, hanno attribuito a quelle figure dei tratti conosciuti. Io che ho studiato la mitologia, ho visto un mostro di tipo particolare. Tu invece ti sei immaginato qualcosa di diverso, probabilmente attingendo alle immagini dei tuoi sogni e incubi passati, così almeno mi è sembrato di intuire dalle tue parole. Certo, se al nostro posto si fosse trovato un contadino ungherese, avrebbe probabilmente visto vampiri e licantropi. Quel gioiello costituisce un punto focale non solo visivo, ma anche psicologico. Inoltre, credo abbia il potere di rendere quelle creature consapevoli della nostra presenza, ed esse ci *obbligano* a vederle secondo l'idea

preconcetta che noi abbiamo dell'aspetto di queste entità. Fu forse così che nacquero le leggende: a volte, gli Elementali entravano in comunicazione con gli uomini».

Niles ebbe un gesto d'impazienza. «Lasciamo da parte gli aspetti psicologici della questione», disse. «Devo comunque fare tanto di cappello al tuo amico Voorden: non so se la sua storia del gioiello sia fumo negli occhi o meno, né se la tua spiegazione piuttosto ingenua sia accettabile, ma so che ci troviamo di fronte a qualcosa di veramente meraviglioso. Non sto scherzando! Le immagini che ricaveremo da questa macchina saranno ineguagliabili. Non c'è nessuna ricerca d'avanguardia che sia riuscita anche lontanamente a raggiungere simili risultati: abbiamo superato persino i sogni più folli dei dadaisti e dei surrealisti. Otterremo delle immagini reali, ma che io sia dannato se riesco a prevedere di che cosa! I tuoi cosiddetti preconcetti psicologici erano diversi dai miei».

Mi tornò alla mente qualcosa che Voorden aveva detto, e scossi il capo. «Ascolta, Niles: può anche darsi che tu non creda a me, ma certo credi a ciò che hai visto nella lente. Ti ho visto rabbrividire, e devi ammettere quanto fossero orribili quelle creature. Che esse abbiano o meno origine nella tua immaginazione o nel piano astrale che io ipotizzo, devi ammettere che sarebbero una minaccia per la stabilità mentale di chiunque. Vederne troppi significherebbe impazzire. Non sto cercando di essere melodrammatico: sto solo cercando di dirti che, se fossi in te, eviterei di guardare troppo a fondo in quella lente».

«Non essere sciocco!», disse Niles.

«Devi credermi», insistei. «Gli Elementali hanno fame di vita. Sono ghoul cosmici, che si nutrono di anime trapassate, ma ciò che in realtà desiderano è di attirare nella propria dimensione i vivi. Tutte le nostre leggende non sono altro che allegorie. Tutte le storie di uomini che scompaiono, che vendono la propria anima al diavolo e che visitano paesi ignoti si basano sul fatto che gli Elementali vogliono prede umane da trascinare nella propria dimensione».

«Lascia perdere, mi stai scocciando». A dispetto della sua scortesia cameratesca, nel suo sguardo c'era un'ombra di dubbio, che s'allargava man mano che facevo mostra di ignorare il suo scetticismo.

«Secondo te, non è che superstizione», proseguii. «Per me, invece, è scienza. Le streghe, i maghi e i fattucchieri, tutti i saggi grazie ai cui segreti furono costruite le piramidi, si servivano di incantesimi. Al nocciolo di questi incantesimi non c'erano che figure geometriche. Essi tracciavano angoli, pentagoni e cerchi cabalistici, attraverso le cui linee chiamavano a raccolta le forze del piano astrale, cioè delle dimensioni esterne. Queste forze esaudivano i loro desideri,

ma alla fine essi erano costretti a pagarli con le proprie vite, venendo risucchiati nel piano astrale attraverso quegli stessi angoli. La stregoneria e la geometria sono strani compagni di letto, eppure il loro strano connubio è realtà storica.

«E dunque, ti avverto. Come tu vedi quelle creature attraverso il gioiello, esse ti vedono e ti sentono, o sono comunque conscie della *tua* presenza. Cercheranno di strapparti l'anima: come la tua vista li può raggiungere attraverso la lente, così essi possono focalizzare su di esso le loro forze per risucchiarti, e si tratta di forze ipnotiche che la scienza non ha ancora saputo penetrare. Per definire ciò che non riescono a comprendere appieno, gli psicologi usano le parole magnetismo e telepatia, mentre invece gli antichi le chiamavano magia. Ti ripeto, non scrutare troppo a lungo o troppo in profondità in quel gioiello!».

Niles rise. «Domani farò le fotografie», disse. «Finalmente vedremo come sono fatti veramente i tuoi Elementali. Se la cosa t'inquieta, puoi anche non venire».

«In effetti, credo proprio che non verrò», replicai. E feci proprio così.

Il pomeriggio seguente, lasciai che Niles se la sbrigasse da solo. Era in uno stato di sovreccitazione, e diceva d'aver intenzione di usare un nuovo dispositivo che gli avrebbe permesso di ampliare il campo che era possibile mettere a fuoco. Stava anche cercando di decidere le esposizioni con le quali avrebbe scattato le fotografie, e stava selezionando le carte che avrebbe usato per la stampa. Inoltre, si domandava se sul negativo sarebbero apparse le creature che aveva visto, oppure soltanto gli incredibili poliedri di luce. Me ne andai, poiché non volevo che si accorgesse del nervosismo e del timore che si stavano facendo sempre più acuti in me.

Andai da Voorden, ed attraversai il suo negozio per raggiungere la stanza nella quale Isaac di solito studiava passando il proprio tempo. Se ne stava lì, seduto nell'abituale penombra di quella stanza senza sole, ed i suoi occhi erano quasi vitrei per l'attenzione con cui scorreva le pagine di un antico libro che gli stava aperto davanti.

«Isaac», dissi. «Il gioiello funziona. Niles ed io ce ne siamo serviti ieri notte, ed è veramente una porta che si apre sull'incredibile. I chiaroveggenti dell'antichità non erano certo degli stupidi, sapevano fare il proprio mestiere...».

Isaac non si mosse. Sedeva imperturbabile, con gli occhi fissi nella quiete del crepuscolo. Il suo viso dal colorito malsano era animato da un sorrisetto.

«Mi avevi promesso che avresti cercato di ricostruire più in profondità la storia del gioiello», proseguii. «Sei riuscito a saper niente? È incredibile, credimi: davvero incredibile».

Isaac, sempre seduto, continuava a sorridere, con lo sguar-

do perso nel vuoto. Mi avvicinai a lui. Rimase zitto ed immobile, seduto rigidamente sulla sedia e con la penna saldamente in mano. Isaac Voorden era morto.

«Isaac!», gridai. Strano come la gente gridi sempre il nome di un defunto, quando ne scopre la morte, non è vero? È una specie di tragico grido di incredulità di fronte alla morte di un amico, ed è anche un'invocazione, come se l'eco della voce umana avesse il potere di riappropiarsi delle anime di coloro che sono passati... Già, passati dove? Al piano astrale, forse? Mi chinai su quel corpo freddo, ed osservai la scrittura contorta di cui erano coperte le pagine: si trattava delle note alle quali Voorden stava lavorando quando la sua pallida visitatrice era arrivata.

«La Stella di Sechmet. Tolemaico. Aug. Lulla, nome del romano che la trafugò. Vedi nota nella *Historia* di Venone. Lulla fu ucciso dalla maledizione che si era attirato rubando il gioiello sacro. Punto primo... Anche la sacerdotessa di Diana, che lo portava alla cintura, morì. Per gli aspetti sacrileghi, vedi ancora Venone. Punto secondo. La storia si ripete... La sorte di Gilles De Rais è nota. Mise a cattivo profitto le doti del gioiello. La fine inevitabile del sacrilego...

«Vedi il capitolo di Prinn sulla divinazione, in *I misteri del verme*. Forse qualche informazione circa la storia del gioiello dopo la sua scomparsa...

«Ancora il russo. Afferma di aver rubato il gioiello a Rasputin, che lo usava per divinare. Rasputin morto. Il russo ha perso la vista. A meno che non abbia perso anche la ragione, non sono da trascurare i suoi ammonimenti circa la sacralità del gioiello. Punto terzo, quarto e quinto... Chiunque siano gli esseri che abitano il mondo a cui si accede tramite il gioiello, essi non vogliono che venga modificato o usato malamente. Chiunque tagli la pietra, la adatti a un uso improprio e se ne serva in maniera sacrilega può esser certo di andare incontro alla morte. Quanto a me, mi sono macchiato di tutte e tre queste colpe. Dio aiuti quel povero Niles, che ne vedrà delle belle. Forse riusciranno a catturarlo tramite la pietra...

«Dio mi aiuti. Presto dovrò pagare per ciò che ho fatto. Perché non ci ho pensato, prima di cedere il gioiello? Ora temo che...».

Lo scritto finiva così. Eppure, la sua penna si era arrestata di netto, e senza sbavature, e sulla sua faccia la morte non aveva stampato un'espressione d'orrore, né nelle sue note c'era alcun indizio che si sentisse terrorizzato. La scrittura era davvero quella di Voorden. Era passato in un solo istante dalla vita alla morte. Certo, avrebbe potuto trattarsi di un attacco cardiaco, di una trombosi o di semplice vecchiaia, o forse di un colpo apoplettico, magari innescato da uno stato emotivo di panico, eccitazione o ansia.

No, non dovevo illudermi: io

sapevo! Mi rizzai e fuggii dalla bottega come se avessi il diavolo alle calcagna. Per tutta la strada, le mie gambe si mossero all'unisono di una frase che mi pulsava nel cervello.

Dio aiuti Niles.

Era ormai il tramonto quando aprii la porta dello studio. Non c'era nessuno, e la stanza era buia. Che Niles fosse uscito? Pregai in cuor mio che fosse così. Ma dove avrebbe potuto andare? E poi, non era da lui trascurare il lavoro. Mi avvicinai alla macchina fotografica, e notai che una foto era già stata scattata. Forse era stato chiamato altrove.

Accesi la luce, e repressi l'impulso di scrutare ancora nel gioiello. No, non desideravo vedere ancora quella pianura e quegli esseri orribili, immuni alle leggi del tempo e dello spazio e che (quale beffa per la nostra scienza!) si trovavano tuttavia attorno a me, nella stessa stanza in cui mi trovavo. Era come trovarsi in una scatola cinese piena di orrori. Ma dov'era Niles?

Invece di continuare a rimuginare, decisi che sarebbe stato meglio per la mia sanità mentale se avessi trovato qualcosa da fare. Decisi di sviluppare la foto già scattata, e portai la macchina nella camera oscura. Ci misi una decina di minuti a compiere nel buio le solite operazioni, poi appesi ad asciugare quel quadrato nero e accesi i ventilatori. La mia mente formicolava di ansiose congetture. Chissà se la foto era davvero riuscita? Ci avrebbe mostrato i poliedri di luce o addirittura le creature partorite dalla nostra stessa immaginazione? In quale misura il nostro cervello interagiva con il punto focale costituito dal gioiello ipnotico? Era un quesito affascinante.

I ventilatori ronzavano e i minuti passavano. Dov'era Niles? Qualunque fosse stata la causa della sua precipitosa partenza, avrebbe ormai dovuto essere di ritorno. Non aveva neppure lasciato un biglietto. Inoltre... *la porta era chiusa dall'esterno, ed io mi ero portato via l'unica chiave*! Ricordandomi finalmente di quel fatto, mi sentii invadere dall'orrore. Niles non avrebbe mai potuto uscire di lì, *tranne che in una maniera*! Infilai febbrilmente nell'ingranditore il negativo ormai asciutto con un foglio di normale carta sensibile. Diedi luce, poi misi la stampa nella vaschetta dello sviluppo ed attesi per pochi secondi. Corsi nell'altra stanza, che era illuminata, ed avvicinai alla lampadina la stampa ancora umida e gocciolante. Urlai, feci a pezzi la macchina fotografica e calpestai il gioiello; quando fui di nuovo in grado di controllarmi, lo raccolsi e lo gettai con tutte le mie forze dalla finestra aperta, verso i tetti. Mentre riducevo in pezzi la stampa e il negativo stavo ancora urlando, poiché non riuscivo né riuscirò mai a dimenticare ciò che appariva in quella foto che Niles aveva scattato.

Doveva averla scattata con

un'esposizione brevissima, e forse era stato proprio il funzionamento della macchina la causa di ciò che era successo. Essa doveva essersi messa a fuoco automaticamente, permettendo così a quegli esseri (forze, Elementali, chiamatele come volete) di raggiungere il proprio scopo. Avevo visto la stampa. Era proprio come Niles se l'era immaginata, poiché ritraeva un'immensa pianura nera. Non c'erano né luci né figure, solo ombre nere che sembravano assieparsi attorno ad un punto centrale. *Essi* non potevano essere fotografati.

Eppure, *erano* attorno a quel punto centrale. *Essi* erano usciti proprio mentre l'otturatore si stava aprendo, a una velocità superiore a quella della luce stessa. Erano usciti e, come temevo, erano riusciti a trascinare Niles con loro, attraverso gli angoli. Più veloci della luce, dovevano certo essere stati più veloci della luce, se no non avrei potuto vedere ciò che vidi su quella foto. Quel punto centrale...

Il punto centrale di quell'immagine maledetta, la sola cosa visibile tra le ombre, *era il corpo straziato e senza vita di David Niles.*

Titolo originale: *The Sorcerer's Jewel.*

Il canto della stella nera

di Richard Tooker

«Ascoltate! È qui di nuovo!».
Eric Paulson scostò rumorosamente la sedia dal tavolo a cui stava cenando e corse alla porta. Il suo sguardo si spinse oltre la zanzariera che proteggeva la porta ed oltre l'aia gremita di polli. L'incendio dorato di un tramonto del Dakota avvolgeva di un alone mistico le stalle, i granai e i capanni degli attrezzi. Eric sapeva bene che là fuori non c'era nulla fuori del comune da vedere, eppure continuava a guardare ansiosamente, incerto tra la speranza e la paura. Certo, era impensabile che qualcosa di invisibile potesse emettere suoni simili.

«Hai visto qualcosa questa volta, Eric?».

Hans Ahlberg se ne stava davanti a un piatto colmo, reggendo a mezz'aria le posate nelle mani contorte da una vita di lavoro. Hans non era che un bracciante, e aiutava Eric Paulson a coltivare il grano, e per lui la cena era molto più importante dei gorgheggi stonati di un invisibile cantante. Eric non rispose: alto e poderoso, coperto da una tuta da lavoro, il suo corpo sembrava fare tutt'uno, tanta era la sua fissità, con la porta da cui si stava sporgendo.

Anna Paulson osservava da dietro il proprio marito, con occhi quasi folli di paura. Anche Anna era in ascolto, e sedeva con la rigidità di una statua di fronte al pasto fumante che ella stessa aveva servito solo pochi istanti prima: stava ascoltando col fiato mozzo la serenata ultraterrena che sembrava provenire dall'aia. Nel tenero chiarore di quel tramonto di estate, che malgrado le tende di chintz inondava di luce le finestre della cucina, la sua bianca pelle nordica sembrava animarsi di una vibrante sfumatura madreperlacea. Alta, serena e dalle forme piene, la giovane moglie di Eric Paulson aveva l'aspetto di una valchiria vichinga. Eppure, un'inquietudine crescente increspava la tranquillità olimpica della sua fronte: era il timore di un'anima gentile e casta che si sente sovrastare dall'ombra infetta di qualcosa d'indicibilmente empio.

Era impossibile identificarne l'esatta provenienza: ora vicino, ora remoto, il peana dell'invisibile cantore frantumava la quiete serale della pianura. Si trattava di un motivo breve e ripetitivo, senza inizio né fine, un'armonia soprannaturale i cui accordi non avrebbero mai potuto essere mandati a memoria, né tantomeno cantati, da un essere umano: cominciava con un ineguagliabile trillo argentino, come il rondò ammaliatore di un Pan che danza, per diventare poi, tramite una progressione musicale incomprensibile, simile al vibrato ronzante di una viola. Le galline, innervosite, rizzavano i colli piumati e si guardavano rigidamente attorno.

Lo sguardo di Eric si spinse invano fino ai verdi campi oltre l'aia, mentre la musica continuava per minuti resi esasperanti dall'invisibilità dell'ignoto visitatore. Infine cessò, all'improvviso, così com'era iniziata. Dalla parte delle colline ci fu un suono lacerante, simile a quello prodotto dal passaggio di un proiettile, e la cosa che si manifestava come puro suono si richiuse nel silenzio.

Lasciata la porta, Eric tornò a sedersi; mentre avvicinava la sedia al tavolo, sul suo volto c'era un'espressione strana, inquieta. Guardò ansiosamente Anna, che si stava agitando nervosamente sulla sedia, notando il leggero tremore che faceva sussultare le sue spalle larghe e gentili. Eric respinse dagli occhi con la mano lunga e abbronzata il proprio ciuffo di capelli rossicci e ondulati, e dalle sue labbra nate per sorridere sfuggì un breve sospiro. Anna era sua moglie già da un anno, e mai prima d'allora gli era sembrata così bella. Era grazie alla magia del tramonto o per colpa del pallore dovuto a una segreta paura che i suoi serici capelli biondi sembravano come l'alba che si posa sulla fronte di un angelo?

«No, non ho visto niente». La sua voce era priva d'emozione, quasi brusca. «Non so cosa pensare». Sorrise ad Anna e le domandò, con allegria forzata: «Cara, quel baccano ti ha ancora dato sui nervi?».

«Solo un pochino». La voce di lei era bassa, stentata. «Forse mi spaventa solo perché non capisco cosa possa essere». Tentò di ridere.

«Scommetto che è una nuova specie di grillo che ha saltato il confine del Kansas», borbottò Hans, ficcandosi in bocca un coltello carico di patate fritte.

Prima di ereditare la fattoria di suo padre, Eric Paulson si era diplomato in agraria, e ora conduceva quella tenuta nella valle del Missouri. Non era un contadino ignorante, eppure, durante il breve attimo di silenzio in cui si servì una porzione di uova, si rese conto che il mistero del cantore invisibile era al di fuori delle sue capacità intellettive: era pane per i denti di un Hawkshaw o di un Maeterlinck, se non addirittura di un Freud, viste le strane reazioni di Anna al fatto.

Erano ormai quasi due settimane, cioè dall'inizio della fienagione, che quell'esasperante musica da mondo delle fate andava e veniva. Fosse stato per lui solo, poco gli sarebbe importato, ma il guaio era che Anna non era più stata la stessa fin dal giorno in cui l'aveva udita per la prima volta. Eric amava i propri cavalli e i campi, persino il proprio trattore, ma quando Anna aveva qualche problema, tutta la sua esistenza tranquilla di piccolo feudatario delle distese di grano passava in secondo piano.

Per tutto il resto del pasto, non si scambiarono che frasi svagate e banali, e Hans fu il solo a mangiare con vero appetito. Dopo che se ne fu uscito per ultimare i propri lavori, Eric ed Anna indugiarono attorno alla tavola ancora apparecchiata.

«Cosa ti succede, Anna?», domandò dolcemente Eric. «Ieri notte parlavi nel sonno, ed è una cosa che non fai mai, a meno che tu non abbia addosso un po' d'influenza o qualcosa di simile. È per via di quell'infernale baccano di cui non riusciamo a scoprire la fonte? Devo ammettere che innervosisce anche me, ma... be', certo devo ammettere che ad ognuno farà un effetto diverso».

Si alzò e la raggiunse dall'altra parte del tavolo; l'abbracciò, e sentì il suo splendido corpo tremare contro il suo petto.

«Non so, Eric; non so proprio». La sua voce non era che un lamento, pieno di stanchezza. «Mi sento tanto stanca... e spaventata».

Le prese la mano e la costrinse ad alzarsi, poi la condusse nel salotto. Con dolce violenza la sollevò tra le proprie braccia e la fece sedere sulle sue ginocchia, nella grande poltrona accanto alla radio accesa. «Parlami, Anna. Dimmi tutto».

Le carezzò i capelli. Le sue mani erano callose, ma capaci della gentilezza di un amante.

«È per quella musica, Eric», la sentì singhiozzare contro la sua spalla. «Dopo l'altra notte, ne sono sicura».

«Sicura? E perché?».

«Perché ho fatto un sogno... un sogno terribile. Oh, non volevo raccontarlo a nessuno, neppure a te, ma devo farlo. Se non lo racconto a qualcuno impazzirò!».

«Su, su: non può essere una cosa così terribile», cercò precipitosamente di rassicurarla. «I sogni non hanno mai fatto male a nessuno».

«Ma quello non era *solo* un sogno!», gridò. «Sai che non sogno quasi mai, ma questo... questo era troppo orribile, troppo vero. Non riuscirò nemmeno a raccontartelo».

Lui l'accarezzò, e la strinse più vicino a sé. «Cara, cerca di raccontarmelo meglio che puoi. Forse potrò esserti d'aiuto».

Esitò, come se stesse scegliendo delle parole fuori del comune per esprimere l'inesprimibile. Il suo corpo fu percorso da un tremito, poi parve rilassarsi un poco, mentre gli diceva inquietamente: «Rammenti *Le confessio-*

ni di un mangiatore d'oppio di De Quincey?».

Annuì, sorpreso, ed Anna proseguì:

«È un libro che tutti leggono, prima o poi. Io l'ho letto al liceo, ma fino a ieri notte non mi era più tornato alla mente. De Quincey a un certo punto descrive l'orrore che si prova quando si ha l'impressione di stare cadendo da secoli e secoli in un abisso buio, vedendo intere città e civiltà che sorgono e crollano sotto i nostri occhi. Avrebbe voluto arrestare la propria caduta, poiché per lui dover aspettare la fine del tempo era un tormendo insopportabile. Non poteva, e doveva continuare a cadere.

«Il mio sogno è stato proprio così. Non ero io: mi sembrava di essere un... un puro spirito incorporeo. Ero in balìa di qualcosa, una cosa grigia, mostruosa ed oscura: non comprendevo cosa fosse, e non potevo resisterle. Ero obbligata a seguirla ovunque mi conducesse».

«Continua», mormorò lui, mentre Anna s'interrompeva e si raggomitolava ancor di più tra le sue braccia, come per sfuggire a qualche ricordo insopportabile.

«Sulle prime era buio, come un cielo notturno, e faceva terribilmente freddo. Eppure, non avevo freddo, ma *sapevo* che faceva freddo. Poi vidi i mondi: c'erano soli, stelle a milioni e lune simili ad arcobaleni rotondi e a globi di sangue. Volavo nell'oscurità dello spazio, ed ero folle di paura, eppure ero affascinata, come quando ci imbattiamo in qualcosa di tanto orrendo da non poterne staccare gli occhi.

«Raggiunsi... no, raggiungemmo i mondi sospesi nel buio. Vidi giungle orribili, simili a foreste di funghi giganteschi o a una muffa vista al microscopio. Altrove, c'erano deserti color del tramonto, tanto vasti che per attraversarli ci sarebbero voluti anni. Rammento anche di aver visto degli esseri viventi: alcuni di essi erano mostruosità quali non avrei mai pensato potessero esistere, altri invece erano, a modo loro, belli. Una volta ci imbattemmo in un gruppo di esseri volanti: erano creature spettrali, e somigliavano a nuvole bianche. Mentre le guardavamo, presero a girare su se stesse, assunsero una forma a imbuto e infine fuggirono.

«Oh, non posso certo sperare di poterti raccontare tutto: ho visto più cose di quante una persona potrebbe vedere in mille anni, a causa di quella cosa tremenda che m'aveva rapita. Credetti che il nostro viaggio fosse terminato quando raggiungemmo una grande massa scura, fiocamente illuminata da un sole gigantesco. Quel mondo era ricoperto da milioni di picchi di roccia nera, alcuni dei quali alti come grattacieli, separati da distese di cristalli rilucenti, come neve o sale. Mentre ci libravamo su quel mondo buio, una parola ossessionava la mia mente, e ora il ricordarmene mi fa rabbrividire: "Morte, morte, morte!"».

Serrò con forza le palpebre e

seppellì il volto nell'incavo della spalla di suo marito.

«Nient'altro?». La voce di Eric era roca per l'emozione. «Nessun'altra parola che possa aiutarci a risalire alle fonti del sogno?».

Gli afferrò un braccio, mentre il suo corpo s'irrigidiva di nuovo. Esitò un attimo, poi disse: «Sì, oltre alla tragica parola che mi ossessionava ne rammento altre due. Credo fossero i nomi di qualcosa, "Xarthon" e "Algol". Xarthon significava "l'Oscuro", e Algol "il Luminoso". Questi due nomi mi entrarono in mente verso la fine del sogno, mentre ci trovavamo ancora su quel mondo buio. Oh, era tutto così strano, terribile e confuso! Vorrei poter dimenticare, ma sembra che qualcosa mi costringa a ricordare, fino al punto di farmi gridare d'angoscia».

Eric la interruppe, impaziente: «Il tuo sogno dev'essere finito quando ti ho svegliata per vedere se stavi male. È stato allora che abbiamo sentito provenire dalla finestra che sta dalla tua parte del letto il canto di quell'uccello, o insetto o che diavolo è, ricordi?».

Lei annuì, colpita. «Sì, ed è stato proprio in quel momento che il suono è cessato, oppure si è allontanato, come se lo avessimo spaventato, o contrariato». Parlava con voce spezzata, come se avesse un groppo in gola: «Oh, è tutto così illogico e pazzesco, Eric! Se solo potessi credere che si trattava di un semplice sogno! Eppure, ho visto cose che non avrei mai pensato potessero esistere, né in cielo né in terra, e nemmeno all'inferno. Sono sicura che ci sia un collegamento tra il sogno e quei suoni. Ho paura, Eric... ho paura di quella cosa. Non so perché, ma sento che tornerà e mi porterà via, questa volta per sempre».

«Sciocchezze, Anna! Deve ancora nascere l'uomo o la cosa che riuscirà a portarti via da me!».

Eric era ben lontano dal sentirsi spavaldo come le sue parole volevano farlo apparire. Strinse Anna ancor più contro di sé, mentre il suo volto prendeva un'espressione dura. Eric Paulson non aveva paura di niente, e non era neppure superstizioso, eppure sentiva che, fin dal primo momento in cui era cominciata quella musica misteriosa, la sua felicità al fianco di Anna era stata in pericolo.

«Una volta ho letto qualcosa», disse, «circa l'effetto delle vibrazioni sonore sulla mente umana». La sua voce, così calma in apparenza, non era che un pietoso inganno, a beneficio di Anna. Lei aveva levato quella sua testa che sembrava uscita da un cammeo, e lo guardava con occhi umidi che imploravano sostegno morale e comprensione. «Credo dicesse anche qualcosa sul fatto che la materia, e dunque anche la materia vivente, può essere influenzata dal suono. Grosso modo, si potrebbe addirittura uccidere una persona esponendola per un periodo di

tempo sufficientemente lungo a vibrazioni sonore di una data frequenza. Certo, non si tratta che di teorie da acchiappanuvole, ma quel dannato suono segue sempre lo stesso schema. Mi domando se...».

Perso nelle proprie meditazioni, si dimenticò di finir la frase. Quando riaprì bocca, parlò con la decisione di chi ha finalmente deciso il da farsi. «Sai cosa ho intenzione di fare, Anna? Chiamerò Tony Zeller».

«Tony Zeller!». Sorpresa, si levò a sedere sul suo grembo e, togliendo fili immaginari dalla propria gonna, pensò all'uomo che suo marito voleva chiamare: non era che un piccolo agricoltore, un anziano tedesco che parlava di mala voglia, e sempre con poche ed enigmatiche parole.

«Ma certo! Se c'è una persona al mondo capace di risolvere il mistero e di catturare la cosa che canta, quella è proprio Tony. Sta sempre a trafficare con i suoi pazzeschi esperimenti, e ha la tempra più dello scienziato che del coltivatore di patate. Si è persino costruito un telescopio da solo. Ora sì, che troverà pane per i suoi denti. Non ti dispiace, vero, Anna?».

«Fai come vuoi, Eric», rispose lei senza entusiasmo, alzandosi dalle sue ginocchia. Lui non perse tempo: andò al telefono a muro e girò la manovella che gli avrebbe dato la linea.

Due squilli brevi e uno lungo. Non dovette aspettare molto: Tony Zeller era un eremita della prateria, e ben di rado lasciava la propria casa-caverna. Rispose con un «pronto» poco cordiale, ma dopo che Eric gli ebbe spiegato la situazione, la sua voce stridula da vecchio risuonò meno scostante nel ricevitore.

«Ti pagherò, Tony», cercò di convincerlo. «Voglio farla finita con quel chiasso, qui stiamo diventando tutti matti».

«Tu non tefi pacarmi. Ferrò subito». La voce di Tony era eccitata. «Perché tu non afermi tetto prima?».

«Sta arrivando». Eric riagganciò e si voltò verso Anna. «Ormai, neanche il demonio riuscirebbe a tenerlo lontano da qui. Non so a cosa servirà, ma qualcosa dobbiamo pur fare». Sospirò e prese Anna sottobraccio. «Andiamo fuori a lavare i piatti, tesoro, e se quel folletto canterino si rifarà vivo lo accoglierò a colpi di doppietta».

Stavano ancora lavando i piatti quando l'arrivo di Tony Zeller fu annunciato dal rumore sferragliante e asmatico del suo vecchio furgone. Eric uscì nel crepuscolo e andò incontro a quella figura magra e curva, che indossava una giacca sopra la tuta da lavoro e un cappellaccio sbiadito.

Dopo avergli stretto la mano, Eric afferrò con una stretta d'acciaio il braccio del vecchio tedesco. La sua voce era imperiosa, non ammetteva repliche: «A meno che Anna non peggiori, non ho intenzione di chiamare un medico. Non ho bisogno di spie-

garti perché: crederebbero che stia diventando pazza. Anche tu devi tener la bocca chiusa, Tony. Capito? Niente pettegolezzi».

Tony sorrise tristemente, rivelando i propri denti rotti, e disse: «Mi conosci, Eric, e sai che non sono un chiacchierone. Anzi, ticono che non parlo appastanza! A me pastano i miei lipri, le stelle, il mio giardino. E atesso, passiamo ai fatti». Si strofinò le mani. «Se quanto mi tici è vero, si tratta ti una cosa mai vista! Non riesco a creterci! Forse si tratta ti una nuofa specie...».

Entrarono nel salotto, dove Anna stava cercando invano di concentrarsi su una rivista. La lanterna di Hans ammiccava nei pressi della stalla. In altre circostanze, il piccolo teutone, eremita e scapolo incallito che era, si sarebbe trovato a disagio di fronte alla bellezza luminosa e prorompente di Anna Paulson, ma, per una volta tanto, Tony Zeller si trovò perfettamente calmo al cospetto di una donna seducente. Da sotto una fronte alta e calva, i suoi occhi neri e acuti studiavano Anna come uno scienziato avrebbe potuto osservare una scissione cellulare.

Eric gli raccontò con semplicità la storia dell'invisibile cantore che era venuto al ranch dei Paulson, simile a un infernale pifferaio di Hamelin. «Non so se si sia mai fatto vivo dalle tue parti», concluse, «ma se lo avessi sentito non te ne scorderesti mai più».

Tony scosse il capo. «No, non l'ho sentito. Strano... troppo strano. La fostra storia è stupefacente. La natura è insondabile e inesauribile. Ma quale significato ha questo fenomeno di cui mi parlate?». Posò su Anna il suo sguardo penetrante.

«Anna, perché non racconti il tuo sogno a Tony, come l'hai raccontato a me?», disse Eric, incespicando un po' nelle parole.

«Cercherò». I suoi occhi blunotte erano due pozzanghere di dolore. Non guardava Tony, ma Eric, come un bambino che attende l'imbeccata.

Mentre quella storia penosa veniva raccontata, Tony Zeller se ne stava sempre più in bilico sull'orlo della sedia. I suoi occhi, sorpresi e increduli, non si scostavano mai dal viso di Anna. A volte le sue labbra si muovevano all'unisono con quelle di lei, ed emetteva piccole esclamazioni di stupore e soddisfazione.

«Questo è tutto», mormorò Anna, concludendo. «Eric, digli di quella cosa di cui abbiamo parlato... delle vibrazioni sonore che possono far del male alle persone».

Eric scosse il capo. «In quel campo, Tony ne sa più di me».

Tony annuì rigidamente. Ormai, il piccolo tedesco non aveva più occhi per loro. Stava pensando con tale intensità, che la sua faccia rugosa simile a cuoio era impallidita: sembrava un teschio, in cui solo l'intensità febbrile degli occhi tradiva l'interno travaglio di chi è costretto ad ammettere che un miracolo ha avuto luogo.

«Defo sentire questa musica ti cui parlate», disse infine, con la voce arrochita dall'emozione. «Quanto al sogno, il suo significato mi è chiaro, ma non la sua causa. Quei due nomi, Algol il Luminoso e Xarthon l'Oscuro, sono molto importanti e significativi. Algol è una nota stella fariabile tella costellazione di Perseo, e simboleggia la testa tella Medusa. Si tice fariabile una stella che a folte scompare. Algol è anche chiamata Stella tel Demonio, poiché appare e scompare come per magia».

«Ma io non ne avevo mai sentito parlare!», insorse Anna. «Come avrei potuto sognare qualcosa di cui non sapevo niente?».

«Un attimo!». Tony la interruppe energicamente, levando una mano nodosa. «Sono certo che lei non ne sapesse niente, ma questo non fa che rendere ancor più merafiglioso il suo sogno. Gli astronomi sostengono che Algol sempra sparire perché la sua stella gemella, che è oscura, si interpone tra di essa e la Terra. Il suo sogno sarebbe la prova di questa teoria, che neppure il più potente dei nostri telescopi potrebbe confermare. Xarthon è il sole oscuro che eclissa Algol!».

Eric trasalì. «Intendi dire che Anna avrebbe potuto vedere tutto ciò in sogno, senza sapere nulla di astronomia?».

«*Himmel*, no di certo! Non si è trattato di un sogno normale. Tel resto, lei stessa ci ha detto ti sognare pen poco. È qui che entrano in gioco gli influssi telle fibrazioni sonore, come dici tu, e cioè gli strani suoni che avete udito. Forse potrò tirfi di più quando sentirò anch'io quella musica. A ogni modo, il sogno è chiaro. Anna viaggia attraverso l'immensa e fredda oscurità tello spazio infinito alla felocità del pensiero, che è maggiore di quella della luce. Vede mondi sconosciuti, soli immensi, strane lune, bestie orribili e abitanti di altri mondi. Al termine tel suo fiaggio mentale, fede Xarthon l'Oscuro e Algol il Luminoso. "Morte, morte, morte", tice la voce nella sua mente. E noi sappiamo che Xarthon è un sole morto! Non capisci il legame tra tutto ciò e la cosa grigia e intistinta che minaccia Anna? Quella che avete udita non è la musica di un insetto né di un uccello, ma di...».

Malgrado si sentisse il fiato mozzo per l'incredulità, Eric lo interruppe. «E tu vorresti farci credere che i suoni che spaventano Anna provengano da una stella sconosciuta, sospesa nello spazio a miliardi di chilometri da qui? Smettila di fantasticare, Tony, rimetti i piedi sulla terra!».

«Non ho ancora finito», replicò il piccolo tedesco, piccato dall'interruzione. «Quando vogliamo capire il perché di un fenomeno sconosciuto, formuliamo delle teorie. Non ci costano niente, ed è grazie a esse che sappiamo quel che sappiamo. Non riesci a capire da tove profenga questa

musica che spafenta Anna, ma rifiuti qualsiasi spiegazione fuori dell'ordinario.

«Eric, Anna... ascoltatemi. Voi non sapete niente e io troppo poco telle forme che la vita può assumere nel cosmo. Voi pensate che la fita debba manifestarsi in forme sempre uguali. Avete mai letto Garrett Serviss nella vostra lingua? Secondo lui, "un abitante di Nettuno potrebbe essere iridescente come una polla di sapone". Seconto le teorie di Serviss, gli abitanti di altri mondi potrebbero essere spiriti incorporei, o fantasmi, esseri nei quali aggrecati di atomi gassosi sostituiscono le ossa, i muscoli e i tessuti. E se la vita può essere gassosa, chi dice che non potrebbe essere anche puro suono? È una cosa difficilmente comprensibile per noi, che possediamo solo cinque sensi e tre timensioni».

Eric e Anna lo stavano guardando, impietriti dalla meraviglia.

«Fai ragionamenti da santone», borbottò Eric, torcendosi nervosamente le dita. «L'idea che un suono invisibile possa essere una forma di vita è la cosa più folle che io abbia mai sentita».

Il viso eccitato di Tony Zeller parve acquietarsi. «Credete che io stia scherzando», disse malinconicamente, a voce bassa. «Consentitemi ti tirvi una cosa. Può tarsi che questa sera, grazie a voi, io stia vivendo il mio crante momento. Ho sempre vissuto e studiato con un solo scopo in mente: fare una grande scoperta nel campo delle scienze naturali, per aiutare l'uomo quanto esplorerà lo spazio. Non voglio niente ti speciale, solo una cosina come la relatifità di Einstein o la legge ti grafità di Newton, e poi potrò morire contento. Ora il momento è arrifato, come una meteora, tanto all'improvviso che ne sono sconvolto. Credete che io sia un pazzo, ma non m'importa. Qualcosa mi dice che stasera è arrivato in questa piccola fattoria tel Dakota il dono che attendevamo da sempre: la prova che c'è la vita tra le stelle, una vita che un terrestre non può neppure immaginare!».

Eric si alzò, inquieto. «E va bene, Tony, spero che il tuo sogno si realizzi. Intanto, però, non potresti cercare di localizzare quel maledetto insetto che sembra portarsi appresso una intera orchestra e...».

«Ascoltate!», gridò Anna, e balzò in piedi, subito imitata da Tony. Il suo volto era stravolto dal terrore che provava.

Era un sibilo lacerante e lontano, come se un piccolo proiettile stesse attraversando con la velocità di una meteora gli strati superiori dell'atmosfera, dirigendosi verso la casa. Fecero appena in tempo a udire quel suono, inquietante come un urlo soffocato, poi nell'aia cominciò a risuonare la melodia ossessionante e incomparabile del visitatore, che cantava una nenia funerea carica di un mistero insondabile.

«Eric! Non farlo entrare! Non lasciare che mi si avvicini!», ansimò Anna.

Tony Zeller corse sulla veranda, e il suo sguardo si perse nella luce grigia delle stelle, mentre lo strano canto vibrava come la lira di Calliope. Eric era corso nella cucina, ed ora stava riattraversando il salotto con un fucile in mano: i suoi occhi blu come il ghiaccio erano duri e decisi. Si unì a Tony sulla veranda, e imbracciò il fucile con le mani che gli tremavano per l'emozione.

«Coraggio, spara!». La voce malferma di Tony Zeller era carica di sarcasmo. «Forse riuscirai a tirar giù un paio d'anitre!».

«Almeno lo spaventerò», replicò Eric, deglutendo nervosamente.

Sparò tre colpi verso l'aia, indirizzandoli ai vari punti dai quali gli sembrava provenisse il suono, poi abbassò l'arma ancora fumante e ascoltò. Il canto non s'era interrotto, ma sembrava anzi che si fosse avvicinato e la sua intensità fosse aumentata, tanto che sembrava avere origine proprio di fronte alla veranda. Le sue note alte erano come la risata gioiosa di un elfo, ma nelle sue note basse aleggiava come il presagio di una minaccia incombente.

Eric sparò ancora, ma il suo non era che un gesto inutile e disperato. Simile a un forte vento notturno, il canto continuò a ripercuotersi sotto le grondaie, pregno di una bellezza triste e sinistra, frammento di una sinfonia demoniaca suonata da un bardo degli dei.

«Lo. fedi, ora?». La voce di Tony Zeller era brusca ed eccitata. «Non esistono elitre capaci di proturre suoni simili. Nemmeno la laringe tel tordo è capace di una tale gamma di note. Non è un insetto né un uccello. Metti via il fucile,. Eric, abbiamo da fare: dobbiamo salvare Anna!».

Eric perse le staffe e investì il piccolo tedesco. «Salvare Anna? Cosa vuoi dire? Cosa diavolo ha a che fare Anna con quella creatura?».

La mano ossuta di Tony stringeva con gentile fermezza il braccio di Eric. «È quanto tofremo scoprire. Sbrigati, toppiamo raggiungere Anna: ha pisogno di molto più aiuto ti quanto non gliene possiamo offrire!».

Si precipitarono all'interno. Anna se ne stava abbandonata sulla poltrona, pallida e immobile. Quando Eric le afferrò il polso per sentirne le pulsazioni, la donna parlò, ma la sua voce era apatica, e i suoi occhi vitrei e assenti. Di fuori, il canto continuava a risuonare, e sembrava aleggiare'attorno alla porta, fantomatico come il canto notturno delle cicale.

«Ho tanto sonno», mormorò Anna. «Portami a letto, Eric, non lasciarmi sola. Sento... sento che sto per andarmene».

Eric, allarmato, cercò lo sguardo di Tony, ma il tedesco era chino sulla radio, e ne stava mettendo al massimo il volume. Ora il salotto era pieno del crepitio assordante della statica. Anna parve riprendersi un poco, come se quella cacofonia avesse

almeno in parte controbilanciato la sinistra melodia dell'ignoto cantore. Eric la condusse con gentilezza nella loro camera da letto, che era proprio accanto al salotto, e chiuse la porta.

Malgrado lo strepito della radio, sentivano ancora il canto squillante e argentino della cosa che stava di fronte alla loro porta; anche se il suo volume non era eccessivamente alto, esso era penetrante, e a volte sconfinava in frequenze di un'acutezza insopportabile. Eric represse le maledizioni che gli salivano alle labbra. Sedeva sulla sponda del letto con Anna e la stringeva a sé, sentendola tremare e sussultare per il tormento che provava, come se stesse per partorire un fantasma. Poi, all'improvviso, come già tante volte era successo, il canto cessò con un breve e acuto ronzio, come quello di un oggetto che voli ad incredibile velocità. Nel salotto, Tony Zeller spense la radio.

«Se n'è andato di nuovo», disse Eric, ma nella sua voce non c'era sollievo: sembrava essersi rassegnato al fatto che quella minaccia che incombeva su lui ed Anna si sarebbe ineluttabilmente rifatta viva. Anna passò una mano gelata e malferma tra le onde dei suoi capelli chiari. I suoi occhi erano privi d'espressione, brucianti di delirio. Sembrava una bambina, quando lui l'aiutò ad entrare nel letto. Mentre le rimboccava le coperte, gli sembrò che si stesse abbandonando ad un sonno innaturale, a un torpore che lo spaventò.

Mentre Eric stava uscendo in punta di piedi dalla camera da letto, lasciandone semiaperta la porta, Tony Zeller stava rientrando dalla veranda. In contrasto con l'oscurità senza fondo dei suoi occhi dilatati, il volto del tedesco sembrava quasi cereo.

«Bisogna far qualcosa», sussurrò Eric, sconvolto. «È caduta in una specie di *trance*. Chiamerò il dottor Stangby, a New England, ma Dio sa che se qualcosa trapelerà il nostro ranch diventerà un'attrazione da baraccone, e Anna ne soffrirà».

«Chiama il medico, Eric», disse Tony quietamente. «Non serfirà a molto, creto, ma è l'unica cosa che possiamo fare, nel caso che accada il peggio».

«Credi che non ci sia speranza?», domandò con trepidazione Eric. «E la radio? Quando l'hai alzata a tutto volume, la cosa si è spaventata, no?».

Tony scosse lentamente il capo, mentre un sorriso senza allegria increspava le sue labbra da asceta. «Avevo alzato il folume solo per aiutare Anna a resistere. Per quella cosa, la ratio non è che un ciocattolo. Non voglio spaventarti inutilmente, poiché non ho delle prove sicure, ma credo che Anna sia davvero nelle mani del Signore».

Eric corse al telefono e chiamò il medico. «Verrà subito, ma deve percorrere trenta chilometri», disse col respiro mozzo e affannoso, lasciando l'apparecchio. Tony Zeller s'era seduto, e sembrava trovarsi in uno stato di animazione sospesa. Finito il pro-

prio lavoro, Hans rientrò rumorosamente. Si fermò un attimo, nell'atteggiamento di chi vuol fare una domanda, poi ci ripensò e salì le scale con passo pesante, con un'espressione preoccupata sulla sua faccia rotonda ed onesta.

Nel silenzio della notte che stava calando, Eric stava in attesa, passeggiando lentamente nella stanza. Sapeva che anche Tony stava aspettando, aspettando che il canto di Satana tornasse a compiere la propria segreta e paurosa missione.

«La porterò via». Eric si fermò, mentre nei suoi occhi appariva il lume di una speranza febbrile.

Tony dissentì con un cenno del capo. «Non si può sfuggire a quella... quella cosa». Le sue parole equivalevano a una sentenza di morte. «Sai bene quanto è grande la sua capacità di movimento».

Un poco più tardi, entrarono insieme nella camera da letto e sostarono a guardare Anna. Tony le sollevò delicatamente una palpebra, poi le sentì il polso, che era debole e lento.

«È un sonno innaturale», sussurrò. «Come l'ipnosi. La medicina ne sa ancora poco».

«Anna!». Eric s'inginocchiò accanto al letto. «Perché Dio permette che tu sia vittima di tutto ciò? Mio tesoro, mia adorata...».

Tony si voltò e andò a occupare una sedia accanto al muro, mentre Eric, con le braccia aperte, come crocifisso, seppelliva il volto nelle coperte. Il suono del respiro lento e difficoltoso di Anna aveva riempito del suo ritmo sommesso la stanza silenziosa. Fu proprio allora che dalla notte senza vento uscì un'ondata di suono argentino, turgido e vibrante, come il suono di una grande locusta che vola disperatamente verso la propria compagna nella stagione degli amori.

Eric rizzò la testa, con gli occhi dilatati in un parossismo di paura e i pugni serrati e tremanti. Non fece in tempo a muoversi, poiché il cantore era già nella stanza, e la casa vibrava all'unisono con le note della strana melodia. Anna si agitava. Sotto le coperte, le curve armoniose del suo corpo forte e aggraziato sembravano scosse da un interno tormento. Tony Zeller aveva l'espressione di un morto che sta contemplando l'eternità dell'oltretomba.

L'imprecazione che stava per nascere sulle labbra di Eric fu troncata da un gemito che gli pervase tutto il corpo. Un torpore senza ragione lo stava aggredendo. Quella musica incomparabile gli causava un dolore sordo e bruciante che lo squassava come una corrente elettrica ad alta tensione. Per quanto si sforzasse di mettere a fuoco lo sguardo, la stanza cominciò a svanire, e si dissolse infine in grigie volute di nebbia. Il canto si fece sempre più fioco, e gradualmente finì con lo spegnersi del tutto. Fu allora che vide la cosa che Anna aveva sognato.

Sembrava un'aggregazione indistinta di quella stessa materia opaca che stava fluttuando attorno a lui, una massa intricata di gangli calcificati e di fibre venose, che culminavano in una testa appuntita e senza occhi, simile al nucleo di una gigantesca medusa fantasma.

Non riusciva a muoversi, mentre quel silenzio ultraterreno gravava su di lui. Il suo sangue era gelato dall'orrore e da una paura abbietta. Riusciva a distinguere vagamente i contorni del letto, la figura ora immobile e tranquilla di Anna, Tony Zeller che se ne stava immobile sulla sedia. Una selva di tentacoli si protese dalla massa che si librava sopra Anna, una massa che a tratti sembrava far tutt'uno con i muri ormai nebulosi della camera da letto. Come prolungamenti di un complesso sistema nervoso, un tentacolo si estese verso il suo capo, un altro verso il corpo di Anna e un altro ancora sulla testa di Tony Zeller.

Non sentì che quelle infinite dita filamentose invadevano il suo cervello, ma in qualche modo era conscio di essere entrato in simbiosi con esse, e che il suo corpo e la sua mente non erano ormai che delicati strumenti che il suo nuovo padrone poteva usare a proprio piacimento. Una voce chiara, profonda, risonante ed autorevole aveva preso a parlare. Non sapeva da dove venisse. Come tutte le voci che sorgono nella mente per spronare le coscienze, la sua provenienza era sconosciuta.

«Ascoltatemi, terrestri. A parlarvi è Egabl, Egabl di Xarthon, il sole morto il cui grembo si scalda alla luce di Algol, quella che voi chiamate la Stella del Demonio. Vi parlo nella lingua del pensiero e voi mi percepite come una voce incorporea. Posso ciò poiché sono padrone dello spirito della vita, che voi intuite vagamente come vibrazione.

«Grazie ai miei infiniti poteri, entrerò per breve tempo in comunione con voi che siete forme di vita inferiori. Ciò che per me non è che un mero tropismo appare come nebbia ai vostri sensi primitivi. Come nebbia dobbiamo incontrarci, poiché solo in questa maniera imperfetta possiamo varcare l'abisso che separa le forme in cui ci siamo evoluti. Vorrei che la nostra comunione potesse essere totale, ma con mio disappunto ho constatato che ciò è impossibile.

«La mia storia e le ragioni del mio essere non avrebbero alcun significato per voi. Persino il più intelligente tra voi non riuscirebbe a concepire la mia esistenza, tanto limitati sono i vostri sensi. Per tranquillizzarvi (ma chi mai potrà tranquillizzare me?) cercherò di darvi una spiegazione, per quanto poco le vostre intelligenze primitive siano in grado di interpretare le vibrazioni.

«Sappiate dunque, cuccioli della Grande Madre, che i terrestri sono tridimensionali, mentre io, l'ultimo degli Xarthoniani, appartengo a una sola dimensione. Avete percepito la mia presenza sotto forma di suono: sap-

piate dunque che, in condizioni normali, io non sono per voi che una singola nota. Mi muovo ovunque, a mio piacimento, e mi nutro degli stessi raggi cosmici che le vostre piante assorbono e digeriscono per voi. Sono nato innumerevoli ere fa, quando ancora tutti gli Xarthoniani erano asessuati; la mia fine verrà tra innumerevoli ere, anche se a volte desidererei che la morte mi cogliesse all'istante, poiché sono come l'ebreo errante della vostra mitologia.

«Sono ormai passati anni luce, secondo i canoni terrestri di misurazione del tempo, da quando ho lasciato Xarthon, ultimo di una grande razza. Sappiate che Xarthon era una volta una stella calda, ma poi si raffreddò e divenne un pianeta su cui fiorì la vita. Non fu vita come la concepite voi, su questo minuscolo pianeta, ma vita come la concepisce la Grande Madre, vita la cui varietà ha il solo limite degli individui che ne compongono le specie.

«Gli Xarthoniani erano una grande razza, immune al caldo e al freddo, alle intemperie, alla fame e alla morte violenta. Eppure, volevamo essere ancor più grandi: volevamo essere uguali allo Spirito della Vita che feconda il grembo dei mondi. Eravamo longevi, ma volevamo la vita eterna. I segreti dell'alchimia erano nostri. Abolimmo il sesso, poiché credevamo di essere eterni, e il sesso ci sembrava una cosa rozza e primitiva, troppo volgare per noi. Troppo tardi, quando l'ultima delle nostre femmine morì, capimmo di non essere eterni. Certo, potevamo vivere per intere età nel rapimento della fantasia e nell'estasi dell'infinito sapere, ma prima o poi la fine sarebbe arrivata, come la Grande Madre aveva decretato.

«Un giorno, che dura quanto uno dei vostri secoli, scoprimmo che ciò che avevamo creduto impossibile era accaduto: uno di noi non c'era più. Ci sentimmo allarmati e angosciati: era incredibile che ciò fosse potuto accadere a uno di noi. Le nostre menti più brillanti non seppero che dire, finché un giorno, grazie ai nostri sterminati poteri, scoprimmo nell'atmosfera residui a livello atomico del nostro fratello scomparso. Era morto! Era morto, e non capivamo perché.

«Provammo dolore e anche paura, ma era troppo tardi. Lentamente, le nostre file si assottigliarono: anche se il nostro ciclo vitale dura l'equivalente di alcuni dei vostri eoni, scivolammo incontro alla morte naturale che voi attribuite alla vecchiaia. Come ricominciare a riprodurci, se le nostre femmine non c'erano più? La Grande Madre che ci aveva generati era stata offesa dal solo peccato senza remissione, e il prezzo del perdono era l'estinzione della nostra razza troppo orgogliosa.

«Quando infine l'ultimo dei miei fratelli morì, e mi trovai solo su Xarhon, abbandonai quel grande sepolcro e cominciai a cercare la femmina grazie a cui

la mia razza sarebbe rinata su un altro mondo. Fino ad allora, non avevamo mai osato avventurarci oltre i confini della nostra atmosfera: fu la disperazione a spingermi, perché non volevo più vivere da solo. Il mio essere unidimensionale possiede poteri che vi sarebbero inimmaginabili, e grazie ad essi sono sopravvissuto fino ad oggi al mio pellegrinaggio attraverso lo spazio. Ho esplorato invano infiniti mondi per trovare colei che dovrà essere la mia compagna, e infiniti mondi dovrò certamente esplorare ancora, poiché anche qui, ahimè, non l'ho trovata.

«Non mi illudevo di trovare una forma di vita desiderabile su questa particella di materia sospesa tra le galassie, ma nelle mie ricerche non lascio nulla al caso. Trovai questa donna, e vidi che era bella: non di quella bellezza che voi vedete nella carne, ma di una bellezza più profonda che io riesco a discernere, l'intimo canto che è l'essenza della femmina, la trama di vibrazioni che io cerco. Non crediate che non abbia esaminato le sue simili: negli intervalli tra le manifestazioni acustiche tramite le quali mi percepivate, ho frugato da costa a costa e d'isola in isola il vostro piccolo e giovane mondo. Eppure, questa donna è l'unica che si adatti quasi alla perfezione ai miei scopi, quella che meglio potrebbe sopportare il trauma della fusione tra la propria essenza vitale e il mio nucleo vibratile.

«Ahimè, ancora una volta dovrò ripartire a mani vuote. Solo parzialmente essa acconsente a fondersi con me. Se esercitassi su di lei la pienezza dei miei poteri, non otterrei che di ridurre in cenere cosmica il prezioso tesoro che ho cercato per tutto l'universo. Potrei ucciderla, ridurla a un mero involucro di carne la cui sola vista vi strapperebbe il cuore, ma non lo farò: sappiate che gli Xarthoniani sono sempre stati, a loro modo, giusti e pietosi. Se potessi sottrarle la vita, e con essa plasmare una donna della mia razza, non esiterei a rubarvela, e tutte le armi delle vostre nazioni non riuscirebbero a impedirmelo. La mia razza è ben più grande della vostra, e avrebbe il diritto di richiedere un simile sacrificio. Ve la lascerò, invece, integra e in buona salute, perché possa passare la sua breve esistenza tra le gioie e i dolori meschini che chiamate vita.

«Ieri notte mi sono rivelato in sogno a questa donna, e, mentre esaminavo il suo organismo, le ho svelato le meraviglie dello spazio e del tempo, mostrandole le manifestazioni più alte della vita. Speravo ne sarebbe stata favorevolmente impressionata, ma aveva paura e mi resisteva. Ciò che per me non è che realtà quotidiana, per lei era un incubo. La lasciai, pur mantenendola sotto il mio controllo, come uno dei vostri ragni stordisce un insetto e lo tiene in propria balia con una piccola dose di veleno, e andai ad esaminare l'anatomia delle sue sorelle. Alcune di esse, in tutti gli angoli del vostro

mondo, caddero in preda di sogni paurosi. Non disturberò più queste anime semplici, e il suono della mia presenza verrà ben presto dimenticato e attribuito a un'illusione dei sensi. E così, l'ignoranza e l'innocenza perderanno per sempre la possibilità di attingere all'infinito sapere.

«Questa notte, ho visitato questa donna per l'ultima volta. Devo ormai prender atto del mio fallimento, poiché non vuole fondersi con me. Vedete che ora le emanazioni del mio essere la penetrano e manipolano ogni suo nervo, proprio come voi suonereste un organo a canne. Contemporaneamente, altre emanazioni del mio essere penetrano anche in voi, che condividete la natura maschile delle mie vibrazioni. Non abbiate paura, figli miei! Me ne vado, e non tornerò mai più. Prima che il vostro sole sparuto sorga ancora, sarò nelle profondità dell'etere, alla ricerca di nuove forme di vita per i miei fini.

«Ascoltatemi, terrestri! La vita troppo umile non è che polvere, e la vita troppo superba torna al nulla che è la Madre della Vita. Fate come volete: potrete ricordarvi di quanto vi ho detto, oppure scordarvene. Sono Egabl di Xarthon, ed i popoli dello spazio non ricevono la mia visita che una volta sola. Addio! Addio!».

Il mutamento fu così repentino che Eric si sentì preso dalla vertigine. La massa grigia sparì, e la stanza ritornò improvvisamente nitida di fronte ai suoi occhi stralunati e doloranti. Era come se avesse dormito per un istante, eppure sapeva che i suoi occhi non si erano mai chiusi, e non aveva neppure ammiccato, poiché erano asciutti e gli bruciavano. Credette di udire un fischio lacerante risuonare in lontananza, sotto la volta della notte, simile all'urlo di un'anima dannata destinata a vagare per l'eternità in un silenzio senza tempo. Sentì che Tony Zeller stava pronunciando con la voce rotta una frase in latino: «*Ecce homo! Ecce homo,* Egabl!».

Fu la presenza di Anna a scaldargli il cuore e a restituirlo alla vita. Il volto di lei aveva riacquistato il suo normale colore; stava riaprendo gli occhi, e cercava faticosamente di alzarsi. «Eric», lo chiamò dolcemente, mentre le loro mani s'incontravano in una stretta convulsa. «Ora sai tutto. Hai sentito. Hai sognato con me!».

Lui la attirò nelle sue braccia e la baciò avidamente, mormorandole la propria gratitudine. Il suono soffocato di una portiera d'automobile che veniva chiusa sull'aia li costrinse a separarsi con riluttanza.

«È il dottore», disse Eric, e uscirono a dirgli che tutto andava bene.

Quando il medico, sconcertato, se ne fu andato, Eric disse a Tony Zeller: «Hai avuto tutto quello che volevi, e ti basterà per diventare più grande di Einstein. Al mondo non s'era mai sentita una cosa simile, e anche ora mi sto domandando se in realtà non

si sia trattato di un sogno».

Tony sospirò. Tutto l'entusiasmo era sparito dai suoi occhi. «Solo il fatto di aferlo conosciuto è ti per sé una cosa merafigliosa», borbottò. «Ma le prove... ah, Eric, le prove! Non abbiamo prove!».

«Prove? Non c'eravamo forse Anna e io con te? Testimonieremo che ciò che dici è vero».

Tony si avviò alla porta, col suo vecchio cappello di feltro in mano.

«Eric», disse solennemente, «se bastassero le testimonianze dei profani, allora persino lo spiritismo sarebbe una scienza esatta. Il mio grande momento è arrivato... ma era troppo grande per me. Non creterebbero nemmeno a un Milliken (1)! Tio fi benedica, Eric e Anna. Buona notte!».

(1) Millikan, Robert (1869-1953): fisico americano noto per le sue ricerche in campo atomico (N.d.T.).

Titolo originale: *The Song of the Dark Star.*

Aria fredda

di H.P. Lovecraft

Mi chiedete di spiegarvi perché io tema gli spifferi d'aria fresca, perché rabbrividisca più di qualsiasi altra persona entrando in un locale non ben riscaldato e perché sembri nauseato e inquieto quando il tepore di una mite giornata d'autunno cede al gelo della sera. Alcuni sostengono che di fronte al freddo io abbia le stesse reazioni che gli altri hanno di fronte a un cattivo odore, e non sarò certo io a smentirli. Non posso che raccontarvi l'orrenda avventura che ha causato tutto questo, e lascerò che siate voi a giudicare se sia sufficiente o meno a giustificare la mia idiosincrasia.

Chi ritiene che l'orrore debba necessariamente accompagnarsi al buio, al silenzio e alla solitudine commette un errore. Io lo incontrai nel sole del pomeriggio, nel frastuono di una metropoli; non solo, ma mi trovavo anche in una pensione affollata, decrepita, simile a tante altre, e con me c'erano una signora tutt'altro che delicata e due uomini robusti. Nella primavera del 1923 avevo ottenuto un impiego noioso e mal pagato presso una rivista di New York. Non potendomi permettere di spendere molto per l'affitto, cominciai a fare il giro delle pensioni più modeste, in cerca di una stanza che assommasse tra i propri pregi la pulizia, una mobilia esteticamente sopportabile e un affitto ragionevole. Mi accorsi ben presto che tutto si riduceva a dover scegliere il minore dei mali, ma dopo un po' trovai nella Quattordicesima strada ovest una pensione che mi spiaceva assai meno delle altre.

Era una casa d'arenaria di quattro piani, che all'apparenza doveva risalire circa alla metà del secolo scorso. All'interno, lo splendore corrotto e opaco dei suoi legni e dei suoi marmi testimoniava della decadenza in cui era piombata dopo essersi trovata all'apice del lusso e dell'opulenza. Le stanze erano grandi e alte, decorate con incredibili carte da parati e grottesche cornici di stucco; all'interno aleggiava un sentore deprimente di muffa e di cucina esotica. Ad ogni modo i pavimenti erano puliti, le lenzuola venivano cambiate a intervalli più o meno regolari, e l'acqua calda non era fredda, né veniva tolta troppo spesso,

così che poco a poco cominciai a considerare la mia stanza come un luogo perlomeno sopportabile in cui cadere in ibernazione, in attesa di cominciare a vivere veramente. La padrona di casa era una donna quasi barbuta, una spagnola sciatta di nome Herrero, che per fortuna non mi seccava spettegolando o lamentandosi del fatto che nella mia stanza, che si apriva sul corridoio principale del terzo piano, la luce elettrica rimaneva accesa fino a tarda notte. Gli altri pensionanti erano per la maggior parte spagnoli di una classe un dito superiore a quella degli straccioni, ma quanto a quiete e riservatezza non si sarebbero potuti desiderare vicini migliori. Solo il frastuono dei tram che passavano nella via sottostante costituiva un vero fastidio.

Passarono circa tre settimane prima che accadesse il primo fatto strano. Erano quasi le otto di sera, quando sentii che qualcosa sgocciolava sul pavimento, e mi accorsi improvvisamente che stavo respirando ormai da qualche minuto l'odore pungente dell'ammoniaca. Guardandomi attorno vidi che il soffitto era percorso da una traccia bagnata e gocciolante, che partiva da un angolo e si dirigeva verso la strada. Ansioso di troncare la cosa sul nascere, mi affrettai ad andare nel seminterrato per avvertire la padrona, la quale mi assicurò che presto sarebbe andato tutto a posto.

«Dev'essere il dottor Munoz», disse, precedendomi di corsa su per le scale. «Scommetterei che ha rovesciato le sue medicine. Lui es muy infirmo, e diventa ogni giorno più debole, ma insiste nel volersi curare da solo, e non vuole ninguno attorno. La sua è un'infirmidad muy strana: deve evitare le emozioni e il calore e ogni giorno fa dei bagni dall'odore strano. Non esisercita la professione, e si pulisce la camera da solo: è tutta piena di boccette e apparecchi. Una volta doveva essere un grande medico, però: mio padre aveva sentito parlare di lui a Barcellona, e proprio poco tempo fa ha messo a posto un braccio a un idraulico che se l'era rotto. Non esce mai, va soltanto sul terrazzo, e Esteban, mi hijo, deve portargli il cibo, la biancheria e le medicine. Sapesse quanto sale ammoniacale usa quell'uomo per stare al fresco!».

La signora Herrero proseguì verso il piano superiore, e io tornai nella mia stanza. L'ammoniaca aveva smesso di gocciolare. Mentre asciugavo il pavimento e aprivo la finestra per cambiare l'aria, sentivo il passo pesante della padrona di casa sopra di me. Il passo del dottor Munoz doveva essere leggero e felpato, poiché egli non mi aveva mai recato il minimo disturbo, se si eccettuavano certi suoni probabilmente prodotti da un piccolo motore a benzina. Mi domandai per un istante quale fosse la strana malattia che lo affliggeva, e se il suo ostinato rifiuto di ogni tipo d'aiuto dall'esterno non fosse per caso manifestazione di u-

na qualche nevrosi. Riflettei, con ben scarsa originalità, che c'è sempre un elemento d'infinita tristezza nella parabola discendente di un uomo importante che è costretto ad adattarsi a una condizione inferiore.

Se non fosse stato per l'attacco di cuore che mi prese un mattino, mentre scrivevo nella mia stanza, dubito che avrei mai conosciuto il dottor Munoz. I medici mi avevano avvertito di quanto fossero pericolose quelle crisi, e sapevo che non c'era tempo da perdere. Mi ricordai ciò che la padrona di casa aveva detto circa l'operaio ferito che era stato soccorso dal dottore, e così mi trascinai fino al piano di sopra e bussai debolmente alla sua porta. Mi rispose una voce strana, proveniente da un punto spostato a destra rispetto alla porta; in buon inglese, domandò il mio nome e cosa volessi. Quando ebbi risposto, si aprì non la porta a cui avevo bussato, ma quella accanto ad essa.

Fui accolto da una folata d'aria fredda e, varcando la soglia, rabbrividii, anche se era una delle giornate più calde del giugno inoltrato. Mi trovai in un grande appartamento, arredato con una ricchezza e un buon gusto che non mi sarei mai aspettato di trovare in quel luogo di squallore e decrepitezza. C'era un divano-letto, ora adibito alla funzione diurna di sofà, e i mobili in mogano, le tende sontuose, i quadri antichi e la ricca biblioteca, tutto testimoniava che si trattava dello studio di un gentiluomo, più che di una semplice stanza di pensione. Mi accorgevo ora che la stanza sul corridoio, uguale alla mia, non era che il laboratorio del dottore (pieno di boccette e di apparecchi, come aveva detto la signora Herrero), e che egli doveva vivere nella grande stanza accanto. Quest'ultima conteneva degli utili armadi a muro ed era attigua a una spaziosa stanza da bagno, e ciò doveva certo consentirgli di celare alla vista i propri abiti e tutte quelle cose utili ma ingombranti che erano necessarie per vivere. Il dottor Munoz doveva essere certamente di ottima famiglia, nonché uomo colto e raffinato.

Era basso, ma le sue membra erano perfettamente proporzionate, e indossava un abito piuttosto elegante, di taglio perfetto. Il suo nobile volto, autorevole ma non arrogante, era adorno di una corta barba grigio-ferro, e i suoi occhi scuri erano protetti, alla maniera antica, da un *pince-nez* posto a cavallo di un naso aquilino che conferiva un tocco moresco alla sua fisionomia, peraltro decisamente celtico-iberica. I capelli folti e ordinati lasciavano supporre che egli ricevesse con regolarità la visita di un barbiere; la scriminatura li divideva elegantemente sulla fronte alta. Tutto in lui indicava un'intelligenza superiore e un'evidente nobiltà di razza e d'educazione.

Quando vidi il dottor Munoz nel bel mezzo di quella corrente

d'aria fredda, provai tuttavia un senso di ripugnanza che nulla nel suo aspetto poteva giustificare. Solo il colorito cereo e le sue mani gelate avrebbero potuto fornire un motivo concreto a quell'impressione, ma erano anch'esse cose più che giustificabili, se si considera il fatto che era notoriamente malato. Può anche darsi che fosse quel freddo inusitato a ripugnarmi: in una giornata tanto calda, quel gelo era anormale, e l'anormalità ispira sempre avversione, sospetto e paura.

Ben presto, tuttavia, la ripugnanza si trasformò in ammirazione per l'estrema abilità di quello strano medico, a dispetto del fatto che le sue mani esangui fossero gelide e tremanti. Gli bastò un solo sguardo per capire la mia situazione, e cominciò a compiere gli atti opportuni con la sicurezza del vero maestro. Nel frattempo, con una voce dalla dizione elegante, pur se stranamente priva di timbro e spessore, continuava ad assicurarmi di essere un nemico giurato e acerrimo della morte e di aver perso tutte le proprie sostanze e amici nel corso di una vita di bizzarri esperimenti che avevano per scopo la sua cancellazione dalla faccia della terra: c'era in lui qualcosa del matto genialoide che si dedica anima e corpo a una buona causa. Mentre mi auscultava il petto e mi somministrava alcune medicine rimediate in laboratorio, continuò a parlare con gusto evidente. Era chiaro che, in quella squallida situazione, la compagnia di un uomo beneducato era un raro piacere, e ciò stimolava la sua loquacità e gli faceva ricordare i giorni di un tempo migliore.

Per strana che fosse, la sua voce era tuttavia tranquillizzante, e non lo sentivo nemmeno respirare mentre lasciava cadere le sue frasi raffinatamente formulate. Era chiaro che, parlandomi delle sue teorie e dei suoi esperimenti, voleva impedirmi di pensare alla crisi che mi aveva condotto da lui. Ricordo in particolare che cercò con molto tatto di convincermi che non importava quanto debole fosse il mio cuore, insistendo che la volontà e la coscienza sono più forti della stessa vita organica. Secondo lui, un corpo sano e accuratamente conservato con opportuni accorgimenti scientifici poteva conservare una specie di animazione nervosa malgrado le lesioni, i difetti congeniti o addirittura l'assenza di certi organi. Non capii bene se scherzasse o meno quando mi disse che forse un giorno mi avrebbe insegnato a vivere, o almeno a possedere una qualche specie di esistenza cosciente, anche se privo del cuore.

Quanto a lui, era afflitto da un insieme di malattie che gli imponeva una regola di vita costante, parte della quale era il trovarsi costantemente in un ambiente freddo. Qualsiasi aumento notevole della temperatura, se prolungato, avrebbe potuto essergli fatale. All'interno del suo appartamento, grazie a un sistema di raffreddamento ad ammo-

niaca (che veniva pompata dal motorino a benzina il cui rumore avevo sentito tante volte nella mia stanza, di sotto), la temperatura era sempre mantenuta sui due o tre gradi centigradi.

Quando lasciai quel luogo gelido, essendomi rimesso in un tempo miracolosamente breve dal mio attacco, ero ormai un discepolo e ammiratore di quel geniale eremita. Da allora in poi, fui di frequente suo ospite (pur premurandomi di indossare un soprabito!); lo ascoltavo parlare di segrete ricerche che lo avevano condotto a conclusioni vagamente paurose, e sussultavo un poco quando sfogliavo i volumi straordinariamente antichi ed esoterici che giacevano nei suoi scaffali. Mi sia concesso di aggiungere che, nel frattempo, le sue abili cure giunsero a liberarmi quasi del tutto della mia malattia. Non aveva timore di servirsi degli incantesimi medioevali, poiché riteneva che quelle formule enigmatiche contenessero rari stimoli psicologici, presumibilmente capaci di avere effetti singolari perfino su un sistema nervoso ormai privo di pulsazioni organiche.

Fui commosso quando mi raccontò del vecchio dottor Torres di Valencia, col quale aveva compiuto i primi esperimenti, e che aveva avuto cura di lui diciott'anni prima, nel corso della grave malattia da cui derivavano le sue attuali condizioni. Non appena il venerabile medico ebbe salvato il più giovane collega, dovette egli stesso soccombere al tetro nemico che aveva combattuto. Era forse stato uno sforzo troppo grande per lui: senza scendere in dettagli, ma attraverso certe allusioni sussurrate, il dottor Munoz mi fece capire che i metodi da lui impiegati per risanarlo includevano certi riti e certe pratiche inaccettabili per i medici più anziani e più conservatori.

Col passare delle settimane, notai con dolore che ciò che la signora Herrero aveva detto era vero: era ormai fuor di dubbio che la salute del mio nuovo amico, seppur lentamente, andava peggiorando. La sua carnagione si fece ancor più livida, la sua voce più cavernosa e indistinta, i suoi movimenti muscolari meno perfettamente coordinati. La sua volontà, e la sua stessa mente, sembravano aver perso resistenza e iniziativa. Era egli stesso conscio di questo triste cambiamento, e poco a poco la sua espressione e la sua conversazione si tinsero di un terribile sarcasmo che riuscì a ridestare in me parte di quella sottile ripugnanza che avevo provato in origine nei suoi confronti.

Prese strani vezzi, e si appassionò tanto alle spezie esotiche e all'incenso egiziano che la sua stanza finì con l'odorare come la tomba di un faraone sepolto nella Valle dei Re. Allo stesso tempo, pretese che la temperatura venisse ulteriormente abbassata, e io stesso lo aiutai ad aggiungere nuove tubature per l'ammoniaca nella sua stanza e a modi-

ficare i sistemi di pompaggio e di alimentazione della sua macchina refrigerante, finché non riuscì a ottenere temperature addirittura al di sotto dello zero. Naturalmente manteneva un clima meno rigido nella stanza da bagno e nel laboratorio, affinché non gelasse l'acqua e non venissero interrotte certe reazioni chimiche. L'inquilino della porta accanto protestò che l'aria gelida filtrava attraverso la porta di comunicazione, e io lo aiutai ad ovviare all'inconveniente montando delle tende pesanti.

Il dottor Munoz sembrava sempre più assalito da un orrore senza ragione e senza limiti. Dissertava senza posa della morte, oppure rideva cavernosamente quando alludevo con tatto al fatto che avrebbe dovuto lasciare disposizioni circa il proprio funerale e la sepoltura. Poco a poco, divenne una compagnia sconcertante e perfino paurosa. A dispetto di ciò, gli ero così grato di avermi guarito, che non mi sentivo di abbandonarlo alla mercè di gente estranea, e ogni giorno avevo cura di spolverare la sua stanza e di soddisfare i suoi bisogni, avvolto in un pesante pastrano che avevo comprato a quello scopo. Andavo anche a far compere per lui, e a volte rimanevo sconcertato nel ritirare le sostanze che ordinava presso i farmacisti e i fornitori di laboratori chimici.

Un'inesplicabile atmosfera di terrore cominciò a svilupparsi attorno al suo appartamento. Ho già detto che l'intero stabile puzzava di muffa, ma l'odore della sua stanza era ancora peggio, malgrado le spezie, l'incenso e gli ormai incessanti bagni di acri sostanze chimiche in cui egli s'immergeva da solo, rifiutando il mio aiuto. Intuivo che tutto ciò doveva essere conseguenza della sua malattia, ma non osavo neppure pensare di quale malattia si trattasse. La signora Herrero, che si faceva il segno della croce ogni volta che lo vedeva, lo aveva ormai tacitamente affidato alle mie cure, e non permetteva nemmeno più a suo figlio Esteban di fargli delle commissioni.

Quando gli suggerivo di consultare altri medici, il malato riusciva a stento a sopprimere la propria ira. Era evidente che temeva i contraccolpi fisici di un'emozione troppo violenta, eppure la sua volontà e il suo spirito di sopravvivenza, anziché diminuire, sembravano aumentare, e rifiutava persino di mettersi a letto. La stanchezza dei primi giorni del suo aggravamento fece strada a un ritorno dei bollenti spiriti, tanto che mi sembrò pronto a resistere strenuamente all'angelo della morte proprio nel momento in cui esso lo minacciava più da vicino. Non consumò più i pasti, che per lui, stranamente, erano sempre sembrati essere un rito senza significato, e mi avvidi che solo la sua attività mentale lo separava dal crollo totale.

Aveva preso l'abitudine di scrivere lunghissime lettere, che poi sigillava e protocollava con cura, ingiungendomi di spedirle

dopo la sua morte ad alcune persone di cui mi fece il nome: per la maggior parte di esse erano cittadini delle Indie Orientali, per lo più letterati, ma c'era anche un noto medico francese, ora ritenuto morto, del quale si erano sussurrate le cose più abominevoli. Il destino volle che, in seguito, bruciassi tutte quelle missive senza averle consegnate né tantomeno lette. Il suo aspetto e la sua presenza si fecero paurosi, e la sua stessa voce divenne quasi insopportabile. Un giorno di settembre, dopo averlo intravisto per un attimo, un elettricista che era venuto a riparare la sua lampada da tavolo venne preso da una crisi epilettica. Fu lui stesso, tenendosi nascosto, a dirmi con la consueta abilità come assistere il disgraziato. Strano a dirsi, seppi poi che quello stesso elettricista aveva conosciuto gli orrori della Grande Guerra, ma mai si era sentito tanto terrorizzato.

Fu verso la metà di ottobre che l'orrore più grande si manifestò senza preavviso, lasciandoci di sasso. Una notte, verso le undici, il sistema di pompaggio della macchina refrigerante si guastò, e apparve chiaro che, nel giro di tre ore, sarebbe stato impossibile continuare il raffreddamento ad ammoniaca dell'ambiente. Il dottor Munoz mi chiamò battendo sul pavimento, e io mi misi febbrilmente al lavoro per cercare di riparare il guasto, mentre il mio ospite imprecava con una voce impossibile a descriversi, tanto era affonnosa e gutturale. Ma non ero che un dilettante, e i miei sforzi furono inutili. Feci allora venire un meccanico da un garage del vicinato che stava aperto tutta la notte; ci disse che, fino al mattino dopo, non ci sarebbe stato nulla da fare, poiché occorreva un pistone nuovo. L'ira e il terrore dell'eremita moribondo raggiunsero proporzioni così parossistiche da farmi temere che potessero dare il colpo di grazia a quel corpo già minato. A un certo punto, durante un accesso di stizza, si batté le mani sugli occhi. Corse subito a rinchiudersi nel bagno; quando ne uscì, a tentoni, la sua faccia era strettamente fasciata. Fu quella l'ultima volta che vidi i suoi occhi.

La temperatura dell'appartamento stava ormai salendo in maniera inequivocabile, e verso le cinque il dottore si rinchiuse nella stanza da bagno e mi ordinò di continuare a portargli tutto il ghiaccio che sarei riuscito a trovare nei bar e nelle gelaterie che stavano aperti tutta la notte. Ogni volta che tornavo da uno dei miei viaggi (alcuni dei quali si rivelavano inutili) e lasciavo il ghiaccio di fronte alla porta chiusa del bagno, lo sentivo rivoltolarsi incessantemente nella vasca, mentre gracchiava, con evidente difficoltà: «Ancora... ancora!». Come Dio volle, la notte passò e iniziò una tiepida giornata, e i negozi aprirono uno ad uno. Chiesi a Esteban di andare a prendere il ghiaccio mentre io andavo a prendere il pistone della pompa o, a suo piacimento, di procurarmi il pistone mentre io

mi occupavo del ghiaccio. Rifiutò assolutamente di aiutarmi, certo imbeccato da sua madre. Alla fine pagai un perdigiorno che avevo incontrato sull'angolo dell'Ottava avenue perché portasse in continuazione ghiaccio fresco al dottore, facendo la spola tra un certo negozietto e la pensione. Quanto a me, mi dedicai anima e corpo alla ricerca di un pistone da pompa e di operai capaci di installarlo.

Fu una fatica di Sisifo, e conobbi un'ira quasi pari a quella del dottore. Senza neppure aver il tempo di mangiare, passai ore convulse facendo innumerevoli telefonate inutili e correndo a destra e a manca in tram o con la sotterranea. Fu solo verso mezzogiorno che, nella più remota periferia, trovai finalmente la bottega che faceva al caso mio. Feci ritorno alla pensione verso l'una e mezza del pomeriggio, portandomi appresso il materiale necessario e accompagnato da due robusti e abili meccanici. Avevo fatto del mio meglio, e speravo d'essere giunto in tempo.

Prima di me, tuttavia, era arrivato il terrore. L'intero stabile era in subbuglio e, al di sopra della babele di voci spaurite, sentii che un uomo stava pregando con una profonda voce di basso. Sgranando i loro rosari, alcune pensionanti mi dissero che da sotto la porta chiusa del dottore filtrava un lezzo di sentori demoniaci. Seppi anche che il vagabondo che avevo ingaggiato era fuggito urlando e con gli occhi fuori dalle orbite, dopo aver effettuato la seconda consegna di ghiaccio, forse perché era stato troppo curioso. Ero certo che non poteva essere stato lui a chiudere a chiave la porta alle proprie spalle al momento della fuga, eppure ora essa era chiusa, presumibilmente dall'interno. Da oltre la porta non proveniva alcun suono, tranne un rumore indefinibile, come di qualcosa di denso che stesse gocciolando.

Dopo un breve scambio d'idee con la signora Herrero e i due operai, e malgrado la paura che mi attenagliava il cuore, decisi che si dovesse abbattere la porta, ma la padrona riuscì a far girare la chiave dall'esterno grazie a un filo di ferro. In precedenza, avevamo aperto le porte di tutte le altre stanze che si affacciavano sul corridoio e ne avevamo spalancato le finestre. Timorosi, coi fazzoletti premuti sul naso, entrammo in quella stanza maledetta, che era invasa dal caldo sole del primo pomeriggio.

Una specie di traccia lasciata di bava scura e viscida si stendeva tra la porta aperta del bagno e la porta d'ingresso, per poi dirigersi verso lo scrittoio, accanto al quale s'era formata un'orrenda pozzanghera. C'era un foglio di carta, sul quale erano state febbrilmente vergate alcune parole con una calligrafia stravolta. Il foglio era orribilmente sozzo, come se fosse stato insudiciato dalle stesse mani che avevano scritto convulsamente quelle ultime parole. La traccia conduceva poi al divano e lì s'esauriva in un

modo che non è possibile rendere a parole.

Cosa ci fosse, o fosse stato, sul divano, non posso e non oso dire. Mentre la padrona di casa e i due operai fuggivano a gambe levate da quel luogo infernale, per andare a balbettare la loro storia pazzesca alla più vicina stazione di polizia, riuscii a interpretare gli scarabocchi che stavano su quel foglio appiccicaticcio, ed immediatamente accesi un fiammifero e lo bruciai, rabbrividendo di terrore. Quelle parole nauseabonde avrebbero dovuto sembrarmi incredibili: dopo tutto, il sole splendeva, e dalla Quattordicesima strada si levava il frastuono rassicurante delle automobili e dei camion. Eppure, confesso che in quel momento ci credetti. Onestamente, oggi non saprei dire se ci creda ancora o meno. Posso solo dire che ci sono cose sulle quali è meglio non indagare, e che odio l'odore dell'ammoniaca, e inoltre che basta uno spiffero d'aria fredda a farmi venir meno.

«È la fine», diceva quel geroglifico abominevole. «Il ghiaccio è finito. L'uomo mi ha visto ed è fuggito. Fa sempre più caldo, e i tessuti non resisteranno. Credo lei abbia intuito la verità: ricorda ciò che le dissi circa la conservazione del corpo e la funzione della volontà e dei nervi dopo che gli organi hanno smesso di funzionare? La mia teoria era esatta, ma non era una situazione che si potesse protrarre all'infinito, poiché insorge un deterioramento graduale che non avevo previsto. Il dottor Torres sapeva, e ciò gli fu fatale. Non resse ai compiti che gli avevo affidato nella mia lettera: dovette venire a prendermi in un luogo strano e buio, e riportarmi alla vita. I miei organi non avrebbero mai più funzionato, e così dovette seguire le mie istruzioni e conservarmi artificialmente: sì, poiché lei ha ormai intuito che io *sono morto diciott'anni fa*».

Titolo originale: *Cool Air.*

Il fratello oscuro

di Robert Bloch

Badate bene, non potrei giurare che la mia storia sia veritiera: potrebbe essere un sogno o, peggio ancora, un sìntomo di grave squilibrio mentale. Dopo tutto, possiamo veramente affermare di conoscere tutte le cose che esistono sotto il cielo? Esistono ancora inspiegabili mostruosità, e perversioni orride ed indicibili. Ogni nuova scoperta della scienza non fa che dimostrarci in maniera inquietante che il mondo non è poi quel luogo rassicurante che noi amiamo credere.

Solo un uomo su un milione giunge a conoscere la terribile verità, mentre il resto ne rimane beatamente ignaro. Si narra di mostri marini e di creature degli abissi, si favoleggia di gnomi e giganti, si riportano inusitati orrori fisiologici e parti innaturali. Esistono cannibali, necrofili e mangiatori di cadaveri, culti abominevoli e sacrifici, omicidi rituali e crimini mostruosi. A volte, quando paragono ciò che ho visto e sentito ad altri fatti incredibili ma ben documentati, finisco col temere che la mia ragione vacilli.

Se pure esiste una spiegazione sensata di questa faccenda, voglia Dio che io giunga ad essa prima che sia troppo tardi. Il dottor Pierce dice che devo cercare di calmarmi, e mi ha consigliato di mettere per iscritto questa storia allo scopo di sedare le mie paure. Tuttavia, non sono certo calmo, né mai potrò esserlo se non riuscirò a sapere una volta per tutte la verità: fino a quel giorno, non riuscirò a convincermi che il mio terrore non sia giustificato da una terribile realtà.

Quando andai a Bridgetwon per riposarmi ero già nervoso. L'anno scolastico era stato duro, ed ero ben felice di potermi lasciare alle spalle la monotona *routine* dell'insegnamento. Le mie lezioni avevano riscosso un successo tale da garantirmi un posto sicuro nel corpo docente per gli anni a venire, così che quando decisi di prendermi una vacanza, la mia mente era completamente sgombra di ogni

preoccupazione di ordine accademico. Avevo scelto Bridgetown perché il suo lago sembrava un posto eccellente per praticare la pesca alla trota. Il depliant pubblicitario sottolineava che si trattava di un luogo ameno e tranquillo, e si asteneva dall'invogliare col miraggio di campi da golf e piscine coperte; meglio ancora, non calcava troppo la mano sulla bellezza del lago e dei boschi. Fu così che telegrafai la mia prenotazione, feci le valigie, raccolsi le mie pipe e partii.

Quando arrivai, rimasi più che soddisfatto del luogo. Bridgetown è un piccolo villaggio senza pretese, sopravvissuto con grazia a un'epoca migliore e meno complicata. Adagiato sulla sponda del lago Kane, è circondato da vasti boschi e da pendii soleggiati che i contadini coltivano con serenità e soddisfazione. Le brutture della civiltà moderna hanno toccato solo marginalmente questa gente e le sue placide abitudini. Le case sono vecchie, e le strade ancora lastricate di ciottoli. I villeggianti estivi sono pochi e ben selezionati: ci sono cacciatori e pescatori, ma non certo la solita folla di vacanzieri festaioli.

Alloggiavo alla Kane House, una locanda di tre piani proprio in riva al lago, gestita da Absolom Gates. Questi era un tipo di vecchio stampo, un veterano anziano e rugoso il cui padre si era arricchito con la pesca nella seconda metà del secolo precedente. La sua locanda era una Mecca per i pescatori: le stanze erano grandi e ariose, e il cibo, cucinato alla perfezione da una sua sorella vedova, era abbondante. Fin dal primo sguardo mi convinsi che il mio sarebbe stato un soggiorno davvero piacevole.

Poi, la prima volta che visitai il villaggio, mi imbattei in Simon Maglore.

Ero al mio secondo anno di insegnamento all'Università quando avevo incontrato per la prima volta Maglore. Già a quel tempo mi era parso notevolmente interessante. Il mio interesse non era dovuto solo alle sue caratteristiche fisiche, anche se erano certamente insolite. Era alto e magro, con larghe spalle curve, e gobbo: non nel senso che si attribuisce comunemente alla parola, ma sotto la sua scapola sinistra c'era una strana escrescenza. Egli s'ingegnava di nasconderla, ma la sua grandezza era tale da rendere inutile qualsiasi sforzo per dissimularla.

Se si eccettua questa disgraziata deformità, Maglore era davvero un bel giovane. Aveva i capelli neri, gli occhi grigi e la pelle chiara, ed era il modello di ciò che ogni giovanotto intelligente dovrebbe essere. Era stata proprio la sua intelligenza a colpirmi. Dal punto di vista del profitto era sempre brillante, a volte addirittura geniale. Nei suoi saggi e nelle sue poesie era presente una certa vena morbosa, ma era impossibile negare che possedesse un talento ed un'immaginazione capaci di creare immagini fantastiche e

atmosfere paurose. Con una delle sue poesie, *L'impiccagione della strega*, aveva vinto l'Edsworth Memorial Prize, e molti dei suoi saggi più importanti erano stati pubblicati in varie antologie.

Mi ero subito interessato a quel giovane e al suo talento fuori del comune. Sulle prime, aveva respinto i miei inviti, e così pensai che fosse un solitario, anche se non saprei dire se ciò fosse dovuto al suo carattere o alla sua deformità. Viveva solo, e si sapeva che il denaro non gli mancava. Non frequentava gli altri studenti, eppure ero certo che essi lo avrebbero ben accolto, poiché possedeva il dono della battuta pronta, una personalità affascinante e una vasta conoscenza della letteratura e dell'arte. Riuscii comunque a vincere gradualmente la sua naturale ritrosia, e a diventargli amico. Mi invitò al suo alloggio e discorremmo.

Fu allora che seppi che credeva fermamente in tutto ciò che era occulto ed esoterico. Mi aveva raccontato che i suoi antenati erano italiani, e che si erano occupati di stregoneria. Uno di essi era stato addirittura un agente dei Medici. Si erano anticamente rifugiati in America, a causa di certe accuse che la Santa Inquisizione aveva sollevato contro di loro. Mi disse anche che i suoi studi vertevano sulla sfera dell'occulto. Il suo appartamento era pieno di strani disegni che gli erano stati ispirati dai sogni, e di figure di creta ancor più inquietanti. Nella biblioteca c'erano molti libri antichi, decisamente esoterici.

Fui spesso ospite in quell'appartamento nel periodo precedente all'autunno del 1933, quando abbandonò senza preavviso l'università. La morte dei suoi genitori lo obbligava a tornare all'Est, e partì senza salutare nessuno. Mi ero molto interessato a lui, e in special modo ai suoi futuri progetti, tra i quali un saggio sulla sopravvivenza dei culti stregoneschi in America e un romanzo sugli effetti psicologici della superstizione sulla mente. Non mi aveva mai scritto, né avevo più sentito niente di lui, fino al giorno in cui lo incontrai casualmente sulla strada principale del villaggio.

Fu lui a riconoscermi, e se così non fosse stato dubito che sarei riuscito a identificarlo. Era molto cambiato. Mentre ci stringevamo la mano, notai che il suo aspetto era poco curato, e i suoi abiti sciatti. Il suo viso era scavato, e molto più pallido, e c'erano delle borse sotto gli occhi inquieti. Le mani gli tremavano, ed era evidente che l'atto di sorridere gli costava uno sforzo. Quando parlò, la sua voce era più cupa, ma cionondimeno fu con la sua grazia abituale che mi domandò come stessi. Gli spiegai in breve le ragioni della mia presenza, e poi cominciai a interrogarlo.

Mi disse di aver vissuto al villaggio fin dall'epoca della morte dei suoi genitori. Era interamente preso dalla stesura dei suoi li-

bri, ma prevedeva che il risultato delle sue fatiche avrebbe più che ripagato il logorio fisico a cui si assoggettava. Si scusò per la trascuratezza del proprio aspetto e per la sua evidente stanchezza. Espresse il desiderio di potermi parlare a lungo nell'immediato futuro, ma nei giorni seguenti sarebbe stato molto occupato. Forse la settimana dopo avrebbe potuto venirmi a trovare alla locanda, ma in quel momento doveva acquistare della carta alla bottega del villaggio e ritornare subito a casa. Salutandomi laconicamente, mi voltò le spalle e se ne andò.

Mentre lo guardavo andarsene, ebbi un'altra sorpresa: la sua gobba era cresciuta! Rispetto all'epoca in cui l'avevo conosciuto, il suo volume era quasi raddoppiato, e ormai qualsiasi tentativo di dissimularla era inutile. Il suo duro lavoro doveva certo averne esaurito le energie. Pensai rabbrividendo che potesse trattarsi di un sarcoma.

Tornando alla locanda, non potei fare a meno di meditare. L'aspetto emaciato di Simon mi aveva impressionato. Lavorare così intensamente non poteva certo fargli bene, e il campo stesso a cui erano rivolte le sue ricerche non era per niente salubre. Era evidente che la tensione nervosa e la sua costante solitudine stavano minando la sua salute, e in base a queste considerazioni decisi di tutelare il suo benessere. Mi ripromisi di andarlo a trovare non appena mi fosse possibile, senza aspettare che m'invitasse.

Arrivato alla locanda, pensai che non sarebbe stato male domandare a Gates cosa sapesse di Simon e del suo lavoro: forse la sua singolare trasformazione era dovuta a qualche aspetto delle sue attività. Fu così che attaccai discorso con l'arzillo vecchietto e gli esposi i miei quesiti.

Fui stupito da ciò che mi raccontò. Pareva che al villaggio nessuno avesse molta simpatia né per Simon né per la sua famiglia. Certo, i suoi antenati erano stati ricchi, ma fin dai tempi andati sul loro nome c'era stata un'ombra inquietante: in breve, si credeva che tutti i Maglore non fossero che streghe e negromanti. Fin dagli inizi erano stati ben attenti a dissimulare le proprie oscure imprese, ma la gente che viveva attorno a loro non si era fatta ingannare.

Si diceva che quasi tutti i Maglore fossero segnati da malformazioni fisiche: alcuni di loro erano venuti al mondo con le dita palmate, altri ancora con il piede caprino. Uno o due erano stati affetti da nanismo, e di tutti si era prima o poi sospettato che fossero capaci di diffondere il cosiddetto malocchio. Molti di essi, inoltre, erano stati nittalopi, cioè capaci di vedere al buio. Quanto a Simon, non era certo il primo gobbo della famiglia: suo nonno e il suo bisnonno lo erano stati prima di lui.

Come se ciò non bastasse, si parlava molto anche di endogamia, matrimonio tra consangui-

nei: e questo, secondo Gates e i suoi amici, era un chiaro indizio di stregoneria. Non che fosse il solo: non era forse vero che i Maglore evitavano il villaggio e restavano chiusi nella vecchia casa sulla collina, e che nessuno di loro andava in chiesa? E non era forse vero che uscivano solo dopo il calare dell'oscurità, mentre la gente onesta e timorata di Dio era a letto?

Chissà, forse avevano le loro buone ragioni di essere scontrosi. Forse nella loro vecchia casa custodivano tesori, o forse temevano il pettegolezzo. La gente sosteneva che la casa era piena di libri empi e abominevoli, e circolava una vecchia storia secondo cui la famiglia era fuggita da un paese straniero a causa di certe azioni che aveva commesso laggiù. Dopo tutto, chi ne poteva essere sicuro? Certo, si comportavano in un modo strano, e tale da causare sospetti, ma non si sarebbe potuto imputare loro niente di preciso. La psicosi di massa delle streghe da mandare al rogo e delle possessioni demoniache non aveva messo radici in quella regione, e non c'erano sparizioni di persone o di armenti che potessero essere imputate alla famiglia Maglore. Da un punto di vista strettamente legale, erano immacolati. Eppure la gente li temeva, e per loro l'ultimo dei Maglore, Simon, era il peggiore.

C'era un'ombra di tragedia su tutta la sua vita. Sua madre era morta dandolo alla luce. Si era dovuto chiamare un medico dalla provincia, poiché nessun medico del luogo aveva voluto occuparsi del caso. Anche Simon era stato sul punto di morire. Per molti anni nessuno lo aveva mai visto, e suo padre e suo zio avevano dedicato tutto il loro tempo ad allevarlo. All'età di sette anni era stato mandato a una scuola privata, e da essa era tornato una sola volta, quando aveva ormai dodici anni. Fu allora che suo zio morì: pazzo, si dice, o qualcosa di simile. Ad ogni modo, fu vittima di un attacco che culminò in una emorragia cerebrale, o almeno così affermò il medico.

A quel tempo Simon era un ragazzo di bell'aspetto, a parte la gobba, naturalmente, che allora era molto piccola e non sembrava recargli il minimo fastidio. Era restato a casa per alcune settimane, e poi era tornato di nuovo a scuola. Era tornato poi due anni prima, alla morte di suo padre. Il vecchio era deceduto completamente solo nella grande casa, e il suo cadavere era stato scoperto solo alcune settimane più tardi. Un venditore ambulante di passaggio aveva bussato alla porta, l'aveva trovata aperta ed era entrato: aveva trovato il vecchio Jeffrey Maglore riverso sulla propria poltrona. Aveva gli occhi aperti, pieni di un indicibile terrore, e sulle sue ginocchia c'era un libro con le borchie di ferro, pieno di caratteri strani e indecifrabili.

Chiamato in tutta fretta, un medico attribuì il decesso ad un arresto cardiaco, ma il venditore

ambulante, dopo aver guardato in quegli occhi pieni di paura e aver osservato le figure sconcertanti del libro, non ne era troppo convinto. Non ebbe tuttavia l'opportunità d'indagare oltre, poiché quella notte stessa arrivò il figlio dello scomparso.

La gente lo guardò con molto sospetto, poiché si sapeva che nessuno ancora aveva provveduto a comunicargli la notizia della morte del padre. Rimasero ammutoliti quando egli esibì una lettera di due settimane prima, scritta nella calligrafia paterna: in essa il vecchio annunciava di aver presentito la propria fine, e chiedeva al figlio di tornare a casa. Le frasi enigmatiche della lettera dovevano contenere qualche significato occulto, poiché il giovane non si diede nemmeno la pena di informarsi sulle circostanze della morte del padre. Il funerale si svolse in forma privata, e la sepoltura ebbe luogo nelle cripte sotterranee che stavano sotto la casa.

Il ritorno a casa di Simon Maglore era avvenuto in concomitanza di eventi terribili ed inauditi, e ciò bastò a mettere in guardia gli abitanti del posto. Non accadde nulla che potesse modificare l'opinione che s'erano fatta del ragazzo. Se ne stava completamente solo nella casa silenziosa, senza servitori né amici. Veniva raramente al villaggio, e solo per fare acquisti, che egli stesso poi riportava a casa con la propria automobile. Comprava molta carne e molto pesce, e ogni tanto si fermava in farmacia per prendere dei sedativi. Non era mai loquace, e ad ogni domanda rispondeva a monosillabi. Eppure, a dispetto di ciò, la sua vasta cultura era evidente, e l'opinione generale era che stesse scrivendo un libro. Poco a poco, le sue uscite si fecero sempre più rare.

La gente cominciò a discutere dei cambiamenti del suo aspetto: lentamente, ma inesorabilmente, stava cambiando, e in peggio. Era evidente che la sua deformià aumentava, tanto che per nasconderla era costretto a indossare un largo soprabito. Camminava con la schiena leggermente curva, come se il peso della gobba gli desse noia. Eppure non era mai stato da un dottore, né la gente del posto aveva il coraggio di chiedergli notizie della sua salute.

Stava anche invecchiando: cominciava ad assomigliare a suo zio Richard, e i suoi occhi avevano acquistato quella luminosità che prelude alla nittalopia. Tutto ciò non mancò di eccitare la fantasia di tutti coloro per i quali la famiglia Maglore era ormai da generazioni fonte di pettegolezzi eccitanti.

In seguito i loro sospetti presero più corpo. Negli ultimi tempi Simon, per ragioni poco chiare, si era recato presso alcune fattorie isolate della zona e aveva interrogato i membri più anziani delle famiglie che vi abitavano. Affermava di stare scrivendo un libro sul folklore locale, e di voler raccogliere dalla loro viva vo-

ce le antiche leggende della regione. Nessuno di loro aveva mai sentito parlare dei culti locali e dei riti che si celebravano nei boschi? Sapevano se nella foresta esistessero case infestate dai fantasmi o luoghi che tutti evitavano? Non avevano mai sentito il nome «Nyarlathotep», né di «Shub-Niggurath» e del «Messaggero nero»? Ricordavano i vecchi miti indiani che parlavano degli uomini-bestia? Avevano mai sentito parlare dei sacrifici di bestiame che venivano celebrati sulle colline dalle congreghe di streghe?

I contadini, già sospettosi di natura, non gradirono che venissero poste loro domande di quel tipo. Se pure erano a conoscenza di certe cose, si trattava di fatti di natura decisamente sinistra, e non le avrebbero certo raccontate al primo venuto. Alcuni di essi erano al corrente di certe vecchie storie della costa settentrionale, mentre altri avevano sentito i terribili racconti fatti a mezza voce dagli eremiti eelle colline dell'est. In realtà non ne sapevano molto, e non avrebbero certo raccontato a un forestiero quel poco di cui erano a conoscenza. Ovunque andasse, Maglore era stato messo alla porta senza complimenti, oppure s'era scontrato con un muro di reticenza: a ogni modo non aveva certo lasciato un'impressione favorevole di sé presso la gente.

La storia delle sue visite si diffuse, e divenne argomento di interminabili discussioni. Un vecchio, in particolare, raccontava un episodio particolarmente inquietante; era un contadino di nome Thatcherton, che viveva solo in una zona di difficile accesso a ovest del lago, a poca distanza dalla strada statale. Maglore era apparso una sera, verso le otto, e aveva bussato. Era riuscito a convincere il vecchio a farlo entrare, e poi aveva cercato subdolamente di farsi rivelare l'ubicazione di un cimitero abbandonato che si supponeva esistesse da quelle parti.

Il contadino raccontava che il suo ospite era in uno stato prossimo all'isteria e che parlava e parlava, dilungandosi in mille divagazioni senza senso e nominando bubbole da ciarlatani come «i segreti della tomba», «il tredicesimo patto», «la Festa di Ulder» e «i canti di Doel». A proposito degli strani riti che si diceva venissero celebrati nella foresta, vicino a quel cimitero, parlò anche di un «rito del Padre Yig» e di altre cose. Maglore domandò al suo ospite se non avesse mai registrato la scomparsa di capi di bestiame e se, nella foresta, non avesse mai udito «voci che gli facevano delle proposte».

L'uomo negò decisamente che nulla di tutto ciò fosse mai accaduto, e proibì al suo visitatore di tornare all'indomani per ispezionare il luogo alla luce del sole. Il giovane se la prese a male, e stava per rimbeccare duramente il vecchio quando accadde qualcosa di strano: come se fosse in preda a una colica dolorosissima, si piegò in due e cercò barcollando di raggiungere la porta.

In quel momento, Thatcherton, strabiliato, si avvide che la gobba sulle sue spalle *si stava muovendo*! Sembrava quasi che si agitasse e strisciasse sulle sue spalle, come se ci fosse un animale nascosto nel soprabito.

Maglore si voltò bruscamente e arretrò fino alla porta, come se stesse cercando di nascondere quello straordinario fenomeno. Uscì precipitosamente, senza dir più una parola, e percorse a gambe levate il vialetto in fondo al quale aveva lasciato la propria automobile. Corse come una scimmia, poi balzò come invasato al posto di guida e partì a tutto gas. Scomparve nella notte, lasciandosi dietro un uomo esterrefatto, che non tardò a raccontare ai propri amici la visita di quel giovanotto singolare.

Da allora in poi, le visite erano improvvisamente cessate, e, fino a quel pomeriggio, Maglore non si era mai più fatto vedere al villaggio. La gente non aveva smesso di mormorare, e non ne gradiva la presenza: qualunque fosse il suo segreto, era meglio stargli alla larga.

Questo è quanto mi raccontò Gates. Quando terminò la sua storia, non feci commenti, e andai a riflettere nella mia stanza. Non avevo alcuna intenzione di prestar fede alle superstizioni locali: conoscevo la psicologia dei contadini abbastanza da sapere che per loro qualunque cosa fuori dall'ordinario è considerata con sospetto.

Certo, poteva anche darsi che la famiglia Maglore rifiutasse d'instaurare rapporti amichevoli con gli abitanti del luogo, ma questo cosa dimostrava? Qualunque minoranza etnica si sarebbe comportata allo stesso modo. Quanto alle loro malformazioni ereditarie, nemmeno quelle bastavano a far di loro dei fattucchieri: quante volte la credulità popolare aveva mandato al rogo per stregoneria degli innocenti il cui solo crimine era un qualche difetto fisico? Persino la loro endogamia non era che la naturale conseguenza dell'ostracismo sociale che era stato loro decretato. Cosa c'entrava la magia con tutto ciò? Strani libri? Probabile. Nittalopia? Un difetto abbastanza diffuso tra tutte le razze. Pazzia? Forse; spesso la solitudine influisce sulla mente.

Non c'era tuttavia dubbio che Simon fosse molto intelligente; peccato che la sua inclinazione per il misticismo e l'occulto lo stesse fuorviando. Era stato incauto a voler cercare il materiale necessario al suo libro presso quei contadini ignoranti: essi erano intolleranti e sospettosi di natura, e ai loro occhi superstiziosi anche il suo aspetto fisico fuori del comune assumeva un'importanza esagerata.

A dispetto di tutto ciò, era possibile che in quelle storie tendenziose fosse contenuta una certa misura di verità, e ciò mi rendeva impaziente di parlare a Maglore il più presto possibile. Doveva sottrarsi a quella atmosfera malsana, e andare da un buon medico. Non doveva per-

mettere che il suo genio andasse sprecato o distrutto a causa dell'ostilità dell'ambiente: ciò avrebbe significato per lui la rovina, fisica e mentale. Decisi che mi sarei recato da lui il giorno seguente. Dopo aver preso questa decisione, andai da basso a cenare, feci una breve passeggiata sulle rive del lago illuminato dalla luna e infine andai a dormire.

Il pomeriggio seguente misi in atto il mio proposito. La residenza dei Maglore sorgeva su un ripido promontorio a circa un chilometro da Bridgetown, e sembrava osservare accigliata le acque del lago sottostante. Era molto vecchia e in cattivo stato, e non era certo un posto allegro. Cercai di immaginarmi come potessero sembrare quelle finestre senza vetri in una notte senza luna, e rabbrividii. Le finestre vuote mi ricordavano gli occhi di un pipistrello cieco. Le due mansarde potevano essere le sue grandi orecchie, mentre le due file di abbaini alti e appuntiti potevano esserne le ali.

Rimasi sorpreso e inquieto per l'inclinazione morbosa che avevano preso i miei pensieri, e, percorrendo il lungo viale alberato che conduceva all'ingresso, cercai energicamente di riprendere le redini della mia immaginazione. Ormai quasi tornato padrone di me stesso, suonai il campanello. Il suo tintinnio spettrale echeggiò nel labirinto di corridoi della casa. Sentii dei passi leggeri e strascicati, poi la porta si aprì, con uno stridore di ferro. Lì, scolpito sulla soglia, apparve Simon Maglore.

Alla sua vista, la mia riacquistata tranquillità venne improvvisamente sopraffatta dalla paura e dal disgusto. Nella luce grigia e tremolante il suo aspetto era sinistro. Il suo corpo esile e curvo era raccolto su se stesso, in maniera innaturale, e teneva i pugni serrati all'altezza dei fianchi. Vedendolo così, indistinto nella penombra, mi fece pensare a un animale in agguato. Solo la sua faccia era interamente visibile: era una maschera funebre di cera, in cui gli occhi brillavano di una luce famelica. Certo, ecco a cosa assomigliava: Maglore sembrava un ghoul in agguato! Mi sentii invadere dalla nausea fin nell'anima, e provai un intenso desiderio di mettere le mani attorno a quel collo bianchiccio, o di battere i pugni su quella faccia sogghignante.

Un sorriso discese sulle sue fattezze distorte, un sorriso insincero e carico di minaccia. Le labbra screpolate si aprirono sulle sue zanne, in una smorfia di divertimento demenziale.

«Vattene, sciocco! Vedi bene che oggi non sono in me!». La creatura ridacchiò, come se qualcosa noto a lei sola l'avesse divertita. Poi la sua voce divenne improvvisamente un urlo: «Vattene, pazzo! Vattene!». La porta si richiuse sulla mia faccia strabiliata, e mi ritrovai solo.

Tornando alla locanda non ero solo, poiché i miei pensieri erano ossessionati dall'orrenda e tetra creatura che una volta era stata

il mio amico Simon Maglore. Ero ancora sconvolto quando arrivai al villaggio, ma dopo aver raggiunto la mia stanza cominciai a ragionare con più calma. Facilmente eccitabile, la mia immaginazione mi aveva giocato un brutto scherzo. Il povero Maglore era semplicemente ammalato, probabilmente affetto da qualche disturbo nervoso. Ora ricordavo: mi avevano detto che a volte comprava dei sedativi alla farmacia locale. Nella mia sciocca emotività, avevo avuto il torto di non capire in che tristi condizioni si trovasse.

Che sciocco ero stato! Sarei tornato là all'indomani, per scusarmi e per convincere Maglore a partire e a rimettersi in buona salute. C'era certamente da dire che il suo aspetto non era gradevole, e che il sangue gli andava un po' troppo facilmente agli occhi. Com'era cambiato!

Quella notte dormii poco, e la mattina seguente uscii di buon'ora. Questa volta, riuscii a reprimere le inquietanti immagini mentali che la vecchia casa suggeriva alla mia fertile immaginazione. Quando suonai il campanello, avevo le idee ben chiare ed ero perfettamente padrone di me stesso.

Fu un altro Maglore quello che mi aprì. Anche in lui c'era stato un cambiamento, per il meglio. Appariva ancora sofferente e precocemente invecchiato, ma quando mi invitò cortesemente ad entrare e si scusò per il suo delirio del giorno prima, i suoi occhi non erano spiritati, e la sua voce era calma. Mi disse di essere soggetto a crisi frequenti, e di avere l'intenzione di partire quanto prima per una lunga vacanza. Era ansioso di tornare al suo libro (gli mancava poco, ormai) e di poter riprendere gli studi all'università.

Detto ciò, cambiò improvvisamente argomento e cominciò a parlare del passato. Mentre sedevamo nel salone, rievocava la nostra amicizia e sembrava genuinamente interessato alle notizie concernenti l'università. Per quasi un'ora egli monopolizzò la conversazione, e le impresse un indirizzo tale da impedirmi di rivolgergli qualsiasi domanda di natura personale. Ciononostante, mi fu facile accorgermi che non stava certo bene. Sembrava che stesse facendo uno sforzo immenso, e la sua conversazione era artificiosa e forzata.

Notai ancora una volta quanto fosse pallido ed esangue. La malformazione sulla sua schiena sembrava immensa, tanto che il suo corpo dava l'impressione di esser rimpicciolito. Ricordai di aver temuto che si trattasse di una crescita tumorale, e mi domandai se non avessi visto giusto. Nel frattempo, egli continuava a parlare, chiaramente inquieto. Il salone sembrava quasi vuoto. Sugli scaffali non c'erano libri, e gli spazi vuoti erano coperti di polvere. Sulla scrivania non c'erano né carte né manoscritti. La tela che un ragno aveva tessuto sul soffitto pendeva come ciocche di capelli sottili

sulla fronte di un cadavere.

Durante una pausa nella conversazione gli domandai del suo lavoro. Mi rispose vagamente che era molto complicato, e che assorbiva la maggior parte del suo tempo. Aveva comunque fatto delle scoperte interessanti, che da sole bastavano a ripagarlo della sua fatica. Dato il suo attuale stato di salute, addentrarsi nei dettagli delle sue ricerche lo avrebbe stancato troppo, ma poteva anticiparmi che le sue scoperte sulla stregoneria avrebbero rivoluzionato l'antropologia e la metafisica.

Era particolarmente interessato alle vecchie tradizioni riguardanti i «familiari», cioè le piccole creature che si riteneva fossero agenti del diavolo; esse accompagnavano la strega o lo stregone sotto forma di animaletti quali i topi, gatti, talpe o uccelli. Alcuni sostenevano esistessero sul corpo stesso dello stregone, o che traessero da esso il nutrimento. L'idea che sui corpi delle streghe esistesse una «mammella del diavolo» da cui i familiari succhiavano il sangue era stata ampiamente documentata dalle ricerche di Maglore. Il suo libro aveva anche un aspetto medico, poiché cercava di dare una collocazione scientifica a quel genere di fenomeni.

A questo punto, Maglore s'interruppe bruscamente. Era stanchissimo, mi disse, ma contava di finire in breve il suo lavoro, per poi andarsene e concedersi un lungo periodo di riposo. Non era certo salubre per lui vivere da solo in quella vecchia casa, e a volte era afflitto da strane fantasie e da insoliti vuoti di memoria. Non c'era tuttavia alcuna alternativa: la natura delle sue ricerche esigeva *privacy* e solitudine. A volte, la sua attenzione si rivolgeva a certi fenomeni sui quali era piuttosto pericoloso indagare, e non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto reggere alla tensione. Che fare, però: ce l'aveva nel sangue. Mi chiesi se sapesse davvero di discendere da una stirpe di negromanti. Troncò il discorso, e mi chiese di andarmene subito, promettendomi che ci saremmo incontrati di nuovo la settimana seguente.

Alzandomi per andarmene, notai ancora una volta la debolezza e l'eccitazione di Simon. Camminava molto curvo, e quindi la pressione a cui era sottoposta la sua schiena doveva essere enorme. Mentre mi faceva strada lungo il corridoio, verso la porta, osservai che il suo corpo, che si stagliava contro un tramonto di fuoco che lambiva i vetri delle finestre, era scosso da un tremito. Le sue spalle s'alzavano e si abbassavano con lentezza e regolarità, come se la sua gobba fosse davvero una cosa viva. Mi tornò alla mente la storia del vecchio contadino, che proclamava di averla vista muoversi, e per un attimo fui sopraffatto dalla nausea. Mi accorsi poi che non si trattava che di una volgare illusione ottica, di cui era responsabile quella luce incerta.

Quando giungemmo alla por-

ta, era evidente che Maglore voleva liberarsi in tutta fretta della mia presenza: non mi porse neppure la mano, ma si limitò a borbottare un laconico «Arrivederci», con voce incerta e strozzata. Sostai un attimo ad osservarlo, in silenzio, constatando una volta ancora che, pur nella luce scarlatta del tramonto, quel giovane una volta bello non era ormai che l'ombra di se stesso.

Mentre lo guardavo, un'ombra passò sul suo viso, che si stava arrossando e congestionando, come se fosse in preda a un'inspiegabile metamorfosi. I suoi occhi si erano riempiti di terrore. Stavo ancora cercando la forza d'animo di salutarlo a mia volta, quando il suo volto sembrò deformarsi orribilmente. Il suo corpo stava assumendo quella posa semi-accucciata che avevo già visto, e le sue labbra si erano aperte in un orrendo sogghigno. Per un istante credetti veramente che fosse sul punto di assalirmi. Finì invece col ridere, e fu una risata stridula e nervosa che rimbombò tragicamente nel mio cervello. Tentai di aprir bocca e parlargli, ma egli si affrettò a tornare nell'oscurità dell'ingresso e chiuse la porta.

Rimasi sconcertato, e anche un po' impaurito. Quella di Maglore era una semplice malattia, oppure vera e propria follia? Non era possibile che un uomo normale andasse soggetto a mutamenti così grotteschi. Mi allontanai nella luce del tramonto, con la mente confusa e assorta in mille riflessioni, e il lontano gracchiare dei corvi si mischiava alla triste litania dei miei pensieri.

Il mattino seguente, dopo una notte passata soppesando difficili alternative, avevo deciso: libro o non libro, Maglore doveva essere ricoverato, e subito, poiché si trovava sull'orlo di un grave collasso fisico e psichico. Sapendo che sarebbe stato inutile cercare di convincerlo, decisi che per ridurlo alla ragione ci sarebbero voluti metodi più energici.

Fu così che quel pomeriggio mi recai dal dottor Carstairs, il medico del villaggio, e gli raccontai tutto ciò che sapevo. Sottolineai in particolare lo sconcertante fenomeno della sera precedente, e gli esposi apertamente i miei sospetti. Discutemmo a lungo, e infine acconsentì a recarsi subito con me alla residenza dei Maglore, e in seguito a prendere tutte le misure necessarie al suo ricovero. Su mia richiesta, acconsentì anche a munirsi di tutti gli strumenti che gli sarebbero serviti per effettuare una visita accurata, ammesso che riuscissi a persuadere Simon a sottoporsi all'attenzione di un medico. Quanto a me, ero sicuro che, una volta emessa la diagnosi, egli avrebbe capito la necessità di un suo immediato ricovero.

Il sole stava già tramontando quando salimmo sulla decrepita Ford del dottor Carstairs. Prendemmo la strada che conduceva a sud di Bridgetown, e lungo la quale i corvi gracchiavano. An-

davamo piano, e in silenzio, e fu grazie a ciò che udimmo quell'unico, acuto grido che proveniva dalla casa sulla collina. Senza una parola, strinsi il braccio del dottore, e pochi secondi più tardi stavamo già imboccando il viale d'accesso dopo aver superato il tetro cancello.

«Presto», gridai, saltando dall'auto e salendo di corsa gli scalini che conducevano alla porta. Picchiammo inutilmente sull'uscio, poi raggiungemmo una finestra aperta. Il tramonto si stava trasformando in un'oscurità angosciosa; superato febbrilmente il davanzale, ci lasciammo cadere sul pavimento sottostante. Ci rialzammo, e il dottor Carstairs accese una torcia elettrica.

Sentivo il cuore martellarmi in petto, ma non c'era alcun altro suono a turbare il silenzio di tomba che incontrammo mentre spalancavamo la porta ed avanzavamo nel buio del corridoio verso il salone. Sentivo che attorno a noi c'era una presenza nascosta, un demone maligno che osservava divertito il nostro incedere, e la cui anima nera era scossa dalle sue infernali risate mentre aprivamo la porta del salone e incespicavamo in ciò che esso conteneva. Fu allora che gridammo entrambi. Simon Meglore giaceva ai nostri piedi in una pozza di sangue ancora tiepido, con la testa rovesciata e le spalle inarcate. Stava a faccia in giù, con gli abiti lacerati sopra la cintura, così che la sua schiena nuda si offriva ai nostri occhi. Fummo quasi presi da un mancamento quando vedemmo cosa c'era su di essa, ma poi cominciammo a espletare le inevitabili formalità, avendo la cautela di distogliere i nostri sguardi, per quanto ci fosse possibile, dalla cosa mostruosa che giaceva sul pavimento.

Non chiedetemi di farvene una descrizione particolareggiata, perché non ci riuscirei. Ci sono occasioni in cui i nostri sensi per fortuna si appannano, perché se conservassero la loro abituale acutezza non potremmo sopravvivere. Oggi non ho più presenti tutti i particolari di quell'abominio, e non oso cercare di ricordarmeli. Non vi dirò neppure dei libri che trovammo in quella stanza, né del terribile manoscritto che rinvenimmo sul tavolo, e che era il capolavoro incompiuto di Simon Maglore. Prima di chiamare il medico legale, bruciammo tutto nel camino, e, se non mi fossi opposto al desiderio del dottore, avremmo anche bruciato la *Cosa*.

Il medico legale arrivò e compì i suoi rilievi, e poi tutti e tre giurammo che mai avremmo rivelato le vere circostanze della morte di Simon Maglore. Ce ne andammo, infine, ma non prima che avessi bruciato l'altro documento, la lettera indirizzata a me che Maglore stava scrivendo quando la morte lo aveva colto. Fu dunque così che tutto fu messo a tacere. Scoprii che Simon mi aveva lasciato in eredità la casa, e mentre scrivo questo resoconto essa viene abbattuta dai bulldozer. Devo però termi-

nare questa storia, non foss'altro che per lenire il mio tormento.

Nonostante tutto, oso riportare solo in parte quel monumentale concentrato di bestemmie:

«...E fu a ragione di ciò, naturalmente, che cominciai il mio studio della stregoneria. Era *lui* ad obbligarmici. Dio, se solo riusciste a immaginare l'orrore di esser nati a quel modo, con quella cosa, quella caricatura di essere umano, quel mostro! Sulle prime era piccolo, e tutti i dottori affermavano che si trattava di un gemello che non era riuscito a svilupparsi pienamente. Ma era vivo! Aveva una faccia e due mani, anche se le sue gambe si perdevano nello strato di muscoli che lo legava al mio corpo...

«Per ben tre anni lo studiarono segretamente. Esso giaceva a faccia in giù sulla mia schiena, con le mani che mi stringevano le spalle. Dicevano che possedesse un paio di polmoni in miniatura, ma che fosse privo di un proprio sistema digestivo. Si pensava che traesse il proprio nutrimento dal mio corpo. Eppure, cresceva! Ben presto aprì gli occhi, e gli spuntarono i denti. Una volta, morse persino la mano di un medico... Decisero di dimettermi, poiché era palese che non avrebbe potuto essere asportato. Giurai che avrei mantenuto il segreto, e mio padre stesso non ne seppe nulla finché fu sul punto di morire. Indossavo un busto, e lui non crebbe molto, almeno finché non tornai... Ma poi, che infernale mutamento!

«Non mi crederete, ma mi parlava, mi parlava! Aveva una faccia piccola e grinzosa, come quella di una scimmia, e quegli occhietti rossastri, e quella vocina stridula che diceva: "Ancora sangue, Simon... voglio ancora sangue"... E continuava a crescere: dovevo sfamarlo due volte al giorno, e anche tagliargli le unghie... Non capii in tempo che stava prendendo il controllo della mia persona: se lo avessi capito, giuro che mi sarei suicidato all'istante!

«Fu l'altr'anno che cominciò a controllarmi, e a causarmi gli attacchi. Mi ordinava di scrivere i libri, e a volte mi mandava fuori di notte per sbrigare delle strane faccende... Pretendeva sempre più sangue, e io mi facevo di giorno in giorno più debole. Quando ero in me, tentavo di combatterlo. Studiavo la storia della mia famiglia, e cercavo un mezzo per liberarmi dal suo dominio. Tutto fu inutile. Continuava a crescere, ed era sempre più forte, sfrontato e astuto. Mi parlava, e a volte si prendeva gioco di me. Voleva che fossi sempre pronto ad ascoltarlo e ad obbedirgli. Quali promesse mi fece con quella sua orribile boccuccia! Voleva che implorassi il demonio e che mi unissi a una congrega di stregoni: diceva che così avremmo posseduto il potere, e avremmo potuto aprire il mondo a nuove sciagure.

«Mi crederete se vi dico che non volevo certo obbedirgli, ma stavo impazzendo, e mi succhia-

va tanto sangue... Ormai mi dominava quasi completamente, e arrivammo a un punto tale che non potei più recarmi in paese, poiché quella cosa orrenda sapeva che stavo cercando di scappare, e si muoveva sulla mia schiena per spaventare la gente... Ogni volta che avevo un attacco, prendeva possesso della mia mente e mi costringeva a scrivere. Poi arrivasti tu.

«So che vorresti che me ne andassi di qui, ma lui non mi lascerà. È troppo astuto per permettermelo. Persino mentre scrivo queste righe sento che si insinua nel mio cervello per ordinarmi di desistere. No, mentre ne sono ancora capace continuerò, ti dirò tutto prima che lui s'impossessi di me una volta per tutte e disponga a proprio piacimento del mio povero corpo e della mia anima indifesa. Voglio che tu sappia dov'è il mio libro, in modo che tu possa distruggerlo in ogni evenienza. Desidero anche che tu bruci quegli abominevoli vecchi libri che si trovano nella biblioteca. Ma voglio soprattutto che tu mi uccida, se mai ti accorgessi che il mostro ha avuto il sopravvento su di me.

«Dio solo sa cosa farà di me quando cadrò del tutto in suo potere... Devo farmi forza, perché vuole che posi la penna e distrugga questa lettera. Eppure devo resistere... devo, fino a quando ti avrò riferito ciò che la creatura mi ha detto, ciò che intende fare all'umanità una volta che mi avrà per sempre in suo potere... Sappi che... Non riesco a pensare... Ci riuscirò, dannazione! Fermo!... No! No! Toglimi le mani dal...».

Questo è tutto. La lettera s'interrompe qui, poiché Maglore era morto: la Cosa non voleva che i suoi segreti fossero rivelati. È un fatto tanto orrendo che solo pensare ad esso costa uno sforzo, ma c'è qualcosa di ancor più orrendo, ed è ciò che vidi quando aprimmo quella porta, la maniera in cui Maglore era morto.

Simon giaceva a faccia in giù sul pavimento, come ho già detto, in mezzo a una pozza di sangue e quasi nudo dalla cintola in su. Sulla sua schiena, esattamente come egli l'aveva descritta, c'era la Cosa. Quel piccolo mostro, temendo di veder svelati i propri segreti, s'era arrampicato un po' più in alto sulla schiena di Simon Maglore, aveva stretto con le proprie manine nere il suo collo indifeso e lo aveva morsicato fino a ucciderlo.

Titolo originale: *The Manikin.*

Giuseppe Lippi

OPINIONI

Spazio inquieto

Ieri sera ero a cena da Alberto Cesare Ambesi, esperto di esoterismo, storia delle religioni, occultismo e ben noto a tutti i lettori de «Gli ARCANI» dove ha tenuto una rubrica fissa per vari anni. Ebbene Ambesi, uomo d'immaginazione e appassionato di narrativa fantastica, sostiene che il pubblico italiano non cederà mai al gusto del racconto soprannaturale, e meno ancora a quello dell'orrore. Io — e non solo per ragioni professionali — sostengo la tesi opposta.

Prima obiezione di Ambesi: il soprannaturale si concilia meglio con lo spiritualismo protestante che con la civiltà cattolica. Mentre al di fuori della Chiesa romana, infatti, esiste una gamma di sfumature religiose estremamente mossa, nelle società cattoliche la scelta è quasi sempre limitata all'adesione ortodossa (che esclude col suo monolitismo il brivido metafisico dell'ignoto) oppure all'«ateismo», alla milizia laica. Chi occupa quest'ultima posizione può divertirsi col soprannaturale, ma non può prenderlo in seria considerazione. Non può, in ogni caso, alimentarlo. Come vedete è un'analisi acuta che contiene una larga parte di verità. Ma a mio avviso anche nell'ambito del mondo cattolico lo «spazio dell'inquietudine» è più esteso di quanto si creda. E se ci manca il senso così vivo della colpa, del peccato tipico dei protestanti non ci manca però lo spettacolo di una liturgia molto più barocca, di una Chiesa molto più scenografica di quella anglicana e battista. La prova è che gli anglosassoni prediligono per i loro racconti d'orrore sfondi cattolici: e lo si è visto non solo nel caso-limite dell'*Esorcista*, ma anche in tutta la produzione letteraria strettamente imparentata col rituale (da *Dracula* di Bram Stoker ai suoi adattamenti cinemetografici, senza nemmeno parlare del *Monaco* e degli epigoni). È solo la predilezione di scenari esotici a suggerire queste scelte, o non è forse che gli scrittori protestanti avvertono nelle nostre opulente funzioni una morbosità che l'abitudine impedisce a noi di cogliere?

Seconda obiezione di Ambesi: l'Italia, paese solare, non ha il «carattere» necessario ad apprezzare il soprannaturale, che nasce dalla malinconia romantica e dal gusto del sublime, il cui esempio classico è il volto di Medusa. Qui l'unica risposta possibile è che, per ragioni di provincialismo culturale, di diverso impegno storico, di eterno peso del vecchio accademismo, la nostra letteratura non ha mai conosciuto quell'importante fase di transizione verso il moderno che è rappresentata dal romanticismo nero e dal grande decadentismo. O meglio: l'ha conosciuta in forma minore, sicché da parte dei critici si tende comunemente a minimizzarla. Resta tutto da fare un lavoro di scavo in tal senso, e allora si vedrebbe che dalle pagine di Luigi Capuana, di Giovanni Pascoli, di Iginio Tarchetti e altri scapigliati, solo per fare nomi a caso e a noi vicini nel tempo, si potrebbe ricavare abbastanza per un'ideale antologia del gotico o almeno dell'insolito in Italia. Italia che, è inutile ricordarlo, fu scelta come sede ideale dei primi ro-

manzi neri: *Il castello d'Otranto* di Walpole, *Il monaco* di Lweis e *L'italiano* della Radcliffe (ma l'abitudine continuò fino a Bulwer-Lytton, e in America ad Hawthorne). Del resto proprio l'esempio americano è incoraggiante: quale paese sembrava più lontano, fisicamente, dalle atmosfere macabre del racconto nero? Eppure fin dai primi esempi di romanzo americano (Charles Brockden Brown) l'insolito e il terribile si affermano in forme originali rispetto a quelle europee, e non abbandoneranno più la letteratura degli Stati Uniti. In Italia esistono illustri «casi» di narrativa nera e insolita anche nel nostro secolo: da Massimo Bontempelli a Aldo Palazzeschi e Tommaso Landolfi fino a Dino Buzzati, Italo Calvino e Mario Soldati: quanto aspetteremo il momento propizio perché questi suggerimenti vengano a maturazione? In quanto al paesaggio: chi ha detto che l'orrore deve accompagnarsi per forza a segrete gotiche e paludi non bonificate (le quali tuttavia esistono entrambe nelle nostre «ridenti» contrade)? Come diceva Poe il terrore nasce nell'anima, non in Germania: l'importante è come si guarda alla realtà, non la realtà in se stessa. I migliori scrittori macabri moderni, da Ray Bradbury a Richard Matheson e Stephen King lo sanno benissimo. Da noi chi si è accorto di questo fatto è soprattutto il cinema: e a parte i classici Mario Bava e Riccardo Freda, è interessante notare lo slittamento verso il grottesco e l'orrore senza mezzi termini del genere che meglio riflette il costume nazionale: la commedia all'italiana. Dino Risi ha capito che Tognazzi e Gassman sono dei *Mostri* (o meglio rappresentano i mostri) fin dal 1964, anno del film omonimo. I film di Ettore Scola *Brutti, sporchi e cattivi* (1976) e di Mario Monicelli *Un borghese piccolo piccolo* (1977) sono storie inquietanti con elementi d'orrore che il secondo porta egregiamente a compimento. E sempre Dino Risi ha realizzato nel 1977 un vero e proprio gotico italiano con *Anima persa*, dal romanzo di Mario Tobino.

Tutto questo per dire che noi siamo molto più familiarizzati con l'insolito e il macabro di quanto ci piaccia ammettere (e il nostro paese del resto sta vivendo attualmente uno dei momenti più «neri» della sua storia). Lo spazio dell'orrore, dunque, non manca.

Terza obiezione (che Ambesi non ha fatto ma che molti di voi faranno): perché mescolare l'horror con la fantascienza? Ebbene, traduciamo questa domanda in un problema: che rapporti ci sono tra horror e fantascienza? Risulta evidente che i due generi hanno più di una radice

Giuseppe Lippi

Il frutto della tomba, disegno di Fredric.

in comune, e che si sono sviluppati parallelamente per lungo tempo. La fantascienza è debitrice al romanzo gotico di luoghi, situazioni, idee, ma soprattutto di un modo narrativo. E Brian W. Aldiss afferma giustamente che il primo libro di sf è *Frankenstein* di Mary Shelley, che è anche un classico romanzo nero. Senza insistere sulla cronistoria (ma invitando tutti a leggere le belle pagine su Poe e Hawthorne scritte da Carlo Pagetti nel *Senso del futuro*, la sua analisi della fantascienza nella letteratura americana) si può affermare che il soprannaturale e il fantastico siano entrambe espressioni di un gusto per il fantastico che ha imboccato vie parallele, ma tra cui continuano a svilupparsi interessanti relazioni (vedi l'opera di Anthony Boucher, di Richard Matheson, di Bradbury, o per fare esempi clamorosi di William Burroughs).

La rivista «Strange Tales», curata da Walter Gillings e a cui abbiamo attinto per questo numero, fu appunto il tentativo di affiancare vari generi al fantastico, anche se in pratica l'orrore finiva col predominare. E quest'antologia ci consente di continuare il discorso iniziato idealmente con *Le radici del male*, un testo dove trovavamo affiancati fantascienza e horror sulla base di un tema comune. Il prossimo numero di ROBOT infine completerà la panoramica, come avremo occasione di dire in quella sede.

Le scelte di Gillings vanno datate, come lui stesso ricorda nell'introduzione a questo volume: ma se quelle orrorifiche (una novità per il mercato inglese di quei tempi) ci sono tutto sommato abbastanza familiari, quelle fantascientifiche meritano subito un'osservazione, e cioè si tratta di racconti-ponte tra la sf e il soprannaturale. Ciò vale soprattutto per il racconto di John Wyndham, *I demoni lunari*

(1934), dove compare una razza aliena mostruosa e ferocissima. Questo era un cliché della fantascienza del periodo, ma ciò non toglie che derivasse dal gusto orripilante dei racconti neri. Sul piano speculativo una storia del genere ha oggi ben poco da dirci, al di là della conferma di certi legami; ma già molto più interessante, è il racconto di Jack Williamson, *Senza scalo*, dove troviamo un'idea degna dell'*Hans Pfaal* di Poe svolta alla maniera di Edgar Rice Burroughs: un aereo a elica riesce a raggiungere Marte, e il suo pilota sconfigge con due taniche di benzina e qualche bombola d'ossigeno una razza di avanzatissimi invasori interstellari. Poesca (ma trasportata su scala cosmica) è anche l'idea della «perdita di fiato» della Terra, simboleggiata dal furto dell'atmosfera messo in atto dagli alieni. Nonostante la patina degli anni, insomma, è un racconto che si legge ancora volentieri, ed è un tipico esempio di «soprannaturale» rivestito di aspetto scientifico. Un discorso non molto diverso si potrebbe fare per l'*Ipnodelitto* di Vargo Statten.

E veniamo al soprannaturale vero e proprio: le scelte di Gillings escludono il gotico, o il fantastico di scuola inglese (Machen, Blackwood, Hugh Walpole, Lord Dunsany) per concentrarsi in pratica sugli autori resi noti da «Weird Tales». Sappiamo già cosa aspettarci, perché i migliori esempi di questa scuola sono stati riproposti anche recentemente ai lettori italiani di fantascienza. Come «Black Mask» portò nel giallo la rivoluzione del verismo, dell'azione *hard-boiled* (con Hammett, Chandler, Daly e altri) così «Weird Tales» diede un nuovo contributo alla narrativa fantastica trasformando il vecchio *supernatural* nel moderno *super-natural*, come ha detto, peraltro criticamente, Alfred Galpin. Sembra un gioco di parole, ma in realtà rivela qualche mutamento sostanziale. Il *super-natural* è il regno dell'ignoto visto con occhi materialistici: Lovecraft, Howard, Clark Ashton Smith, Robert Bloch non credevano nell'ultramondano, o perlomeno questo non li interessava. Ciò che li colpiva era la possibilità che il cosmo ribollisse di dimensioni sfuggenti ai cinque sensi e esistenti accanto alla nostra, abitate da entità malevoli e potentissime, ma comunque non divine né diaboliche in senso tradizionale. Il *super-natural* ha dunque molti più punti di contatto con la fantascienza che non il soprannaturale classico; Carlo Fruttero e Franco Lucentini hanno da tempo stigmatizzato questo fatto, parlando degli universi di Lovecraft e Machen come di regni popolati da «razze sottobiologiche», in cui alle antiche leggende dell'umanità viene fornita un'improvvisa patente di attualità. È come quando, aggiungiamo noi, uno scavo archeologico riporta alla luce vestigia mitiche: ci rendiamo conto allora che la scienza ha restituito alla realtà un sogno perduto.

La differenza principale tra la narrativa di Lovecraft e la fantascienza è che a Lovecraft non interessa estrapolare sui tempi lunghi, ma concentrarsi sulle conseguenze immediate delle sue terribili scoperte archeologiche. Inoltre, mentre la fantascienza considera l'orrore come un effetto secondario o un corollario delle sue tesi, Lovecraft lo vede come il sentimento dominante nell'uomo di fronte all'ignoto, e quindi punta decisamente su di esso.

Lovecraft è presente qui a ogni buon conto, con un racconto macabro che non è dei più vicini alla sf: *Aria fredda* (1926), che contiene una giustificazione scientifica molto debole e più che altro

strumentale: noi sappiamo che il dottor Munoz si conserva grazie a un apparato refrigeratore, ma ignoriamo tutto su come sia riuscito a sconfiggere la morte... diciott'anni fa. Il racconto è elegante, non privo di una gelida ironia, anche se si risolve in un modo che ricorda abbastanza il *Valdemar* di Poe.

Clark Ashton Smith è presente con due racconti: il primo, *I cacciatori dell'al di là* (1932) è il più vicino a quella concezione cosmica dell'orrore di cui si è detto prima. I «cacciatori» sono esseri metadimensionali che ricordano quelli del racconto di Tarleton Fiske (alias Robert Bloch) *Il gioiello dello stregone* (1939). Anzi le due storie hanno molto in comune, con la differenza che mentre Smith sembra capace d'ironia nei confronti del suo assurdo atelier, Bloch rimane piuttosto piatto e prevedibile (ma a sua volta ci rimanda a un altro racconto: *L'uovo di cristallo* di H.G. Wells). L'altro racconto di Smith, *Il frutto della tomba* (1932), è una ripresa del mito orientale del ghoul, il demone divoratore di cadaveri, relativamente poco noto al pubblico italiano. Vi troviamo una curiosa atmosfera poesca, da casa degli Usher in cui tutto sta per crollare, e in cui aleggia il classico terrore della sepoltura prematura, che proprio Poe portò a perfezione e di cui Smith tessé qualche buon rifacimento (i lettori di PSYCO ricorderanno *La seconda sepoltura*, 1933).

Robert Bloch è l'autore più rappresentato nella raccolta, grazie allo pseudonimo di Tarleton Fiske: oltre il citato *Gioiello dello stregone* troviamo di suo *Il fratello oscuro* (1937) e *Elefanti rosa* (1939). Il primo è molto famoso col titolo originale *The Manikin* ed è anche a nostro giudizio il migliore dei tre. Bloch abbandonò presto l'orrore cosmico, per

Aria fredda di Fredric.

OPINIONI

dedicarsi allo scavo (e spesso al saccheggio) della mitologia tradizionale, di cui gli interessava mostrare le relazioni col nostro mondo moderno e scettico. Potevano coesistere streghe, diavoli, sabba e grattacieli? I migliori racconti di Bloch ci dicono di sì. Pur essendo ambientato in un paesaggio extraurbano, *Il fratello oscuro* è la traduzione in termini moderni del mito del demone familiare, lo spirito che sempre assiste le streghe. Bloch suggerisce una soluzione biologica dell'enigma: il familiare è un parassita, o tutt'al più (se in cambio ne riceviamo qualche favore) un simbiote.

Per questo abbiamo lasciato inalterato il titolo che il nostro traduttore ha trovato al racconto, e che fa pensare a un sinistro gemellaggio siamese. *Elefanti rosa* parte da un buono spunto, che avrebbe potuto essere umoristico, ma poi invece si mantiene entro limiti molto convenzionali.

Un discorso a parte merita il racconto di Ray Bradbury, *La pietra tombale* (1945), che è un'oasi surreale, rappresentante un vero e proprio passo avanti nel genere. I tre piani dell'alberguccio in cui si svolge, col loro sinistro andirivieni, fanno pensare ai *Sette piani* di Dino Buzzati; è uno dei pochi racconti della raccolta, infine, a distinguersi per uno stile asciutto, per il dialogo sobrio e pungente.

Infine, due racconti che non sono né dell'orrore in senso stretto né di pura fantascienza, e che di nuovo confermano la volontà di Gillings di gettare un ponte fra i due generi: *Il cervello di Ali Kahn* di Lloyd Arthur Eshbach e *Il canto della stella nera* di Richard Tooker. Il primo sfrutta il tema della telepatia ma poi si chiude repentinamente con l'avverarsi di una maledizione; il secondo ha per protagonista un extraterrestre che sembra cattivissimo, ma che si rivelerà saggio (se non pietoso).

Qual è dunque, in conclusione, la *liaison* tra i due generi? Sia la fantascienza che l'orrore sono interessati a esplorare uno spazio inquieto, fuori del quale la suspense e l'immaginazione non sono possibili.

Certo esiste una diversa scala d'intensità, ma l'importante è che l'inquietudine rimanga. E su questo anche la fantascienza più recente non sembra avere dubbi.

Nota tecnica

«Strange Tales of the Mysterious and the Supernatural» apparve nelle edicole inglesi nel 1946 e pubblicò due numeri, di cui riproduciamo interamente il contenuto. Misurava circa 7 cm.×14; il primo numero costava uno scellino, il secondo nove pence. Entrambe le copertine furono realizzate da Alva Rogers (la seconda è da noi riprodotta. Nella prima si vede una ragazza nuda a mezzo busto su cui incombe una figura ossuta, che indossa un abito dalle larghe maniche svolazzanti). I racconti erano illustrati all'interno da Fredric: ne diamo qualche esempio. La casa editrice era la Utopian Publications Ltd. di Londra, e il direttore ovviamente Walter Gillings. Ogni numero aveva 68 pagine (copertina inclusa).

Un'altra «Strange Tales» (of Mystery and Terror) era uscita negli Stati Uniti pubblicando sette numeri fra il 1931 e il 1933. Due racconti dello «Strange Tales» inglese provengono da quella fonte (e precisamente: *I cacciatori dell'al di là* e *Il frutto della tomba*).

Il quarto volume dell'Enciclopedia della Fantascienza diretta da Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco per la Fanucci sarà dedicato all'*Heroic Fantasy*, e questo sarà pure il titolo dell'antologia, che è la traduzione di *Flashing Swords!* a cura di Lin Carter. Il sottotitolo è: SAGA: la fantasia eroica negli anni Settanta». Il volume contiene infatti dieci romanzi brevi dei dieci scrittori che fanno parte della Swordsmen & Sorcerers' Guild of America: Leiber, Vanve, Anderson, de Camp, Moorcock, Norton, Jakes, Kurtz, Davidson e lo stesso Carter. C'è in più una novità: i curatori della Fanucci hanno aggiunto una sezione italiana (Italian SAGA) che presenterà quattro racconti di Adalberto Cersosimo, Luigi De Pascalis, Massimo Pandolfi e Gianluigi Zuddas, cioè alcuni tra i nostri migliori fantasisti. *Heroic Fantasy* sarà corredato da varie appendici, bibliografie e da un'introduzione di Alex Voglino sul significato della fantasia eroica in questi anni.

Sempre la Fanucci pubblicherà entro l'anno, per gli appassionati di cose misteriose, l'edizione italiana del *Necronomicon* di Neville Spearman (ne abbiamo parlato su ROBOT n. 36). Tra le cose più notevoli del volume il lungo saggio introduttivo di Colin Wilson, molte delle cui intuizioni a proposito dei rapporti tra H.P. Lovecraft e l'occulto erano già state «anticipate» da de Turris e Fusco. L'edizione Fanucci sarà inoltre arricchita da contributi italiani, sia grafici che saggistici. Uno di tali interventi affronterà proprio la questione della traduzione nella nostra lingua del famigerato grimorio, attribuita all'esoterista friulano Giulio Camillo Delminio (si veda sempre ROBOT n. 36).

È uscito da tempo il quarto numero di «Un'Ambigua Utopia», primo di un'elegante nuova serie stampata tipograficamente e di formato più pratico. Ma bando alle frivolezze: il contenuto è come sempre stimolantissimo, e per certi versi superiore alla media di ogni altra fanzine. Impegnativo e interessante l'edi-

toriale, la carrellata sulle novità, i pezzi su Sturgeon e Cordwainer Smith, la narrativa e la posta, dove si leggono cose veramente notevoli (le reazioni del «movimento» verso l'amata/odiata sf). Il prezzo è 1.500 lire, e si può ottenere chiedendola a Giancarlo Bulgarelli, via Bellini 199 Sesto San Giovanni (MI). Chi abita a Milano la trova nelle principali librerie. Questo fascicolo è uscito poco prima del convegno nazionale di UAU, al cinema Ciak di Milano, da cui sono emerse posizioni quanto mai stimolanti, che i redattori della rivista pubblicheranno in un fascicolo che apparirà entro l'estate.

Giancarlo Pellegrin è un fan molto attivo nel campo della narrativa fantastica. Vive e lavora a Trieste, dove per un certo tempo ha collaborato col «Re in Giallo», ed è stato molto gentile con noi ai tempi della sfortunata PSYCO, permettendoci di attingere alla sua notevole biblioteca orrorifica. Per i generi che gli stanno a cuore (horror, magico, ghost story) ha creato un'apposita trasmissione per Radio Antenna (mercoledì e venerdì sui 101 MHz), intitolata *A tu per tu con la paura*. Collabora inoltre con il settimanale locale «TVR Notizie», diretto da Fulvio Buonfrate. Su di esso ha segnalato una «chicca» che era passata inosservata perfino ai più agguerriti addetti ai lavori: e cioè che i racconti ospitati nella garzantiana *Universo e dintorni* sono ventotto e non ventinove, a onta di quanto asserito in copertina (*gli autori* sono ventinove perché una storia è scritta a quattro mani). Sempre su «TVR Notizie» Giancarlo Pellegrin ha scritto vari interessanti articoli su Lovecraft, Tolkien, Wheatley, Clark Ashton Smith e... Lippi (bontà sua!). Sta ora mettendo a punto il bando di un concorso per la narrativa fantastica (terrore, orrore, magico): per ulteriori informazioni si può scrivere a Radio Antenna, CP 808, Trieste.

Per la seconda volta è stato fatto un tentativo di scasso alla Libreria «Solaris» di Venezia, la prima specializzata in fantascienza d'Italia. Domenica 8 aprile un gruppo di malintenzionati ha sfondato le vetrine verso le undici di sera, ma è stato messo in fuga da un solerte metronotte. Resta il dubbio se questi casi abbiano a che fare con la delinquenza comune o con una passione veramente... fuor del comune per il materiale raro e da collezione che la «Solaris», gestita dagli amici Giampaolo Cossato e Gianluigi Missiaja, custodisce oltre le sue porte. Librai specializzati, state all'erta.

La De Vecchi Editore, finora mai cimentatasi con la fantascienza, ha iniziato la pubblicazione di una collana di romanzi di soli autori italiani: un tentativo, bisogna dirlo, estremamente coraggioso in un momento come l'attuale, in cui da varie parti si parla con preoccupazione dei pericoli del «riflusso». Il primo volume, apparso in libreria da qualche mese, è stato *Fronte del cosmo* di Peter e Caterina Kolosimo, mentre il secondo, uscito in aprile, è il romanzo di Lino Al-

dani *Eclissi 2000.* Entro giugno è previsto un nuovo romanzo di Gilda Musa, *Esperimento donna*. Il ritmo della collana, diretta da Gianangelo Loreti, è grosso modo bimestrale. La veste grafica ci sembra piuttosto azzeccata, anche se al momento in cui scriviamo abbiamo potuto vedere soltanto il primo volume. Tutti i nostri autori di romanzi, dunque, si facciano avanti.

Le edizioni L'Isola Trovata (via Allende n. 6, 40139 Bologna) hanno iniziato a pubblicare un'interessante serie di volumi a fumetti, di grande formato, connessi alla fantascienza. I primi due titoli usciti sono *I miti di Cthulhu* di Breccia & Lovecraft e *Indagini nell'altroquando* di Carpinteri-Federici-Giardino-Pegoretti e Panebarco. *I miti di Cthulhu* raccoglie in una dignitosa antologia le storie che i lettori italiani avevano già potuto leggere qualche anno fa sul «Mago», e offre l'occasione per un ripensamento sul contributo di Breccia alla materia lovecraftiana: il disegnatore latinoamericano fugge verso l'astratto, e le sue angosce grafiche sono, in qualche caso, degne di quelle di Lovecraft, ma non ne conservano l'atmosfera. L'altro volume è «un'antologia di racconti a fumetti concepiti a partire dall'idea di sposare il poliziesco con le tematiche fantastiche e fantascientifiche». Assistiamo così alle avventure di *One Eye*, di *Luna Triste*, di *Ithzak*, detective della Lega Temporale, e ai casi della *Pratica AB* e *Clorofilla*, ovvero la storia dell'eroe per forza.

Gli appassionati che vogliono tenersi aggiornati sulle novità che escono mensilmente sul mercato anglo-americano, in modo da effettuare gli acquisti con cognizione di causa, possono da oggi documentarsi su un'apposita rivista bibliografica, la «Science Fiction & Fantasy Book Review», diretta da Neil Barron, autore di un pregevole volume bibliografico sul nostro genere: *Anatomy of Wonder*. L'indirizzo della rivista è: P.O. Box 2845, San Bernardino, California 92406, USA.

Robert Bloch ha scritto un nuovo romanzo nella tradizione di H.P. Lovecraft. Inizialmente doveva intitolarsi *The Dark Brotherhood*, ma poi è uscito per i tipi della Whispers Press come *Strange Eons*. La tiratura di questa prima edizione è piuttosto limitata: 3500 copie, delle quali 326 firmate dall'autore. Per ottenerle si può indirizzare a Whispers Press, Box 1492-W, Azalea St., Brown Mills, NJ 08015, USA.

Colonie umane nello spazio

La storia dell'astronautica ha ormai voltato pagina. Alle fugaci incursioni nell'orbita terrestre, agli spericolati balzi sulla superficie della Luna, si è ormai sostituito il paziente collaudo delle potenzialità umane per vivere e lavorare a lungo in assenza di gravità, mettendo alla prova resistenza biologica e psicologica del nostro organismo, approfittando della mancanza del velo atmosferico per guardare più a fondo nello spazio e sulla Terra, sperimentando nuovi materiali e nuove tecnologie. Insomma, passate le suggestioni avventurose d'un tempo, l'attività dell'uomo nello spazio ha assunto più precisi contorni scientifici e industriali.

Cominciarono gli americani, fra il '73 e il '74, ad alternare tre equipaggi di tre uomini ciascuno a bordo del laboratorio Skylab, mentre da ormai quasi due anni coppie di astronauti sovietici si succedono sulla stazione Salyut 6. Intanto si trova già a Cape Canaveral lo *space shuttle* «Columbia», che alla fine di quest'anno o all'inizio del prossimo prenderà per la prima volta la storia dello spazio. Un'astronave che un giorno potrà venire utilizzata per collegare la Terra con le stazioni orbitali, ma che intanto sarà essa stessa un luogo di lavoro nello spazio, con il suo equipaggio di piloti e di scienziati. Lo *shuttle* servirà inoltre quale «cavallo da tiro» per portare in groppa il laboratorio Spacelab, in via di realizzazione da parte delle nove nazioni dell'Agenzia spaziale europea. Il «guscio» del primo Spacelab è uscito all'inizio di marzo dagli stabilimenti Aeritalia di Torino.

È su questo *background* tecnologico che s'innestano i fantascientifici progetti delle colonie spaziali di Gerard K. O'Neill, largamente illustrati in un libro che Mondadori — forse sull'ondata dell'attuale spiritualismo ufologico — si è alfine deciso a pubblicare anche in Italia (*Colonie umane nello spazio*, 336 pagine, 5000 lire), ma che apparso in America già tre anni or sono, dove da tempo è oggetto di discussioni, di speculazioni, di contestazioni su riviste scientifiche e su quotidiani e periodici a larga tiratura.

Con O'Neill siamo al recupero degli ormai mitici progetti di «città spaziali» vaticinati nei decenni passati dai più famosi precursori dell'astronautica (Ziolkovski, Oberth, von Braun), riproposti dieci anni fa sugli schermi di tutto il mondo dai valzer straussiani che accompagnavano la danza delle astronavi di *2001 Odissea nello Spazio*. Cilindri di alluminio lunghi chilometri, enormi «ruote di bicicletta» in lenta rotazione attorno all'asse centrale per creare una gravità artificiale. Un habitat sospeso in equilibrio fra la Terra e la Luna, abitato da migliaia, centinaia di migliaia, addirittura milioni di uomini, donne e bambini, con le loro case, i loro campi, i loro fiumi, i loro cinema, le loro officine, i cui collegamenti con la madre Terra verrebbero mantenuti da veicoli-navetta sul tipo degli *shuttle*. Ma anche una nuova dimensione di vita, «una finestra d'angolo in una stanza di soggiorno attraverso la quale l'immensità dello spazio e stelle

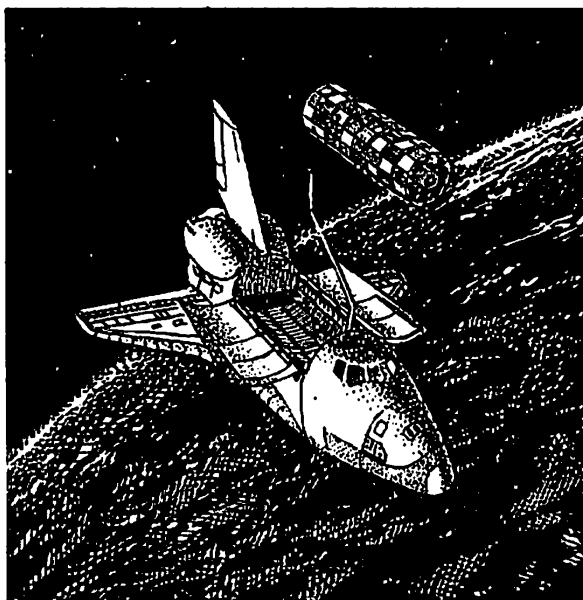
brillanti non velate da nubi saranno sempre visibili, ruotando maestosamente attraverso il campo visivo».

Tale è almeno la visione profetica di Gerard K. O'neill, 52 anni, docente di fisica alla Princeton University, specialista di particelle elementari, il sogno a occhi aperti cui ha dedicato negli ultimi anni tutto il suo tempo libero, tutti i suoi sforzi per coinvolgere la NASA e il Congresso attraverso articoli e conferenze. In parte vi è riuscito. In un volume recentemente pubblicato per conto del governo americano (*Space Settlements: A Design Study*, ovvero «colonie spaziali: un progetto»), scrive nella prefazione l'ex amministratore generale della NASA James C. Fletcher, con un occhio evidentemente rivolto agli studi di O'Neill: «...La colonia spaziale non è un progetto ancora autorizzato, e nessuno può dire ora se e quando un'avventura così sorprendente potrà mai aver luogo. Ma con i tentativi di tradurre in cifre la loro idea, di valutare le implicazioni umane ed economiche, come pure le possibilità tecniche, i partecipanti a questo sforzo ci hanno offerto una visione che impegnerà la nostra immaginazione e stimolerà il nostro spirito».

Ma è una visione ambivalente, ora esaltante, ora irritante. Tutto sembra facile a O'Neill, troppo facile. Le sue colonie spaziali potranno essere realtà a cavallo del Duemila o poco oltre, richiederanno una spesa stimata sui 100 miliardi di dollari (tre o quattro volte il costo del progetto Apollo), cattureranno l'energia al Sole, saranno costruite con i materiali estratti dalle miniere lunari e strappati agli asteroidi, che missili a propulsione elettrica scaglieranno poi verso il «cantiere spaziale», dove verranno raffinati e lavorati. l'ossigeno sarà ricavato dal terreno lunare, che poi — arricchito di acqua e di nitrati — costituirà un ottimo ambiente di coltura per frutta e verdura (valgano in proposito le esperienze e le ricerche effettuate sul materiale lunare portato a Terra dagli astronauti Apollo).

O'Neill sa giocare con astuzia e disinvoltura sul bordo incerto in cui confluiscono scienza, futurologia, fantascienza. Ecco ad esempio come descrive il progetto di Isola Tre, versione avanzata delle sue colonie spaziali:

«I numeri potranno sembrare colossali, ma sono confermati dai calcoli: entro i limiti delle tecnologie attuali, Isola Tre potrebbe avere un diametro di sei chilometri, una lunghezza di trenta chilometri e un'area totale di 1500 kmq, mantenendo una popolazione di parecchi milioni di persone. Le comunità maggiori che potrebbero essere costruite, entro i limiti dei materiali strutturali comuni come il ferro e l'alluminio e con una pressione dell'ossigeno eguale a quella di una quota di 1500 metri sul livello del mare, potrebbero essere fino a quattro volte più lunghe e più larghe, con un'area totale

Una navetta spaziale sgancia un modulo per esperimenti a lunga durata.

equivalente a quella di metà Svizzera. Sarebbe antieconomico costruire subito habitat di queste dimensioni e sprecare dei materiali. A lungo termine, però, la razza umana può costruire habitat di quelle dimensioni o, con tecnologie più avanzate, anche maggiori».

E ancora: «La circonferenza del cilindro è divisa in sei regioni, o "valli", alternate a tre schiere di finestre. Ponendo tre grandi e leggeri specchi planari sopra le finestre e puntando gli assi dei cilindri sempre verso il Sole, possiamo far sì che le valli ricevano luce solare naturale e che il Sole appaia immoto nel cielo anche se il cilindro continua a ruotare. La variazione dell'angolo degli specchi ci darà l'alba, il lento passaggio diurno del Sole attraverso il cielo, e il tramonto. La durata del giorno, il tempo atmosferico, il ciclo delle stagioni e il bilancio termico della colonia possono essere regolati sempre mediante un programma di rotazione degli specchi. Un grande specchio parabolico all'estremità di ogni cilindro può raccogliere energia solare 24 ore su 24 per azionare la centrale solare della comunità. Se poniamo molti cilindri minori vicini a quelli grandi e usiamo i piccoli per coltivare le messi, avremo ciò che non è mai stato possibile sulla Terra: un controllo indipendente dei climi migliori per abitare, per l'agricoltura e per l'industria, tutti a pochi chilometri l'uno dall'altro».

Non ci sono freni alla fantasia di Gerard O'Neill, le sue colonie sono la moderna versione spaziale del «grande sogno americano» in cui pace, libertà, uguaglianza siano garantite a tutti. Con i divertimenti:

«Molte delle gioie delle prime comunità saranno quelle che ci attenderemmo in una piccola e ricca comunità residenziale sulla Terra: buoni ristoranti, cinema, biblioteche, forse piccole discoteche. Eppure alcune cose saranno molto diverse: non vi saranno automobili, scarichi, smog; i viaggi si faranno a piedi o in bicicletta. Al momento in cui la prima Isola Due viene costruite, sarà possibile avere non il piccolo fiume immaginato per Isola Uno, ma un lago; con l'inesauribile energia solare a portata di mano, quel lago avrà forse spiagge lambite da onde abbastanza alte per fare del *surf*».

Una nuova frontiera, insomma, o meglio una *high frontier*, una «alta frontiera», come suona il titolo originale del volume di O'Neill, versione spaziale della colonizzazione del continente americano nel secolo scorso. La fuga da una Terra angustiata da preoccupanti scenari demografici ed energetici, ma anche — scrive ancora O'Neill — «l'opportunità di fornire nuovi sbocchi diversificati allo sviluppo umano, un motivo di sperare che l'apertura di una nuova alta frontiera possa richiamare il meglio di noi stessi, che le nuove terre che attendono di essere costruite nello spazio ci diano una nuova libertà di cercare governi, sistemi sociali e modelli di vita migliori». Una nuova utopia antica come il mondo.

«Verrà il giorno in cui nello spazio ci saranno stazioni spaziali con uomini che lavorano»: non è una citazione da un romanzo di Jules Verne, ma una frase detta dall'ingegner Ernesto Vallerani, direttore tecnico del progetto Spacelab; se all'epoca di Verne poteva essere fantascienza, adesso è una «quasi-realtà».

Il progetto Spacelab è nato nel 1970 e vi prendono parte quattro enti: l'Esa (Ente Spaziale Europeo, che si occupa di amministrare il programma), l'Erno tedesca (capocommessa del progetto), l'Aeritalia (principale industria aerospaziale

italiana: per lo spacelab, responsabile della struttura del modulo e del controllo termico), e la NASA; e, finanziariamente, dieci paesi europei, tra cui l'Italia (18%) e la Germania (53%), che si occupa dell'integrazione e del collaudo dei pezzi ordinati alle varie ditte europee partecipanti.

Lo Spacelab è il modulo del laboratorio spaziale europeo che la NASA metterà in orbita nell'81; è stato fabbricato negli stabilimenti Aeritalia di Torino e consegnato alla Erno tedesca ai primi di marzo di quest'anno.

Come si vede nella fotografia, il modulo è un cilindro (quattro metri di diametro, lungo 2,70) con due tappi; è costruito in lamiere in leghe di alluminio spesse 35 mm, cui si aggiungono venti foglie d'oro per l'isolamento termico. (Nello spazio dalla parte del sole si arriva a +150°, nella parte in ombra la temperatura scende invece fino a —150°, nella parte in ombra la temperatura scende invece fino a —150°).

La parte interna è suddivisa in tanti scomparti che alleggeriscono la struttura (peso 664 kg) e servono da armadietti e vani per alloggiare gli strumenti.

Il cilindro viene caricato sulla navetta (*space-shuttle*), che lo porterà in orbita e lo abbandonerà nello spazio per poi ritornare sulla Terra. Alla prima missione parteciperanno cinque uomini: tre piloti americani e due scienziati, uno americano e uno europeo; durante questa missione (prevista per il dicembre '91) la navetta aprirà i portelloni laterali mettendo a nudo una piattaforma carica di strumenti che resterà esposta al gelo e alle radiazioni, e il nostro modulo dove gli scienziati lavoreranno all'esecuzione di esperimenti in massima parte scientifici: medicina (balistocardiografia 3-D, ovvero esame del funzionamento cardiaco in assenza di gravità), farmacia (separazione delle sostanze biologiche, sempre in assenza di gravità), fluidica, elasticità dei materiali, astronomia, meteorologia, inquinamento ecc.; finora nessuna nazione si è prenotata per una serie di esperimenti tecnologici.

Qualunque nazione — non solo cioè le dieci partecipanti — può chiedere di eseguire esperimenti: basterà che subappalti la missione da una di loro. Quanto alle missioni, ne sono previste cinquanta in dieci anni, per un totale di 560 di cui 290 con lo Spacelab a bordo.

Dato che con uno Spacelab si possono effettuare cinquanta voli, occorreranno almeno sei Spacelab; ed è altrettanto evidente che dovrebbero essere commissionati all'Aeritalia. Come ha osservato l'ingegner Roberto Mannu (*program manager* del progetto), la spesa di partecipazione dell'Italia è il 18% di 680 miliardi (costo totale del progetto), contributo che deve essere ammortizzato e la cui contropartita deve tradursi nell'impiego delle tecnologie acquisite: rientrare, in pratica, sotto forma di lavoro. Se il contributo non può essere recuperato al 100% — sia per l'inflazione, sia per il rischio dei contratti a prezzo fisso, come è il caso del nostro — l'ordine di una seconda unità di volo Spacelab farebbe rientrare parte delle spese, perché il costo Aeritalia sarebbe dimezzato (circa 25 miliardi).

Comunque, aldilà di questi «calcoli da stregone», sta il fatto che il nostro modulo-caravanserraglio, potendo restare da solo nello spazio, offre la possibilità di essere unito ad altri, e pone così la prima pietra all'apertura di quell'«alta frontiera» ipotizzata da O'Neill.

«L'epoca pionieristica della conquista dello spazio si è conclusa con gli ultimi voli dell'Apollo; ora, con i futuri voli dello Spacelab/space-shuttle, si apre l'èra della sistematica esplorazione dello spazio e dell'utilizzazione delle risorse che lo spazio stesso può offrire all'uomo,cioè della sua commercializzazione».

UN'AFFEZIONATA DELUSA

Spettabile Redazione,

inizio questa mia in un tono così formale per motivi che vi saranno chiari in seguito. Innanzi tutto mi presento: sono un'appassionata lettrice di fantascienza da quando avevo dodici anni (ora ne ho venticinque) e una fedelissima di ROBOT fin dal primo numero; non pretendo di essere una profonda conoscitrice del genere, ma presumo di non essere neanche sprovveduta del tutto. Infine ci tengo a precisare che non ho mai scritto lettere a un giornale, ma questa volta sono talmente fuori dai gangheri che non sono riuscita a trattenermi.

Ricordo che quando acquistai il primo numero della vostra rivista ero abbastanza scettica, dato che in quel periodo i vari editori avevano già cominciato a «fiutare l'affare fantascienza» e buttavano sul mercato delle pubblicazioni pessime assieme a poche rare eccezioni come la sfortunata «Fantascienza». Bene! Appena avuto in mano il vostro giornale e sfogliate le prime pagine, lo scetticismo è scomparso completamente: avevo finalmente trovata la rivista che cercavo da anni: buona narrativa, ottime informazioni e rubriche intelligenti e piacevoli; in conclusione, ho cominciato a gridare al miracolo dentro di me.

Ho accolto con altrettanto piacere gli «Speciali», in quanto li vedevo come un logico completamento del giornale, ovvero una serie di pubblicazioni che lasciavano più spazio a un'ottima narrativa, come da anni non si vedeva più in circolazione se non in edizioni di super lusso a prezzi proibitivi.

Il periodo in cui ho considerato ROBOT come il mio *giornale è durato dal numero uno al numero trenta: quest'ultimo, infatti, sembrava più uno «Speciale»: tutti racconti, e le rubriche relegate nelle ultime 18 pagine.*

Ho pensato a una svista, finché non ho avuto in mano il numero del mese successivo, nel quale ho appreso con estremo sgomento che Curtoni avrebbe lasciato la direzione del giornale.

Ora, per chiunque non sia un troglodita semianalfabeta risulta abbastanza notorio che la politica di un giornale viene portata avanti dal suo direttore; a questo punto vedo che ROBOT va somigliando sempre più (non vorrei sembrare eccessivamente polemica) a «Urania», che è un giornale nato bene, ma divenuto in seguito l'esempio più classico di volgarissima speculazione economica, e che negli ultimi tempi è all'insegna (salvo rarissime eccezioni) del: «Pubblichiamo, pubblichiamo, tanto i lettori non capiscono niente e comprano ugualmente!».

Non ci sto, non accetto di veder trasformare il giornale in questo barbaro modo: rivoglio gli autori italiani, i giovani, i nuovi nomi della fantascienza, rivoglio l'Editoriale e perfino la penultima pagina piena di sciocchezze un po' goliardiche, forse, ma che facevano parte del giornale che io conoscevo ed apprezzavo: in poche parole rivoglio Vittorio Curtoni!

La mia paura è che, scomparso Curtoni, non tarderanno ad uscire dal giornale anche Lippi, Caimmi e Nicolazzini, Mongini e Arona, ovvero quei nomi che per me sono il cuore della rivista; se ciò dovesse accadere, un simile giornale non sono disposta a comperarlo più.

A questo punto posso solo aggiungere, citando l'ultimo editoriale di Curtoni, che anch'io ho la speranza che l'addio strettamente personale del direttore si trasformi in un arrivederci, anche se ho paura che l'addio diventi tale per la rivista, o almeno per quella rivista che conoscevo e apprezzavo.

Nonostante tutto, ancora con simpatia.

(Manuela Liberto - Roma)

Cara Manuela, capisco il tuo stato d'animo, e la tua lettera mi offre lo

spunto per continuare un discorso che come vedi in questi ultimi mesi anche altri lettori hanno portato avanti sulla rivista. Le trasformazioni che ROBOT ha subìto sono state dettate dalla constatazione che le sue vendite erano piuttosto calate rispetto alla brillante fase iniziale della rivista, e dalla considerazione che ciò potesse dipendere dall'eccesso di rubriche rispetto alla narrativa, tradizionalmente più amata dal «lettore medio». Quindi, nel tentativo di recuperare questa fascia di pubblico mediano, abbiamo pensato di ricorrere alla soluzione che si è inaugurata col n. 30. Devo dire, per amore di obiettività, che all'epoca in cui si prospettò tale soluzione Vittorio stesso (per deluso che potesse essere in cuor suo) mostrò di condividere l'analisi secondo cui erano le rubriche ad interessare meno tutta una fascia di lettori. Considerò quindi il cambiamento inevitabile e furono appunto lui e Armenia a prendere, d'accordo col nostro distributore nazionale, l'importante decisione. Io, diciamo così, osservavo dall'interno. Dirò di più: in un primo momento Armenia non voleva trasformare ROBOT, ma solo passarla bimestrale, rendendo mensili gli «Speciali». Questa inversione non avrebbe privato gli affezionati della vecchia formula della «loro» rivista. Su questo punto però Vittorio fu deciso: l'idea del bimestrale non gli sembrava realistica, e fu lui stesso a tagliare la testa al toro preferendo passare direttamente al «nuovo» ROBOT. E forse tutto sommato non si è sbagliato. In seguito Vic si è dimesso, principalmente per ragioni personali, come ha scritto: ma (se si vuol indagare un pochino dietro questa formula diplomatica) forse è perché sentiva di aver esaurito la fase più creativa del suo lavoro sulla rivista; o forse perché le dure condizioni cui era assoggettato (una vita da pendolare che durava da tre anni e mezzo, perché lui abita a Piacenza) non erano più sopportabili. O ancora, semplicemente, perché come la Crisalide di Bradbury voleva ritirarsi in bozzolo per un certo tempo, e riemergere a nuova vita, fare un salto di qualità qualche tempo dopo.

Un fatto è certo: dopo il suo abbandono noi abbiamo continuato a lavorare sodo come prima. Fare una rivista — sia essa di fantascienza o d'altro genere: e guarda, che qui noi non facciamo solo ROBOT — non è una cosa facile. Lo so, *niente* è facile; ma voglio dire: noi ci mettiamo anche tutta la nostra passione, e se, per i motivi che dicevo sopra, per il momento dobbiamo attenerci a questa formula, non crediamo sinceramente di meritare alcun biasimo. Altro discorso quello della tua delusione, perché preferivi la vecchia formula: ti ho già detto che ti capisco benissimo. Anch'io la preferivo.

A questo proposito voglio lasciarti con una promessa: e cioè quella di una rivista nuova, che l'Armenia lancerà in autunno, e in cui non solo il sottoscritto, ma anche Vittorio, Arona, Mongini, Caimmi e Nicolazzini continueranno o riprenderanno a collaborare. Sarà una rivista nuova, ricca di rubriche e informazione, senz'altro paragonabile alla vecchia ROBOT, ma anzi potenziata, arricchita e — ci auguriamo — con non pochi numeri in più. Sul prossimo fascicolo della rivista ne troverai, nelle parole stesse dell'editore, un primo annuncio. E potrai cominciare così il tuo personale (e non più imbronciato) conto alla rovescia.

UNO SCRITTORE IN ERBA

Caro Giuseppe,

non faccio in tempo a decidere di scrivere a ROBOT, che il direttore cambia. Tu capirai allora tutte le difficoltà a cui si va incontro: cambiare il nome in testa alla lettera, ritoccare alcuni particolari, e così via. Sondata, dunque, la situazione ho pensato che valeva la pena di perfezionare il testo e di imbucare la lettera.

Innanzitutto un saluto a Vittorio Curtoni di cui, soprattutto, ho avuto modo di apprezzare i gusti cinematografici, assai vici-

ni ai miei. Poi il rituale augurio alla rivista, di continuare sullo stesso binario seguito con successo fino ad oggi.

E finalmente veniamo a qualcosa di concreto. Come prima cosa a te, che ne sei uno dei responsabili, faccio notare che è del tutto impossibile reperire a Campobasso, mia città, la collana «I Libri della Paura», a cui francamente sono molto interessato. Se proprio poi è assolutamente impossibile fare in modo che arrivino anche qui da noi, ti chiedo cosa potrei fare per mandarli a chiedere, ammesso che sia possibile.

Secondo punto: ho letto una riduzione a fumetti del romanzo She *di Rider Haggard e ne sono rimasto impressionato positivamente. Allora mi sono messo a cercarlo dando fondo a tutte le mie conoscenze sulle librerie più fornite d'Italia, da Roma a Milano, a Trieste (dove sono stato la scorsa estate in occasione del Festival del cinema fantascientifico), a Venezia e in ultimo alle case editrici specializzate, ma nulla. Non escludo, però, che la mia ricerca possa aver tralasciato qualche soluzione, e qui entri in questione tu. Se, insomma, puoi darmi qualche informazione su dove reperire* She, *ti sarei grato se potessi farmela pervenire, in privato, o magari su ROBOT.*

In questa lettera non posso fare a meno di mandare i miei migliori complimenti a Giovanni Mongini per i suoi due volumi sul cinema di sf, opera davvero degna di lode per la ricchezza di particolari, per lo stile simpaticissimo, la sua completezza e infine per la sua facilità di consultazione. Dunque, con la speranza che i suoi articoli non vengano mai a mancare, i miei saluti e l'augurio di scrivere ancora libri belli come questi al bravo Mongini.

Un'ultima cosa prima di chiudere la lettera: ti invio un mio mini-racconto scritto questa ultima estate sotto un sole cocente, in pieno delirio «fantaletterario». Ho solo quattordici anni e spesso mi dedico alla stesura di qualche cosetta, anche se il cinema rimane sempre la mia più grande passione. Spero che le mie 35 righe non ti distolgano dal lavoro, anche se magari sarebbero una buona scusa, e che un tuo giudizio da intenditore mi corregga e mi consigli quando e dove è necessario.

Un saluto a ogni collaboratore della tua preziosa rivista, a tutti i fans della sf, e a te un augurio particolare di buon lavoro.

(Leopoldo Santovincenzo - Campobasso)

Caro Leopoldo, grazie della lettera. Hai quattordici anni? Accidenti, i tuoi gusti sono già molto precisi! Le mie colleghe dell'ufficio vendite mi dicono, per quanto riguarda «I Libri della Paura», che ti risponderanno adeguatamente, e tu potrai ordinare presso la casa editrice tutti i volumi che desideri. Per quanto riguarda *She* di Sir Henry Rider Haggard, ne esiste un'edizione (intitolata *Lei*) fatta da Bompiani una decina d'anni fa nell'ottima collana del «Pesanervi». Sebbene oggi la serie sia esaurita, il libro è di quelli che nelle maggiori città si trovano ancora sui banchi dei *Remainders*, e mi stupisce che a Milano o Roma non ti sia riuscito di rintracciarlo. Anche a Trieste (città da cui provengo) è stato a lungo esposto tra i volumi a metà prezzo. Se ti riuscisse proprio impossibile procurartene una copia, tieni presente che una nuova edizione è stata fatta (in veste rilegata) dal Club degli Editori piuttosto recentemente. Ma, come sai, quella è una parrocchia per soli soci... Se vuoi scrivermi ancora, mi farai piacere. E io ti prometto che se troverò una copia di *She* la prenderò per te e te la manderò.

Per quanto riguarda il tuo racconto, l'ho letto (no, 35 righe non distolgono dal lavoro): lo trovo delicato, poetico, e pieno di quella suggestione che hanno sempre le storie di esseri immortali. È molto breve, però. Dovresti sviluppare, articolare la tua sicura sensibilità.

nel prossimo numero

Attenzione! Il prossimo numero di ROBOT sarà stampato con un inchiostro speciale, appiccicoso e indelebile. Sulla pelle dei peccatori esso lascerà una macchia rossa... E allora essi potranno prepararsi alla fine più atroce, come del resto tutti i critici che oseranno parlar male di questa specialissima antologia. Come e perché ve lo spiegherà **Anthony Boucher** in una storia magistrale che «taglia la testa» al critico letterario...
Ma non trascurate di scoprire chi muove i fili dello STRUMENTO DELLE TENEBRE; che cosa si nasconde sull'ISOLA SENZA NOME; a che razza appartengono quelli che MORDONO...
Queste e altre piacevolezze vi attenderanno in

COPIA PER RECENSIONE
e altri racconti
di **Joseph Pumilia, Robert Bloch, August Derleth, Charles Dickens, Clark Ashton Smith**

il quarantesimo numero della nostra rivista, in cui verrà pubblicato il racconto di **Mauro Gaffo** NEL FONDO DELL'OCEANO (Premio ROBOT 1979) e in cui apprenderete, in tutti i particolari, le future iniziative nel campo della sf e fantasy dell'Armenia Editore, che da settembre lancerà una gamma di sensazionali novità.

ROBOT 40
nelle edicole dal 15 luglio

Un vecchio aereo...

...può raggiungere Marte più in fretta delle sofisticate astronavi? Sì, se a pilotarlo c'è Carter Leigh, se lo scrittore è Jack Williamson e se l'emergenza è veramente grave. E lo è, potete giurarci: una razza aliena ha escogitato il modo più subdolo e fantastico per distruggerci, ma Leigh e il suo *Phoenix* faranno di tutto per toglierci dai guai, in SENZA SCALO (*Non Stop To Mars*). Ma questo numero di ROBOT all'insegna della sorpresa non smetterà di stupirvi qui: vi incontrerete gli ELEFANTI ROSA (*Pink Elephants*) di Tarleton Fiske, IL CERVELLO (vivente) DI ALI KAHN di Lloyd Arthur Eshbach, gli abominevoli CACCIATORI DELL'AL DI LÀ (*The Hunters from Beyond*) di Clark Ashton Smith e perfino una PIETRA TOMBALE (*The Tombstone*) scolpita da Ray Bradbury.

John Wyndham vi proporrà una storia di DEMONI LUNARI (*The Monn Devils*), H.P. Lovecraft vi installerà gratis l'aria condizionata... ARIA FREDDA (*Cool Air*), naturalmente. Robert Bloch vi farà tremare col suo FRATELLO OSCURO (*The Manikin*) e Vargo Statten, presente sotto pseudonimo, vi racconterà addirittura la storia di un IPNODELITTO (*Experiment in Murder*).

Insomma: un'antologia di «Strange Tales», la rivista inglese del bizzarro che ha come tema di fondo l'accostamento tra science fiction, fantasy e horror. Un ibrido impossibile? Nient'affatto: aprite le pagine di questo numero e vedrete da soli.

39 ROBOT ARMENIA EDITORE